

5

LA BOTTEGA DEL FANTASTICO

Rivista di
FANTASCIENZA
fantasy e horror

OSPITA

GIUSEPPE CAIMMI
GIULIA ABBATE
PIERO FIORILI
RENATO PESTRINIERO
SILVIO SOSIO
ROBERT J. SAWYER
GIUSEPPE FESTINO

NUMERO MONOGRAFICO:
LA FANTASCIENZA
SOCIOLOGICA



In redazione, Franco Giambalvo, Giuseppe Caimmi, Giuseppe Festino
Disegni di Giuseppe Festino.

Milano, primavera 2016



Pag. 4



Pag. 45



Pag. 64



Pag. 69



Pag. 73



Pag. 85



Pag. 90

CAIMMI
ABBATE
SOSIO
FIORILI
PESTRINIERO
SAWYER
FESTINO

EDITORIALE

Quando decidemmo di fare una rivista di fantascienza, negli anni '80, ci siamo trovati di fronte a molte difficoltà. Derivate soprattutto dal fatto che nessuno di noi sapesse in maniera compiuta che cosa significasse fare un giornale. A quel tempo eravamo un numero variabile di appassionati: alcuni già nel mondo dell'editoria di fantascienza (*Giuseppe Lippi, Giuseppe Festino*), altri semplici appassionati a vari livelli. Ma tutto nasce con *Flavio Ranisi*, che decide di lasciare il suo lavoro di venditore di biancheria per aprire una libreria a Milano. La storia completa è già stata riportata su sito *Nuove-Vie* e lì potrete leggerla¹.

Sono usciti solo 4 numeri de ***La Bottega del Fantastico***: all'epoca costava tantissimo stampare riviste e noi (strano a dirsi) eravamo anche più poveri di adesso. I problemi sono riportati e commentati su *Nuove-Vie*, dove invito nuovamente i lettori a leggere la storia.

Dopo il quarto numero si era dunque deciso di non fare più nulla, ma passando dalla libreria, il nuovo proprietario mi diceva che *Giuseppe Caimmi* aveva portato un suo saggio sulla fantascienza sociologica per il quinto numero. Sono passati più di trent'anni, ma abbiamo deciso di provare a fare il quinto numero. Grazie a *Giuseppe Caimmi*. Come nelle edizioni iniziali, anche in questa le illustrazioni originali sono a cura di Giuseppe Festino.

Non dimentichiamo che, come dicevamo nell'editoriale del primo numero, *"Insieme, dovremo cercare di creare non solo una corrente letteraria e critica di sf, ma anche un modo più intelligente e consapevole di leggere la fantascienza."*

Franco Giambalvo

¹ <http://www.nuove-vie.it/da-zero-alla-fanzine/>

Il mistero dei fogli dimenticati

Credete nelle porte dimensionali? Vi affascina l'idea che esistano punti di passaggio attraverso i quali sia possibile trasportarsi in altre realtà fisiche? Se siete un appassionato di fantascienza quasi sicuramente la risposta è positiva, perché il tema dei mondi paralleli è uno dei più utilizzati in assoluto. Un solo titolo a mo' di esempio: il bellissimo *Fabbricanti di universi* di P.J.Farmer.

Se invece appartenete alla categoria degli scettici, sedetevi in poltrona e ascoltate cosa mi è capitato.

L'amico Franco Giambalvo ha trovato tra le sue carte un plico contenente alcuni fogli dattiloscritti ingialliti dal tempo: si tratta di un saggio sulla fantascienza sociologica, da far risalire con tutta probabilità agli anni '80.

La cosa curiosa è che tale lavoro viene indicato come parto della mia mente, mentre, e qui sta l'arcano, non l'ho trovato in alcuno dei cassetti della mia memoria. Insomma, saranno gli anni passati, sarà la mia debole memoria, sarà l'Alzheimer incipiente, sta di fatto che non mi risulta di aver mai scritto quel saggio.

Che dire? Forse un mio avatar che sta in un mondo parallelo lo ha scritto e poi mandato in una piega spazio-temporale? Forse è uno scherzo di qualche buontempone (d'altronde ferratissimo sull'argomento)?

Mistero. Per intanto godetevi qui sotto la lettura del pezzullo, sperando che non inneschi l'apertura di uno stargate e vi proietti oltre i confini della realtà.

Auguri.

Giuseppe Caimmi

1. Fantascienza e Società

«Sulla luna» dice Cavor, «ogni cittadino ha un particolare incarico, e la disciplina complicata alla quale deve sottomettersi finisce per ridurlo così completamente ed esclusivamente idoneo all'esercizio delle sue mansioni, da eliminare idee ed organi atti a un diverso scopo. "Perché dovrebbe essere diversamente?" dice Phioo. Se, per esempio, un selenita nasce con le attitudini necessarie per divenire un matematico, i suoi educatori e i suoi professori fin dall'inizio fanno in modo che tale egli divenga

davvero, reprimendo subito ogni tendenza rivolta ad altri scopi e incoraggiando invece i suoi gusti matetici con un'abilità psicologica perfetta. Il suo cervello e le sue facoltà matematiche si sviluppano, così, in modo prevalente, assieme a quella parte del suo organismo che è necessaria per un siffatto compito. All'infuori del riposo e dei pasti, la sua delizia è costituita dall'esercizio e dall'accrescimento di quella particolare facoltà; il suo interesse è rivolto soltanto alla sua specialità, e i suoi contatti avvengono esclusivamente con altri specialisti del suo genere. Il suo cervello cresce continuamente, o meglio, crescono in esso

La Bottega del Fantastico N° 5

le sole parti necessarie per gli studi matematici, quasi assorbendo la vita e il vigore del resto della sua carcassa. Le sue membra si deformano per il mancato sviluppo, mentre il cuore e gli organi della digestione rimpiccioliscono e la sua faccia d'insetto scompare sotto i contorni rigonfi della scatola cranica. La sua voce si attenua in un semplice mormorio atto ad esporre delle formule; egli diviene insensibile a tutto ciò che non sia vera e propria enunciazione di un problema. La capacità di ridere, eccettuato il caso dell'improvvisa scoperta di un paradosso, resta in lui atrofizzata; la sua più profonda emozione è data dalla soluzione d'un nuovo calcolo; e, così, il suo scopo è raggiunto»

Da **The First Men on the Moon** (I primi uomini sulla Luna) di Herbert G. Wells



Non è un caso se iniziamo questa carrellata sulla fantascienza sociologica o *social science fiction* con questo brano di Wells: ci sono almeno due buone ragioni di fondo, la prima che lo scrittore inglese è il vero fondatore della FS, almeno a mio parere (non può esserlo Verne per la matrice sostanziosamente avventurosa della sua produzione, che si colloca nell'immediato nell'esotismo di fine Ottocento e quindi nel gran filone del romanzo borghese pre-decadente» per l'attitudine nuova a concepire la narrazione come medium tra reale e possibile in una dimensione per la quale lo spirito speculativo trascende il puro momento dell'intreccio per organizzarsi in strutture a sé stanti, funzionali.

La seconda ragione, pur sempre legata alla prima, riguarda la datazione: *I primi uomini sulla luna* appare nel 1901, all'alba di un secolo destinato per molti versi a stravolgere i sistemi e le mentalità precedenti, a proporre nuovi orrori, forme e modi nuovi di porsi di fronte alla vita, al potere, al sentimento, al pensiero. È dunque una data di partenza, un avvio che vuole essere nello spesso tempo monito e profezia. Ecco quindi una prima riflessione che Wells ci propone, usando però un

artificio formale che solo in apparenza è paradossale: la società descritta nel romanzo è *aliena*, selenita in particolare, ma è proprio attraverso questo uso raffinato dello straniamento o scarto che Wells ci propone un modello sociale carico di informazioni da adattare al nostro contesto terrestre. La luna di Wells non appare come un "altro" *da noi*, ma come un possibile *di noi*, grazie all'attitudine dello scrittore, alla sua volontà non puramente avventurosa, che rende lo straniamento pienamente riuscito nei suoi scopi funzionali.

Nel brano già compaiono alcuni elementi cardine (perché non archetipi?) che saranno poi ripresi in opere successive. Innanzitutto la *specializzazione* sociale per cui ad ogni selenita si affida un ruolo ben definito, non intercambiabile e immutabile, per cui abbiamo qui *in nuce*, quel processo di disumanizzazione così spesso analizzato e denunciato nei decenni successivi. È il trionfo dell'efficientismo funzionalistico, del produttivismo per fini sociali ma che ha come effetti primari la sclerosi di ogni altro organo non utilizzabile e quindi una vera e propria mutazione psico-fisica. È già qui delineata una società a scomparti netti, per di più gerarchizzata.

«Gli esseri dalla testa grossa, ai quali sono riservati i lavori intellettuali, formano in questa società strana una specie di aristocrazia, e hanno come capo - potenza suprema della luna - il meraviglioso, gigantesco Gran Lunare, alla cui presenza fra poco debbo esser condotto. Lo sviluppo illimitato delle menti della classe intellettuale è reso possibile dall'assenza assoluta, nell'anatomia lunare, di cranio osseo, quella strana scatola che contiene il cervello umano e ne limita imperiosamente le possibilità. Gli intellettuali lunari si dividono in tre classi principali, che differiscono immensamente fra loro per quel che concerne influenza e considerazione. Vi sono gli amministratori, di cui Phi-oo fa parte, seleniti di grande versatilità ed iniziativa, ai quali spetta rispondere di una certa quantità cubica della massa lunare;



gli

So far not the slightest attempt has been made to interfere with me.

La Bottega del Fantastico N° 5

esperti, come il pensatore dalla testa ovale, destinati a compiere speciali operazioni; gli eruditi, infine, depositari della scienza. A quest'ultima classe appartiene Tsipuff, il primo che sulla luna abbia parlato un linguaggio terrestre. Per quel che riguarda questi ultimi, è curioso notare come il crescere illimitato del cervello lunare abbia reso inutile l'invenzione di tutti gli aiuti meccanici del lavoro cerebrale che hanno segnato il progresso dell'uomo. Non

ci sono né libri né annali d'alcun genere, né biblioteche né iscrizioni. Ogni nozione è immagazzinata in quei grandi cervelli, nello stesso modo che le formiche del Texas immagazzinano il miele nei loro addomi rigonfi. Le loro biblioteche non sono nient'altro che collezioni di cervelli viventi...»

*Da **The First Men on the Moon** (I primi uomini sulla Luna) di Herbert G. Wells*

Una società organizzata in sistema rigido lo può restare a condizione di una ancor più ferrea gerarchia di valori, il che in ultima analisi si riconduce a una scala di potere. Nel nostro caso, Wells affida il predominio di classe ai gruppi intellettuali, che poi suddivide tra burocrati, professionisti e umanisti. Si intravede in questa scelta una predilezione per i valori della cultura, anche perché non sembra verosimile un'interpretazione che vede un atteggiamento negativo dello scrittore verso una predominanza sociale dei ceti intellettuali. Egli viveva ancora in un'epoca sì problematica, ma non ancora sostanzialmente intaccata dall'azione devastante di quelle ideologie totalitarie che porteranno a due guerre mondiali oltre che allo stalinismo e alla guerra fredda che Eric Fromm ha analizzato così efficacemente. Se egli intuisce che nel suo tempo post-vittoriano e dalla Belle Epoque covano germi nefasti, e lo vediamo quando nel brano iniziale allude all'atrofia che colpisce la facoltà di ridere, tuttavia non può ancora trarne le conclusioni estreme: Wells accetta ancora il mito del progresso, di cui è modello la sua società selenita, esasperatamente produttivistica, per cui il predominio della cultura è postulato ovvio. Gli "esseri dalla testa grossa" di cui egli ci parla simboleggiano così un modo di vedere il reale di natura fondamentalmente speculativo, non ancora caricato di connotazioni negative o spregiative. Non esiste mediazione tra questo potere e la società di cui è a capo, esso vive in essa e per essa, senza contraddizioni o smagliature, in un processo di identificazione su cui non gli pare il caso di soffermarsi troppo.

Né lo sfiora il pensiero di porsi il problema, si può dire vecchio fin dal sorgere delle prime civiltà, del rapporto tra intellettuali e società, del loro porsi verso il

contesto di cui fanno parte integrante. Va anzi detto che tale problema appare alquanto sottovalutato dagli scrittori di SF e in special modo da quelli impegnati sul versante sociologico, che non sembrano capaci di scavare nei meccanismi che regolano all'interno di una società futura il lavoro intellettuale¹.

Né ciò fa meraviglia, in un genere nel quale il progresso collettivo è spesso devoluto all'iniziativa di singole personalità, senza la mediazione di gruppi, o dove al contrario, la figura dello scienziato pazzo ha monopolizzato tutto il dibattito sul sapere sociale.

Sarò del tutto sincero: una soluzione assolutamente precisa del problema della felicità noi non l'abbiamo ancora: due volte al giorno - dalle 16 alle 17 e dalle 21 alle 22 - l'unico possente organismo, si divide in singole cellule: si tratta delle Ore Personali fissate dalla Tavola. In queste ore voi vedrete che nella camera degli uni sono saggiamente abbassate le tendine, che altri attraversano ritmicamente il viale al suono degli ottoni; altri ancora - come io adesso - siedono alla scrivania. Ma io credo fermamente - e mi chiamino pure idealista e fantasticone - io credo che prima o poi anche per queste ore noi troveremo posto nella formula generale e prima o poi tutti gli 86.400 secondi entreranno nella Tavola delle Ore.

Mi è capitato di leggere o ascoltare molte cose inverosimili su quei tempi in cui gli uomini vivevano in uno stato selvaggio, libero, cioè non organizzato. Ma proprio questo mi è sembrato il più inverosimile, come mai il potere statale di allora, fosse pure un potere embrionale, poteva ammettere che gli uomini vivessero senza

nulla di simile alle nostre Tavole della



¹ Pur avendo a disposizione, come modello, il bellissimo romanzo di Hesse Il gioco delle perle di vetro (*Das Glasperlenspiel*, 1942).

La Bottega del Fantastico N° 5

legge, senza passeggiate obbligatorie, senza un preciso regolamento delle ore dei pasti e si alzassero e andassero a dormire come passava loro per la testa; alcuni storici dicono perfino che a quei tempi nelle strade per tutta la notte c'erano lampioni accesi e tutta la notte la gente camminava e passavano i veicoli [...]

Ma, prima di tutto io non sono capace di scherzare: in ogni scherzo entra, con una funzione nascosta, la menzogna; in se-

condo luogo: la Scienza Statale Unica afferma che la vita degli antichi era appunto tale e la Scienza Statale Unica non può sbagliarsi. E come si poteva parlare di logica statale allora, quando gli uomini vivevano in stato di libertà, cioè nello stato degli animali, delle scimmie, del bestiame? Che cosa si poteva pretendere da loro se perfino all'epoca nostra di tempo in tempo, dalle vellose profondità, si fa sentire una selvaggia eco scimmiesca?

*Da **My** (Noi) di Evgenij I. Zamjatin*

Questa assenza di mediazioni che sovente è regolata dall'atto individualistico, tende in seguito ad assumere i caratteri di un potere totalizzante, impegnato ad omogeneizzare il gruppo sociale di cui è come un demiurgo maligno, imperscrutabile e inavvicinabile. Solo vent'anni dopo l'ottimismo wellsiano, Zamjatin ci immerge senza pietà in una realtà ben diversa, dove la straniazione si trasforma in parafrasi oggettiva. Scritto come denuncia della degenerazione burocratica del sistema bolscevico, *Noi* squarcia l'azzurro dell'Utopia e solleva il velo su qualcosa di terrificante.

Se in Wells i seleniti appaiono sì assemblati in un contesto rigido, ma conservano la loro personalità, sia pure iperspecializzata, in Zamjatin opera già un potere anichilente di ogni guizzo di individualismo, metodicamente trasformata in un labirinto razionale. Le Ore Personali appaiono come un'eredità dei tempi andati, un lascito che va sradicato dalle abitudini sociali. Compare qui il principio della spersonalizzazione che è nello stesso tempo autoannullamento a favore di un potere non già odiato ma accettato come un dato di fatto che non potrebbe essere diversamente. Un Potere-Postulato impegnato a manipolare la natura umana fino al punto di mutarla in un organismo pressoché vegetale.

E ancora, se Wells accenna solo al problema della felicità, in *Noi* esso compare in una forma deformata, tale per cui essa si identifica con la sottomissione totale alle Tavole della legge, emanazione della Scienza Statale unica (che è infallibile,

La Bottega del Fantastico N° 5

ovviamente). È una felicità senza sorriso, un'ombra triste, la felicità di illudersi che Qualcuno sta pensando alla nostra felicità.

«Osservate» disse il Direttore trionfante «osservate.»

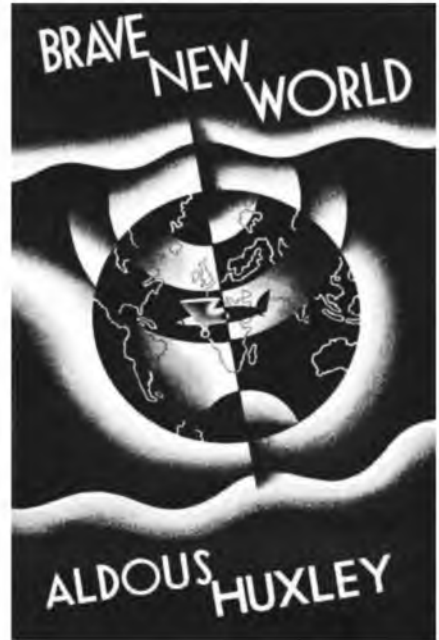
I libri e il fracasso, i fiori e le scosse elettriche: già nella mente infantile queste coppie erano unite in modo compromettente; e dopo duecento ripetizioni della stessa o d'altre simili lezioni, sarebbero indissolubilmente fuse. Ciò che l'uomo ha unito, la natura è impotente a separare.

«Essi cresceranno con ciò che gli psicologi usavano chiamare un odio "istintivo" dei libri e dei fiori. I loro riflessi sono inalterabilmente condizionati. Staranno lontani dai libri e dalla botanica per tutta la vita.» Il Direttore si rivolse alle bambinaie: «Portateli via».

I bambini vestiti di kaki, sempre urlanti, furono caricati sui loro scaffali a ruote e spinti fuori, lasciandosi dietro un odore di latte acido e un silenzio molto gradito.

Uno degli studenti alzò la mano; e benché capisse molto bene perché non si poteva permettere alle caste inferiori di sprecare il tempo della Comunità coi libri, e che c'era sempre il rischio che essi leggessero qualcosa capace di alterare in modo non desiderabile uno dei loro riflessi, tuttavia... ebbene, non riusciva a comprendere la faccenda dei fiori. Perché darsi tanta pena per rendere psicologicamente impossibile ai Delta l'amore dei fiori?

Con pazienza il Direttore fornì le spiegazioni. Se si faceva in modo che i bambini si mettessero a urlare alla semplice vista di



una rosa, era per delle ragioni di alta politica economica. Non molto tempo prima (un secolo o giù di lì) i Gamma, i Delta e persino gli Epsilon venivano condizionati ad amare i fiori, i fiori in particolare e l'aperta natura in generale. L'intenzione era di far loro desiderare di andare in campagna a ogni occasione che si presentasse, e perciò di costringerli a far uso di mezzi di trasporto.

«E non facevano uso di questi mezzi?» chiese lo studente.

«Sì, e molto,» rispose il Direttore «ma non consumavano altro.»

Le primule e i paesaggi, egli fece notare,

La Bottega del Fantastico N° 5

hanno un grave difetto: sono gratuiti. L'amore per la natura non fa lavorare le fabbriche. Si decise di abolire l'amore della natura, almeno nelle classi inferiori; di abolire l'amore della natura, ma non la tendenza ad adoperare i mezzi di trasporto. Era infatti essenziale che si continuasse ad andare in campagna, anche se la si odiava. Il problema consisteva nel trovare una ragione economicamente migliore della semplice passione per le primule e i paesaggi. Ed è stata trovata.

«Noi condizioniamo le masse a odiare la

campagna» concluse il Direttore. «Ma contemporaneamente le condizioniamo ad amare ogni genere di sport all'aria aperta. Nello stesso tempo facciamo sì che tutti gli sport all'aria aperta rendano necessario l'uso di apparati complicati. In questo modo si consumano articoli manufatti e si adoperano i mezzi di trasporto. Ecco la ragione delle scosse elettriche.»

«Vedo» disse lo studente: e si tacque, perso in ammirazione

*Da **Brave new World** (Il Mondo nuovo) di Aldous L. Huxley*

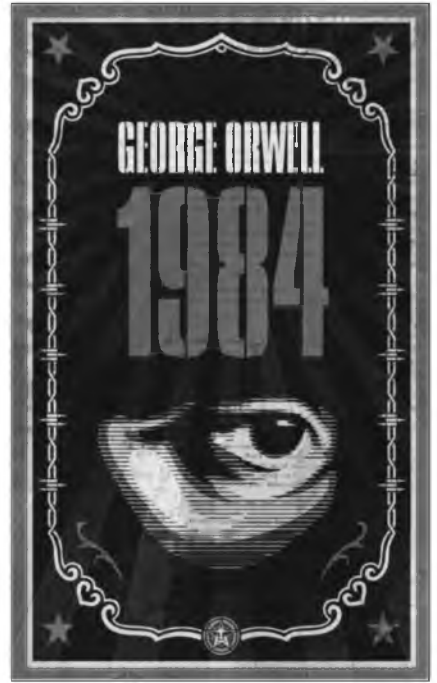
Totalitarismo, parola orribile, tutta del nostro secolo. In Zamjatin essa assume significato grazie alla scienza matematica, regolatrice dell'esistenza umana fin nelle pieghe più intime. "Dieci anni dopo sarà *Aldous Huxley* a dipingere un nuovo scenario, anche se ciò che muta non è molto: resta la visione di una società che presume di essere perfetta, regolata questa volta dalla scienza biologica, ma dove ugualmente ogni individuo ha un suo ruolo predeterminato (vd. Wells) a prezzo però dell'essiccamento del proprio essere persona (vd. Zamjatin). Anche qui tutti appaiono soddisfatti del loro stato, la divisione in classi sfruttatrici e sfruttate è talmente radicata nel profondo (biologico) che la stratificazione sembra irreversibile, né potrà, il Selvaggio aprire una breccia in questo muro.

L'uso strumentale dei ritrovati scientifici è qui rappresentato in modo radicale: l'effetto dell'integrazione nel sistema viene ottenuto operando già all'origine della vita, programmando una fecondazione artificiale atta a creare quattro gruppi ben selezionati. Al tema della clonazione (che molta fortuna avrà più recentemente, per es. con *Gli eredi della terra* di Kate Wilhelm) Huxley sovrappone quello del condizionamento, così efficacemente esemplificato nel brano citato, e che prefigura drammaticamente e metaforicamente le Scuole di Partito di ogni colore così numerose in questo nostro secolo.

La Bottega del Fantastico N° 5

Permane poi il senso del produttivismo, più esasperato che in Wells, e del nascente consumismo delle società capitaliste.

Fine della Neolingua non era soltanto quello di fornire un mezzo di espressione per la concezione del mondo e per le abitudini mentali, ma soprattutto quello di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero. Era sottinteso come, una volta che la Neolingua fosse stata definitivamente adottata, e l'Archelingua, per contro, dimenticata, un pensiero eretico (e cioè un pensiero in contrasto con i principi del Socing) sarebbe stato letterale impensabile, per quanto almeno il pensiero dipende dalle parole con cui è suscettibile di essere espresso. Il suo lessico era costituito in modo tale da fornire espressione esatta e spesso assai sottile a ogni significato che un membro del Partito potesse desiderare propriamente di intendere. Ma escludeva, nel contempo, tutti gli altri possibili significati, così come la possibilità di arrivarvi con metodi indiretti. Ciò era stato ottenuto in parte mediante l'invenzione di nuove parole, ma soprattutto mediante la soppressione di parole indesiderabili e l'eliminazione di quei significati eterodossi che potevano essere restati e, per quanto era possibile, dei significati in qualunque modo secondari. Daremo un unico esempio. La parola libero esisteva ancora in Neolingua, ma poteva essere usata solo in frasi come "Questo cane è libero da pulci" ovvero "Questo campo è libero da erbacce". Ma non poteva essere usata nell'antico significato di "politicamente libero" o "intellettualmente libero" dal momento che la libertà politica e intellettuale non esisteva più, nemmeno come concetto ed era quindi,



di necessità, priva di una parola per esprimerla. Ma a parte la soppressione di parole di carattere palesemente eretico, la redazione del vocabolario era considerata fine a se stessa e di nessuna parola di cui si potesse fare a meno era ulteriormente tollerata l'esistenza. La Neolingua era intesa non a estendere, ma a diminuire le possibilità del pensiero; si veniva incontro a questo fine appunto, indirettamente, col ridurre al minimo la scelta delle parole.

Da **Nineteen Eighty-four** (1984) di George Orwell

Con *Orwell*, la manipolazione dell'uomo diventa totale, e con metodi estremamente raffinati. Ritroviamo anche in 1984 i parametri già visti in *Zamjatin* e *Huxley* (la spersonalizzazione, la sottomissione di massa, la razionalizzazione, il controllo della personalità), che per l'occasione vengono arricchiti con altri elementi, che rendono l'incubo narrato ancora più apocalittico. La società non è più regolata da un potere matematico o biologico, ma da un'oppressione psicologica e da un'assillante manovra propagandistica. Orwell pubblica il romanzo in un periodo in cui cominciano a farsi sentire gli effetti dello sviluppo dei mass-media, in cui la guerra fredda esaspera le parti ad un controllo sempre più accentuato dei propri cittadini. Siamo già nel dopoguerra e l'orrore nazista lascia truci eredità: le polizie segrete che scavato anche nelle parti più intime dell'uomo (la "psicopolizia" di Orwell), l'uso manipolato e propagandistico dei mezzi di comunicazione di massa, l'oppressione delle libertà fondamentali.

Orwell ha già inteso lo scenario di questo dramma e nel romanzo ce ne dà un'illustrazione lucidissima, capace di rivivere i sentimenti più profondi di chi ne è suo malgrado attore e vittima. In particolare è di fondamentale importanza la sua intuizione del ruolo preminente assunto dal controllo e dalla manipolazione del linguaggio. Ottundere la capacità razionanti di un uomo significa sottrargli il mezzo con cui espletarle, cioè il linguaggio. La Neolingua non è che il tentativo di privare l'umanità di ciò che soprattutto la distingue dal regno animale, cioè il suo potere di pensare per idee, di creare un sistema di simboli e quindi disvalori. Raffinatissima forma di neo-schiavitù, la Neolingua ottunde la memoria fino a disintegrarla e noi sappiamo che un uomo senza memoria non è un uomo, come l'umanità senza coscienza del suo passato non può essere consapevole di sé. Questo potere truce trasforma dunque i suoi sudditi in evanescenti fantasmi, incapaci di ritrovare la consistenza del proprio essere.

2. Piacere, dolore, libertà

– Cosa passa nelle loro menti quando mi vedono, Moddo? So che la venerazione che hanno per me li porta a questa forma di esaltazione, ma come definire, tu e i tuoi colleghi, queste manifestazioni quando ne par-

late nei vostri laboratori e al Centro d'Istruzione?

Moddo si era passato la mano sulla fronte nel gesto familiare che Garomma conosceva da tanti anni.

– *Provano la sensazione di un grilletto che scatta – aveva detto adagio, come se stesse*

URANIA

IL PROBLEMA DELLA SERVITU'

William Tenn

MONDADORI



Allegato a
Panorama
n. 562
del 2/8 1977

traendo la risposta dalla grande mappa elettronica che copriva la parete di fondo. – Il Servizio dell'Istruzione ha predisposto le cose in modo che tutti i desideri repressi che questa gente accumula lungo la giornata, tutte le meschine proibizioni, tutte le continue coercizioni, non fare questo, non fare quest'altro, fai quello, esplodano alla tua vista o al suono della tua voce.

– Grilletto che scatta? Ehm! Non avevo mai considerato le loro manifestazioni sotto questo punto di vista.

Moddo aveva levato la mano con gesto ieratico: – Dopo tutto, tu sei l'unico uomo la cui vita, ufficialmente, è spesa in cieca obbedienza al di là di ogni limite immaginabile,

l'uomo che tiene fra le... le sue pazienti, instancabili dita, le fila dell'ordine mondiale; il dipendente più fedele e più infaticabile; il... il capro espiatorio delle masse!

Garomma aveva sogghignato all'eloquenza scolastica di Moddo. Ora tuttavia, mentre con gli occhi abbassati in segno di umiltà osservava il suo popolo, si convinse che il Servo dell'Istruzione aveva pienamente ragione.

Sul Grande Sigillo dello Stato Mondiale non stava forse scritto: «Ogni Uomo Deve Servire Qualcuno. Ma Solo Garomma È DI Servo «Di Tutti?»

Senza di lui, tutti lo sapevano irrevocabilmente, gli oceani avrebbero distrutto le dighe e inondato le terre, malattie infettive avrebbero invaso i corpi degli uomini e si sarebbero rapidamente trasformate in pestilenze capaci di decimare interi continenti, i servizi essenziali si sarebbero interrotti in modo che una intera città avrebbe potuto morire di sete in una settimana, le autorità locali avrebbero oppresso il popolo e avrebbero scatenato folli guerre fratricide. Senza di lui, senza Garomma, che lavorava giorno e notte per far sì che ogni cosa funzionasse a dovere, per tenere sotto controllo lo le titaniche forze della natura e della civiltà. Lo sapevano perché ciò, accadeva ogni qualvolta che «Garomma, era stanco di servire.»

Ma che cosa rappresentavano queste spiacevoli parentesi nella loro vita, a paragone dell'estenuante, monotona ma indispensabile fatica di Garomma? Qui in quest'uomo insignificante e greve, che si inchinava umilmente a destra e a sinistra, e ancora a destra e a sinistra, non c'era solo l'essere divino che

La Bottega del Fantastico N° 5

permetteva all'uomo di vivere comodamente sulla Terra, ma anche la quintessenza di tutte quelle razze inferiori che da tempo immemorabile consentono a un popolo sfruttato di pensare cose potrebbero andare peggio e che esso, a paragone di tali infimi

rifiuti della società, è, malgrado le sofferenze, un popolo di principi e di re.

*Da **The Servant Problem** (Il problema della servitù) di William Tenn.*

Su questi grandi prototipi la fantascienza ha costruito una serie di opere che vanno dall'antiutopia di impianto classico (per es. *L'alba delle tenebre* di Leiber, *Il lastrico dell'inferno* di Knight, *Fahrenheit 451* di Bradbury, l'inedito e splendido *Limbo* di B. Wolfe) alla SF sociologica su cui ci soffermeremo, fra poco.

L'impianto delle antiutopie fantascientifiche non si discosta, mediamente, da quello canonizzato dai precursori: in una società oppressa da un potere assoluto e maligno un "ribelle" prende coscienza del proprio stato e tenta di uscire dagli schemi, che però alla fine riusciranno a respingere la minaccia e a prevalere di nuovo. Su questa *fabula* di base, gli scrittori di fantascienza costruiscono intrecci anche originali nei dettagli, ma è ovvio che ben poco di nuovo potranno aggiungere a quanto già fissato dai modelli precedenti: avremo così una dittatura scientifico-religiosa, o politica sotto varie forme, senza però recare sostanziali cambiamenti allo schema.

Più interessanti appaiono invece quelle pagine in cui si cerca di razionalizzare la situazione descritta, di trovarvi i motivi di fondo che generano una situazione data, in cui si imposta una ricerca sui meccanismi generativi: in questo caso possiamo trovare molte interessanti valutazioni, più che la teoria in sé.

Emblematico è al proposito questo brano di Tenn, tratto da racconto lungo che è tra i più grandi di tutta la fantascienza moderna, in cui l'attenzione viene inesorabilmente incentrata sulla mistificazione che ogni potere assoluto porta con sé. Garomma è padrone ma anche e soprattutto servo, almeno agli occhi dei sudditi: è lui la vittima, l'agnello sacrificato sull'altare del benessere e della felicità collettivi: in questo capovolgimento logico, dove la straniazione assume connotati pressoché paradossali, Tenn ha voluto vedere l'effetto dell'alienazione di masse i cui desideri sono repressi, le cui frustrazioni le hanno rese incapaci di lottare per creare un miglioramento delle proprie condizioni: esse allora delegano un potere

supremo, anche totalitario, a farsi carico dei loro problemi, se ne sentono rassicurati, e vedono in esso addirittura l'unica via di salvezza. Il loro odio per chi li domina diventa irresistibilmente adorazione e hanno la precisa sensazione che il loro padrone è in realtà il loro servo.

Non è difficile vedere in questa lucidissima analisi una parafrasi dei regimi nazifascisti, così come sono stati sezionati da studiosi come *Fromm*, *Arendt*, *Nolte* e altri che ne hanno sottolineato la natura di contratto tra un potere totalizzante e una massa che ad esso delega in modo consolatorio la propria insicurezza, illudendosi così di vincere la solitudine che l'opprime. Si rinuncia alla libertà pur di ottenere sicurezza e benessere esteriore.

«Ma è progresso?» obiettò in tono difensivo Hendley, interrompendo per la prima volta il discorso dell'Investigatore. «Non abbiamo perduto molte cose? È quello che provo io. Mi sembra che quelle prime società possedessero qualcosa che noi non abbiamo. Erano sempre protese in avanti, alla scoperta di nuovi orizzonti, all'esplorazione di... anche se sbagliavano, tentavano. Noi non stiamo tentando; Il nostro mondo non si sta espandendo, si sta restringendo; Ha meno... meno significato.»

Il sorriso dell'Investigatore era pieno di condiscendenza.

«Lei dice che stavano sempre cercando... e naturalmente lo facevano. Ciecamente, inefficientemente, tra una guerra e l'altra. Ma chi ne beneficiava, TRH-247? Tutti gli uomini? No. Pochi favoriti. E che cosa stavano cercando in realtà, nei loro nuovi orizzonti?» Pose la domanda con voce tonante. «Quello che avevano quei pochi favoriti! Quello che ora tutti noi possiamo raggiungere! La vera metà dell'uomo, TRH-247, sempre cono-



La Bottega del Fantastico N° 5

sciuta ma mai compresa veramente... la libertà! La libertà dal fardello dei debiti e dalla necessità di lavorare! La libertà, per il riposo e il divertimento totale! La libertà che il sistema dei debiti fiscali e la struttura dell'Organizzazione hanno portato a disposizione di tutti gli uomini... la condizione di Libero Cittadino!»

Senza fiato, l'Investigatore fece una pausa. Hendley provò l'impulso di protestare ancora, ma non era molto sicuro di quello che intendeva ribattere. Voleva dire che l'efficienza non avrebbe dovuto essere la sola meta da raggiungere. Sentiva che per gli sforzi dell'uomo

vi doveva essere uno scopo migliore che non la ricerca del piacere. Avrebbe voluto deplorare la scomparsa di una caratteristica che non trovava posto nel mondo impersonale e automatizzato della Organizzazione... la curiosità umana. Ma era confuso e incerto. La sua confusione crescente, infatti, sembrava più grande di quello che avrebbe potuto essere in seguito al discorso dell'Investigatore. Hendley dovette fare uno sforzo per mettere a fuoco lo sguardo sul volto dell'altro.

*Da **The Sentinel Stars** (...E su di noi le stelle) di Louis Charbonneau.*

Così Charbonneau, autore americano di buon livello, che con *...E su di noi le stelle* ha scritto un potente romanzo distonico, anche se poco aggiunge ai modelli del passato, sottolinea la ricerca di una società in cui a essere mistificato è lo stesso concetto di libertà, vista sotto il semplice aspetto esteriore dell'eliminazione dei bisogni materiali. Siamo qui in un quadro di denuncia della società tecnologica avanzata, dove la ricerca del piacere esteriore, della comodità, del guadagno, prevale ormai un giusto equilibrio tra diritti e doveri.

Siamo cioè di fronte ad un attacco contro il potere economico, più che contro il potere per potere, anche se i due aspetti non vengono mai separati nettamente (come è ovvio). L'inganno sta nel proporre un modello istituzionale che sotto la facciata di voler dare a tutti un'esistenza sicura e felice maschera una decisa volontà di potere. Ci avviciniamo dunque alla vera e propria fantascienza sociale, che non si occupa tanto di tratteggiare possibili società future di carattere antiutopico, ma di riflettere su alcuni aspetti della società di oggi, sia pure proiettati in un futuro non remoto. Non per nulla ai patitici della SF avventurosa è spaziale sembra ingiusto chiamare queste opere col nome di fantascienza, perché in esse vedono soprattutto e solo romanzi di denuncia sociale, in fondo non molto diversi negli scopi dalla moderna narrativa "generale", detta impegnata.

In realtà la SF sociale è più incentrata sul presente che sul futuro, nel senso che il futuro da essa progettato non potrebbe esistere senza il nostro presente, mentre un Asimov o un Clarke possono agire con maggiore autonomia creativa (per non parlare del fantasy...). Un'altra differenza fondamentale tra il genere sociale e quello avventuroso/spaziale sta nel diverso porsi verso il futuro: nel primo caso esso viene sottoposto ed una continua tendenza all'esorcizzazione, come se esso non potrebbe essere che degenerato, colpito dal germe dell'autodistruzione; tanto più è viva la speranza in un domani migliore, tanto meno esso appare realizzabile e quindi rappresentabile, diversamente dall'ottimismo spiegato dagli autori più legati alle tendenze tecnologiche: per essi la SF ha una precisa funzione consolatoria verso un mutamento positivo, e non per nulla *Heinlein* ha scritto che essa (o meglio la "speculative fiction", come lui la chiama) deve ricordarci e abituarci a un futuro diverso, all'idea stessa di cambiamento, di progressivo perfezionamento.



«E il senso dell'umorismo non quadra con la Remo. O con noi. Tu non sei un "mutante"; sei soltanto un essere umano equilibrato.» La voce di lei acquistò forza. «Lo scherzo, qualunque cosa tu abbia fatto. Tu stavi soltanto cercando di ristabilire un equilibrio in un mondo squilibrato. Ed è qualcosa che non riesci ad ammettere neppure di fronte a te stesso. In apparenza, tu credi alla Remo. Ma in fondo c'è quell'anomalia, quel nucleo irriducibile, che sogghigna e ride e gioca scherzi.»

«È puerile,» disse lui.

«No, affatto.»

«Grazie.» E le sorrise.

«È un così dannato pasticcio.» Tolsse il fazzoletto dalla borsa, si asciugò gli occhi poi lo ripose nella tasca della giacca. «Tu hai questo incarico, direttore della Telemedia, un alto posto di moralità. Guardiano dell'etica pubblica. Tu crei l'etica. Che situazione bizzarra e complessa!»

«Ma io voglio questo incarico.»

La Bottega del Fantastico N° 5

«Sì, la tua etica è molto elevata. Ma non è l'etica di questa società. Le riunioni di caseggiato... tu le odii. Gli accusatori senza volto. Gli avanguardisti... il continuo spionaggio. Questa lotta insensata per un alloggio. L'ansia. La tensione: guarda Myron Mavis. E le sfumature di colpa e di sospetto. Tutto diviene... contaminato. La paura della contaminazione; la paura di commettere un atto indecente; il sesso è morboso; la gente è perseguitata per aver compiuto atti naturali. Questa struttura

è come una gigantesca camera di tortura, in cui ognuno spia gli altri, cercando di coglierli in fallo, cercando di abatterli. La caccia alle streghe. La paura e la censura, e i libri messi al bando. I bambini che non devono sentir parlare del "male". La Remo è stata inventata da menti malate, e crea menti più malate ancora.»

Da **The Man who Japed** (Redenzione immorale) di Philip K. Dick

Per un sociologo, più attento ai risvolti meno appariscenti del meccanismo sociale, il cambiamento è un concetto ambiguo, sottoposto a tensioni contrastanti se non opposte: non è detto, insomma, che la tendenza al mutamento debba necessariamente essere univoca e nel senso prefigurato da Heinlein e soci. Anzi, le premesse che abbiamo sotto gli occhi lasciano sperare poco.

Così, se Charbonneau, ha vivamente rappresentato la mistificazione del concetto di libertà da parte del potere, Dick denuncia l'idea stessa di "stato etico" come un'ipotesi irrealizzabile negli attuali rapporti sociali, o comunque fatalmente destinata a creare deformazioni statuali come quella da lui prevista. La mancanza di umorismo, già prefigurata da Wells, è qui posta alla base di un potere bigotto che contrabbanda un'idea di felicità legata in realtà ad un rigido controllo sociale.

Si conferma qui ciò che connota la produzione su base sociale, vale a dire la sottolineatura della *stasi*, pur sotto varie forme, realizzata e imposta da gruppi o persone. Teniamo comunque presente che *non* è solo questo elemento a caratterizzarla, perché qui stiamo ancora analizzando una produzione che nella struttura deriva dai modelli distopici citati in apertura, per i quali la società viene vista nella sua globalità e in quanto dominata da una forza totalizzante. Vedremo in seguito che ciò non esaurisce la capacità espressive di questo genere.

L'Edonica, spiegò Bill, non era un miracolo operato nello spazio di una notte. Si trattava dell'unione di molte scoperte, di molte nuove tecniche. Alcune di esse esistevano da diversi

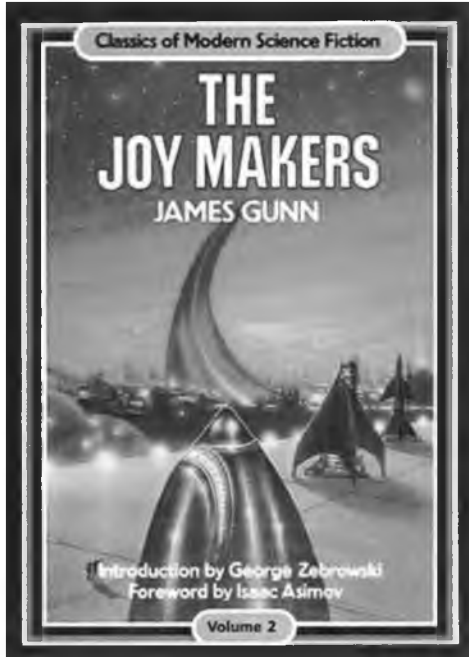
anni, altre erano state perfezionate solo di recente. Ma fino a pochi anni prima, nessuno aveva notato le relazioni che correavano tra di esse, né aveva pensato di fonderle per creare

La Bottega del Fantastico N° 5

un'unica scienza che si occupasse esclusivamente della felicità, e che era stata chiamata Edonica, nel ricordo dell'antica dottrina filosofica dell'edonismo.

«E, dopotutto, cos'è la felicità,» disse Bill, «se non lo scopo della vita?»

«Forse,» ammise con espressione tetra Josh.



«Vediamo la cosa sotto questo punto di vista,» suggerì Bill, radioso. «Noi evitiamo il dolore... o, per essere più esatti, i dispiaceri... e scegliamo, fra due strade, quella che sembra meno spiacevole.»

Se con in *Redenzione Immorale* Dick ha voluto colpire un modo di vivere dove è ignorato il senso dell'umorismo cioè il saper smitizzare credenze e consuetudini fossilizzate, l'Edonica di Gunn ci riporta ad una società che vuol essere fonte di piacere per i suoi componenti. Anche in questo caso le direttive nascono dall'alto

Fondamentalmente, l'edonica era una scienza. Si basava sulla psicologia. E così, il suo valore più grande era rivolto al futuro, la maggiore virtù era l'educazione dei giovani.

«Molto bello,» disse seccamente Josh. «Ma cosa può fare per me... adesso, oggi?»

A quanto pareva, l'edonica poteva fare molte cose. Molte ditte si specializzavano in un solo servizio: bancario, finanziario, di pulizia, di riparazione, di consegna, di collocamento... La Società Edonica faceva tutto. Il problema del cliente diventava il problema della Società Edonica. Se il cliente aveva bisogno di un lavoro, gli veniva trovato un lavoro; soprattutto, non si trattava di un lavoro qualsiasi, ma di un lavoro che avrebbe reso felice il cliente.

Inoltre, l'edonica sollevava dal dolore, curava i malati, rimodellava delle personalità nevrotiche e psicopatiche, rinvigoriva il corpo e rafforzava la mente, ed eliminava le fonti di infelicità più comuni, quali i problemi salariali, le difficoltà d'investimento, le impossibilità di bilancio, i problemi coniugali, i dilemmi extracconiugali, i desideri repressi, e le soddisfazioni colpevoli...

«In breve, signor Hunt,» disse allegramente Bill, «noi forniamo il Servizio Personale Assoluto. Facciamo tutto il necessario per renderla felice. È la nostra garanzia.»

Da *The Joy Makers* (Si garantisce la felicità) di James E. Gunn.

e vengono imposte a tutti, nella convinzione che lo stato ha il diritto e il dovere di proporre modelli irreversibili ai cittadini, visioni del modo di esistere ritenuti incontestabili.

La felicità, antico sogno di ogni società umana, e in particolare modo assunta dai *philosophes* di matrice illuminista e razionalista, non senza venature utopiche, assume in Gunn (ma non solo in lui) un connotato negativo proprio perché lasciato all'arbitrio del potere, in un centralismo edonico che ben poco lascia alla creatività e alla spontaneità.

Per di più, il piacere viene qui inteso in senso di privazione di qualcosa, non nel suo lato positivo e liberatorio di raggiungimento progressivo di uno stato ben preciso. Qualcosa di questa interpretazione non può non ricordare il motivo leopardiano del "piacer figlio d'affanno", e come tale privo di una sua giustificazione ontologica. A ciò si aggiunga una valutazione del tutto esteriore della felicità, del piacere come assenza di dolori materiali, così da sottovalutare o ignorare l'aspetto interiore della coppia gioia/dolore. Gunn, e altri come lui, ha già intravisto quanto una società produttivistica e tutta tesa più all'aver che all'essere potrebbe sfociare in un'istituzionalizzazione del piacere come fine collettivo, un piacere del tutto consumistico se non edonistico.

Improvvisamente Vernon ricordò che non era una visita d'amicizia, e perciò diede inizio al Rituale del Lamentatore.

"Vuoi tu lamentarti per me?" chiese seriamente a Silvera, usando la consueta forma tramandata dalle antiche frasi dei Lamentatori.

Gli occhi scuri di Silvera si dilatarono per un istante a quelle parole...

Aveva pensato che si trattasse di una visita di cortesia. Rispose istantaneamente, naturalmente usando la formula prescritta.

"Noi piangiamo per tutti."

"Assisterai il mio cuore?"

"Noi divideremo il tuo dolore"

"Mi sollevi dalla mia agonia?"

"Noi verseremo le tue lacrime."

Si sedettero, e Vernon proseguì: "Come piangerai la mia defunta?" Silvera rispose con un tono assolutamente sincero, anche se doveva aver pronunciato quella formula migliaia di volte.

"Con l'onore di chi è morto, con l'amore e la sincerità di chi è vivo, con il dolore di chi è in lutto, con la gloria di chi è salito in cielo."

Premette un pulsante sul quadrante a fianco del suo rilassatore e una sigaretta, già accesa, uscì da un'apertura.

La prese e aspirò profondamente, osservando Gordon Vernon con i nervi tesi per la risposta alla domanda che stava per fare.

Vernon chiese: "Quanto devo pagarti per i tuoi



calmo del Lamentatore; aspirò solo un po' più forte dalla sigaretta.

"Dovrò sottoporli ad una prova di addoloramento".

Gli occhi di Vernon si incupirono... era una procedura fuori dal consueto.

L'inserimento dei nostri sentimenti più profondi in una struttura alienata e disseccata assume anche caratteri così esasperati che Ellison non esita ad arrivare alle conclusioni estreme, per cui il protagonista non è più in grado di provare emozioni, ma deve delegare questa funzione naturale ad un'agenzia specializzata.

"Noi divideremo il tuo dolore": questa frase d'intonazione evangelica viene qui assunta con un fortissimo senso di straniamento; la spontaneità dei rapporti umani, la mancanza di ritrosia o di calcoli nei moti dell'animo lasciano il posto anche qui al freddo efficientismo produttivistico, alla delega forzata di funzioni inate ad una società o ad un potere dove tutto è razionalizzato e mercificato.

Se in Wells il selenita non era capace di scherzare, qui Vernon ha perso il senso del dolore, con la differenza che in quel caso il selenita svolgeva un ruolo specifico nella società, mentre Vernon è uno dei tanti.

Affiora qui il motivo della solitudine, altro effetto di un organismo sociale che si cerca di omogeneizzare al massimo, la ricerca della felicità, del piacere, della libertà mistificata ottengono solo l'effetto di creare moltitudini di disadattati e di infelici, assolutamente incapaci a vivere appieno la loro natura di uomini. Si veda

servigi?"

*"Chi è morto?"
Silvera si contrasse, speranzoso in cuor suo.
Vernon si bagnò le labbra. "È morta mia moglie."*

Non vi furono segni visibili di cambiamenti di umore sul volto

"È necessario?"

Il Lamentatore allargò le braccia. "In casi come questo, con un legame di parentela stretto con il morto, l'unico modo di misurare le nostre tariffe, per poter offrire le migliori prestazioni, è di sottoporli alla prova."

Vernon sapeva come lavoravano i Lamentatori. Di solito applicavano un Contatore di Emozioni sulla persona in lutto, e misuravano con precisione quanto era addolorato. Se il coefficiente di tristezza era notevolmente inferiore a quello che il decoro domandava ad un vedovo o ad una vedova, il Lamentatore doveva sforzarsi di più per supplire alla mancanza del congiunto.

E di conseguenza il prezzo aumentava in modo proporzionale.

*Da **We mourn for anyone** (Noi piangeremo per tutti) di Harlan Ellison*

al proposito il successivo brano di Sheckley ("L'armatura di flanella grigia") in cui è presa di mira la reificazione anche del sentimento più alto, cioè l'amore.

3. Satira

"Supplico ognuno di voi di comprendere che soltanto a un giudizio superficiale il RE può sembrare una minaccia per la società. Se riflettete meglio, capirete, come lo capisco io, che il RE è un distintivo di libertà. Come nazione, noi siamo sempre stati diffidenti nell'esprimere noi stessi; è questo forse il motivo per cui i sociologi hanno definito la solitudine come una delle grandi maledizioni della nostra epoca. Il RE infrangerà questa barriera, oltre a molte altre.

"Il RE è la prima invenzione compiuta per avvicinare gli uomini agli altri uomini. Perfino la televisione, la grande istituzione per il cui mezzo io posso parlarvi questa sera nelle vostre case, si è dimostrata una benedizione non incontaminata per la vita familiare; anzi in molti casi l'ha disgregata. Con l'andare del tempo, da quando abbiamo smesso di ammicciarci nelle caverne, ci siamo inevitabilmente separati gli uni dagli altri. Ora io credo sinceramente che ci troveremo di nuovo vicini, uniti dagli impulsi comuni che il RE rende evidenti.

"Eppure non voglio che pensiate al RE come a un apparecchio fantastico o pazzesco, a una pura aberrazione della scienza. In realtà avrà gli stessi effetti delle altre invenzioni, quando vi saremo abituati; cioè, apporterà lievi ma inevitabili modifiche alla vita quotidiana. Noi possiamo continuare a esistere soltanto grazie a una politica di cambiamenti, in questo

mondo altamente concorrenziale. Ringraziamo Dio perché il RE è Un'invenzione britannica. E mostriamo la nostra gratitudine facendoci applicare il RE al più presto possibile, affinché, semplificando le nostre vite private,



possiamo unirci e fare di questa nazione, ancora una volta, una terra di grandi occasioni".

*Da **The primal Urge** (La lampada del sesso) di Brian W. Aldiss.*

In questo quadro tenebroso non mancano momenti di acuta ironia: il genere si presta assai all'arma del sarcasmo, della smitizzazione, del riso dissacrante. Né gli effetti di denuncia sono meno incisivi, anzi, se possibile colpiscono maggiormente il lettore. Aldiss ce ne dà un esempio efficacissimo con il suo Rivelatore di Emozioni, su cui ha costruito un romanzo bizzarro e frizzante. Il punto di partenza potrebbe essere il racconto di Ellison, con l'umanità ormai chiusa nel suo bozzolo egocentricista.

L'invenzione scientifica che permette di rivelare al prossimo i propri sentimenti appare anche qui una soluzione puramente pragmatica, incapace di sciogliere le carenze fondamentali dell'affettività repressa. Invece di reprimere le cause, si adotta il solito principio efficientista e materialista, su cui fortunatamente Aldiss si diverte moltissimo, ma che comunque appare in tutta la sua drammaticità. La qualità della vita, di cui tanto si parla oggi, viene delegata ad un marchingegno ingegnoso ma impersonale, a sottolineare una situazione fondamentale empirica.

Goodman abbassò gli occhi e vide, accucciato sul marciapiede, un vecchio sporco, vestito di stracci, che reggeva una ciotola di latta. —

— Che cosa? disse Goodman.

— Avete un dollaro che vi cresce, fratello? — ripeté il vecchio con voce lacrimosa. Per aiutare Un poveruomo a comprarsi una tazza di oglo? Sono due giorni che non mangio, signore.

— Che cosa terribile! E perché non prendi un'arma e noti Vai a rapinare qualcuno?

— Sono troppo vecchio — piagnucolò l'uomo. — Le mie vittime mi ridono in faccia.

— Sei sicuro di non essere soltanto troppo pigro? — chiese freddamente Goodman.

— No che non lo sono, signore — disse il mendicante. — Guardate come mi tremano le mani! Mostrò le mani sporche e rugose, che effettivamente tremavano parecchio.

Goodman estrasse il portafoglio e gli diedi un deeglo. — Pensavo che non ci fosse miseria su

Tranai. Ho sentito dire che lo Stato si prende cura dei vecchi.

— Ma certo — disse il vecchio. — Vedete? — Gli mostrò la ciotola. Dentro c'era inciso: «Mendicante Autorizzato N. 4234-D-37». — È lo Stato che ci permette di mendicare — Spiegò. — Il mendicante è un lavoro statale riservato ai vecchi e agli infermi.

— Ma è terribile!

— Voi dovete essere uno straniero.

— Sono un Terrestre.

— Ah! Tipi agitativi, voi, eh?

— Il nostro governo non permette alla gente di mendicare — disse Goodman.

— No? E allora cosa fanno i vecchi? Vivono alle spalle dei loro figli? O se ne stanno in qualche asilo per vecchi ad aspettare di morire di noia? Ma qui no, giovanotto. Su Tranai tutti i vecchi hanno questo lavoro assicurato dallo Stato, un lavoro per cui non sono necessarie particolari

URANIA

UN BIGLIETTO PER TRANAI

Robert Sheckley

MONDADORI



attitudini, anche se un po' di abilità aiuta. Alcuni chiedono un lavoro al coperto, all'entrata

delle chiese o dei teatri. Ad altri piace l'eccitazione delle fiere e delle sagre. Personalmente, mi piace stare all'aperto. Il mio lavoro mi tiene fuori al sole e all'aria fresca, mi permette di fare un po' di moto e mi aiuta a incontrare gente interessante come voi, per esempio.

– Ma mendicare!

– Che altro dovrei fare?

– Non lo so. Ma... ma guardatevi! Sporco, non rasato, vestito di stracci...

– Questi sono i miei indumenti da lavoro – disse il mendicante statale. – Dovreste vedermi alla domenica!

– Avete altri vestiti?

– Certo, e anche un bell'appartamento, e due Robots Domestici, e probabilmente più danaro in banca di quanto voi ne abbiate mai visto. È stato un piacere parlare con voi, giovanotto, e grazie del contributo. Ma adesso devo rimettermi al lavoro; e vi consiglio di fare lo stesso.

Da **A ticket to Tranai** (Un biglietto per Tranai) di Robert Sheckley

Similmente, l'ironia sottile di Sheckley non ha mancato di esprimersi con grande e famosa efficacia quando si trattava di mettere alla berlina certe deformazioni dell'apparato politico-sociale capaci di trasformare anche la mentalità e le coscienze degli uomini, la sua capacità di colpire nel segno sta nel far apparire convincente anche il più evidente dei paradossi, tramite un uso scaltrito del registro satirico.

Leggendo il brano citato, tratto da un Classico giustamente famoso e che è si può dire il compendio, il modello della sf a sfondo satirico-sociale, risulta molto difficile non credere al ragionamento del vecchio mendicante, e ciò avviene perché la finzione lo pone su un pianeta alieno, per cui là può succedere di tutto. In questo caso, lo straniamento è il racconto stesso, Transi rappresenta ciò che la

La Bottega del Fantastico N° 5

Terra non è ma potrebbe essere, è una Terra aliena eppure nello stesso tempo così vicina a noi. Abbiamo quindi una trasparente metafora di noi stessi, delle nostre degenerazioni sociali: certo, tutto sembra un divertente gioco narrativo, ma la realtà è diversa, dietro il riso si cela un giudizio amaro.

– Sono stato derubato! gli gridò Goodman.

– Ah, sì? – disse calmo il barista senza nemmeno alzare gli occhi.

– Io credevo che su Tranai non si commettesero reati!

– Infatti, non se ne commettono.

– Ma io sono stato derubato!

– Dovete essere nuovo di qui – disse il barista, decidendosi a guardarlo.

– Arrivo adesso dalla Terra.

– Terra? Posticino agitato...

– Sì, sì – disse Goodman. Era un po' stufo di quella frase, – Ma come fate a dire che su Tranai non si commettono reati? Io sono stato derubato!

– Mi pare ovvio. Su Tranai, è furto non è reato;

– Ma il furto è reato dovunque!

– La maschera di quello che vi ha derubato, di che colore era?

Goodman ci pensò un momento.

– Nera. Seta nera.

Il barista annuì, – Allora era un esattore delle tasse.

– Bel modo di riscuotere le tasse – disse seccamente Goodman, il barista preparò un Tranai speciale e lo mise davanti a Goodman.

– Cercate di vedere la cosa da un punto di vista più ampio. Lo Stato deve pur avere del denaro. Riscuotendolo in questo modo può evitare la necessità di un'imposta sull'entrata,



Robert Shecley

con tutte le complicazioni legali che ne derivano. E, in termini di salute mentale, è molto meglio estrarre denaro con un'operazione breve, rapida, indolore, che non permettere al cittadino di preoccuparsi tutto l'anno all'idea di dover pagare a una data stabilita.

Goodman vuotò il bicchiere, e il barista gliene riempì un altro.

La Bottega del Fantastico N° 5

– *Ma io credevo che questa fosse una società fondata sulla libera iniziativa individuale* – disse Goodman.

– *E lo è* – disse il barista. – *Quindi il governo, per poco che ce ne sia, ha lo stesso diritto alla libera iniziativa di qualunque altro cittadino. Non vi pare?*

A Goodman non parve che gli paresse. Aveva vuotato anche il secondo bicchiere. – Potrei averne un altro? – chiese. – Pagherò non appena potrò.

– *Certo, certo* – disse il barista bonariamente, riempiendogli di nuovo il bicchiere e versandone uno anche per sé.

Anche qui Sheckley dimostra di avere un forte senso del paradosso, e sappiamo che il riso spesso sopravviene quando ci troviamo di fronte ad una situazione rovesciata, carnevalesca.

Ma attenzione, qui non c'è il puro comico, me esso assume caratteri valutativi. Certo, Sheckley non ci propone ipotesi o soluzioni alla situazione immaginata: si limita a porci davanti due realtà e a stimolarci nel paragone e perciò alla riflessione. In realtà, un po' tutta la fantascienza sociale, sia essa antiutopica o satirica, è incapace, o meglio non può permettersi, di proporre progetti, di sostenere tesi: il suo canone sta nel colpire una situazione data, di far prendere coscienza di certi fenomeni ritenuti negativi, al massimo di visualizzare quali sviluppi sociali potranno determinarsi, quali esiti dovremo necessariamente vedere.

A differenza della normale narrativa realistica a sfondo sociale, questo genere specifico adotta solo un registro diverso, o l'enfasi deformante o il sarcasmo caricaturale, che però non riescono a farlo uscire da un atteggiamento sostanzialmente realistico.

Frelaine sapeva che, storicamente parlando, l'Ufficio della Catarsi Emotiva era stato creato per gli uomini, e solo per gli uomini, alla fine della quarta guerra mondiale, o della sesta, secondo la cronologia di alcuni storici.

Goodman disse: – Mi avete chiesto di che colore era la maschera. Perché?

– *Il nero è il colore della maschera del governo. I privati portano maschere bianche.*

– *Significa che anche i privati commettono rapine?*

– *Certo! È il nostro sistema per la distribuzione delle ricchezze. Così il denaro viene livellato senza ulteriori interventi dello stato, in termini di pura iniziativa individuale. E funziona alla perfezione, sa? Il furto è un gran livellatore.*

*Da **A ticket to Tranai** (Un biglietto per Tranai) di Robert Sheckley*

In quell'epoca si era imposta la necessità assoluta di una pace definitiva e duratura. La ragione era semplice: un altro passo e si sarebbe giunti alla distruzione totale.

La potenza, l'efficienza, la capacità di sterminio delle armi era aumentata con ogni guerra

La Bottega del Fantastico N° 5

e i soldati, coll'abitudine, erano sempre meno riluttanti ad usarle.

Ma ormai era stato raggiunto il punto di saturazione. Un'altra guerra sarebbe stata veramente l'ultima. Non sarebbe rimasto nessuno per farne un'altra.

La pace, quindi, doveva durare per sempre, ma gli uomini che dovevano organizzarla erano gente pratica. Compresero che tensioni e squilibri, pentole in cui bolle la guerra, non sarebbero scomparsi, e si chiesero perché nel passato la pace non era mai durata.

«Perché agli uomini piace combattere», fu la loro risposta»

«Oh, no! », strillarono gli idealisti.

Ma gli uomini che dovevano organizzare la pace erano stati costretti a malincuore ad ammettere l'esistenza di un istintivo bisogno di violenza in una larga percentuale dell'umanità.

Gli uomini non sono angeli. E non sono nemmeno diavoli. Sono soltanto degli esseri molto umani, forniti di un alto grado di combattività. Con il potere e i mezzi scientifici che allora avevano a disposizione, quei realisti avrebbero potuto far molto per estirpare dalla razza una tale tendenza. Per molti era questa l'unica soluzione accettabile.

Ma non per i realisti. Essi attribuivano grande valore alla competizione, al piacere della lotta, al coraggio di fronte all'imprevisto, tutte tendenze positive e preziose, in una razza, e garanzia della sua perpetuazione. Privata di esse, insomma, la razza avrebbe cominciato a regredire. Il bisogno di violenza era inestricabilmente collegato con lo spirito di inventività, di adattamento, di iniziativa.

Il problema era quindi di organizzare una pace che durasse anche dopo la loro scomparsa. Di impedire alla razza di continuare a distruggersi, senza alterare le tendenze che la spingevano a farlo.

Robert Sheckley

La settima vittima e altri racconti



L'unica soluzione, decisero quei realisti, era di incanalare la violenza dell'Uomo. Dargli una valvola, un modo d'esprimerla.

Il primo passo importante fu la legalizzazione dei giochi gladiatori senza risparmio di sangue e di crudeltà. Ma non bastava ancora. La sublimazione funzionava fino ad un certo punto, oltre il quale la gente aveva bisogno di una partecipazione più diretta. L'assassinio non ha surrogati.

Così l'assassinio fu legalizzato, su basi stretta-

La Bottega del Fantastico N° 5

mente individuali e solo per coloro che lo richiedevano. I vari governi si accordarono per creare gli Uffici della Catarsi Emotiva.

*Da **Seventh Victim** (La settima vittima) di Robert Sheckley.*

E lo stesso Sheckley se ne è accorto subito, allorché nel racconto (divenuto prima romanzo e poi film) *La settima vittima* utilizza un registro espressivo del tutto realistico privo di qualsiasi tentazione o accenno satirico. La premessa alla storia tocca un problema di grande attualità ancora oggi (e direi soprattutto oggi), vale a dire il sostrato di aggressività che alligna in ogni uomo come retaggio che sembra incancellabile, e quindi presente anche in una società dove si è realizzata una pace durevole e concreta.

L'uomo deve espletare la sua tendenza alla conflittualità, sia pure sotto forme diverse: si può dire anzi che il pericolo più grave alla pace sta nel reprimere troppo questo trend, per cui è necessario escogitare un sistema di sfogo, anche se esso può costare delle vite umane. La caccia ad un suo simile diventa quindi una guerra sublimata, il modo per ottenere quella catarsi emotiva necessaria perché gli Uomini non sfoghino il loro istinto distruttivo in guerre continue.

Si tratta di un racconto terribilmente crudele (il cui motivo ricorda un bellissimo film di Altman, *Quintet*, purtroppo sottovalutato se non ignorato da critici e pubblico, ma fondamentalmente realistico, seppure ambientato in un prossimo futuro. È ovvio che qui il termine viene usato nel suo valore ristretto (come viene fissato dopo la guerra in Italia), visto che può apparire realistico anche il racconto più fantastico possibile. La stessa società descritta nel racconto è realistica perché prende atto di una predisposizione umana difficilmente sradicabile, e dalla quale occorre trarre le opportune conseguenze. Come metodo che vi sta alla base, anche è emblematico della SF sociologica e molti saranno in seguito a seguirne il modello.

4. Mercanti e schiavi

– Non c'è bisogno di dirvi, signori, che il Reparto Vendite ha i suoi problemi – disse Harvey succhiandosi le guance incavate. – Sono pronto a giurare che il maledetto governo è pieno di Indietristi. Voi tutti sapete cos'hanno fatto. Hanno dichiarato illegale l'uso di impulsi

subsonici nella nostra propaganda orale. Ma noi abbiamo ribattuto con un elenco di parole chiave, semanticamente collegate con ogni trauma o nevrosi presenti nella odierna vita americana. Hanno dato retta ai fissati della sicurezza stradale, e ci impediscono di proiettare i nostri messaggi sui parabrezza degli autoveicoli, ma noi ci difendiamo. Il laboratorio

La Bottega del Fantastico N° 5

m'informa – e indicò il direttore del nostro Report Scientifico – che presto esploreremo



una sistema capace di proiettare la nostra pubblicità direttamente sulla retina dell'occhio. E non basta! Per darvi un esempio vi parlerò del progetto... - S'interruppe per mormorare: – Signor Schocken, la nostra Sicurezza ha controllato bene questa sala?

– Parlate tranquillamente – rispose Fowler-Schocken. – Ci sono soltanto i soliti microfoni spia del Dipartimento di Stato e della Camera, ma naturalmente stanno ascoltando nastri già incisi e che non dicono niente...

Harvey si calmò. – Stavo parlando del progetto Caffèissimo – riprese. – La nostra Società sta distribuendo omaggi del nuovo prodotto in quindici città-campione. È una campagna pubblicitaria di tipo tradizionale: la solita offerta gratuita del prodotto per tredici settimane, mille dollari in contanti, e una vacanza sulla riviera ligure a chiunque lo richieda. Ma la grossa novità è questa: ogni campione di Caffèissimo contiene tre milligrammi di un comune alcaloide. Non è una sostanza nociva, beninteso, ma condiziona in maniera permanente all'uso del prodotto chi la ingerisce. Dopo dieci settimane il consumatore diventa nostro per tutta la vita. Una cura disintossicante gli verrebbe a costare come minimo cinquemila dollari, quindi sarà molto più pratico per lui continuare tranquillamente a bere il nostro caffè: tre tazze durante i pasti e una cuccuma sul tavolino da notte, come sta scritto sul barattolo.

*Da **The Space Merchants** (I mercanti dello spazio) di Frederick Pohl.*

Abbandoniamo ora questo gruppo di opere, caratterizzate dalla rappresentazione di una società fortemente plasmata da un potere accentrato, sia pure ammantato di ideologie diverse, e passiamo a occuparci di un altro modello che agisce su una struttura narrativa più articolata della precedente, senza cioè schemi fissi di partenza.

Si tratta sempre di una rappresentazione in cui esiste un potere (soprattutto economico), che progetta di egemonizzare la gente, ma che tuttavia presenta delle caratteristiche sue proprie, innanzitutto il contesto di fondo è solitamente una società ad alto tasso tecnologico, organizzata secondo rapporti di produzione capitalistici e monopolistici, con la presenza di potentissimi *trusts* planetari e interplanetari, tesi alla conquista di mercati sempre più vasti ed a ingerirsi anche nelle pieghe più intime di ogni cittadino. Su questa base agiscono molti autori, in un panorama ideologico assai vario, che va dalla polemica contro la civiltà delle macchine in generale (Bradbury, Simak), alle posizioni liberali di Pohl, Heinlein (non sempre), Gunn, McLuhan, fino al filomarxismo di un Dick o di un Disch.

In secondo luogo, la tendenza predominante di questi scrittori non è quella di far agire il ribelle alla Robin Hood, come nella produzione che abbiamo esaminato in precedenza, ma quella di rappresentare i meccanismi stessi che permettono ai detentori del potere di agire come agiscono. Il brano di Pohl è emblematico al riguardo, con la scena di una riunione ad alto livello di una multinazionale: certo, la figura del protagonista non è annullata totalmente, né potrebbe esserlo, tuttavia assume una fisionomia meno "romanzata", è parte di un tutto che non viene solo descritto, ma che diventa esso stesso co-protagonista. Il potere non più un inaccessibile "castello" kafkiano, reso tangibile solo da guardie e leggi, ma diventa un organismo vivente all'interno della struttura narrativa, che ovviamente ne guadagna in vivacità e possibilità di varianti a livello d'intreccio.



*Di punto in bianco disse:
- Tu mi sembri uno che
pensa, Morey, a me
piace parlare con gli uo-
mini come te; Franca-
mente, Morey non li
sopporto quei cretini
noiosi, che non fanno al-
tro che lavorare tutto il
giorno in e mangiare
tutti i loro pranzi la sera,
e andare in giro e consumare come matti, e
poi infine a cosa gli serve? Vedo che mi capisci.
È tutto un consumo, dal giorno in cui nasci, al*

*giorno in cui finisci sotto terra, E di chi è la
colpa, se non i robot?*

[...]

*- I robot - sibilò la donna. - Si dice che lavorano
per noi, vero? Balle! Noi siamo i loro schiavi,
schiavi in ogni momento di ogni miserabile
giorno della nostra vita. Schiavi! Non ti piacereb-
rebbe unirti a noi ed essere libero, Morey?*

*Morey, per nascondere il suo imbarazzo, si
portò il bicchiere alle labbra. Con la mano li-
bera fece, un gesto significativo... significativo
di cosa, non lo sapeva esattamente, ma la
donna sembrò soddisfatta.*

La Bottega del Fantastico N° 5

Con aria di accusa lei continuò: - Lo sapevi che più dei tre quarti della popolazione di questo paese ha avuto un esaurimento nervoso negli ultimi cinque anni e quattro mesi? Che più della metà sono sotto cura costante per, psicosi? Non una semplice, normale neurosi, come ha mio marito, e Howland e te, ma "psicosi". Come me. Lo sapevi? Lo sapevi che il

quaranta per cento della popolazione soffre di mania depressiva, il trentun per cento sono schizofrenici, il trentotto per cento ha un assorbimento di altri disturbi psicogeni e il ventiquattro...

*Da **The Midas Plague** (Il morbo di Mida) di Frederick Pohl*

Siamo così giunti al cuore della fantascienza sociologica: che mostra, come altro connotato proprio, il fatto di essere prevalentemente di origine americana, e di colpire quindi quelle che vengono giudicate come le degenerazioni di una società basata, sull'esasperazione del concetto di profitto come la produzione antiutopica ma si riferiva soprattutto alle degenerazioni del potere bolscevico, che pure tante speranze aveva acceso presso le grandi masse e i ceti progressisti.

Se muta l'obiettivo specifico, è identica la denuncia di un potere che, se pure usa tecniche di controllo diverse, resta sempre un'entità repressoria dell'individuo, se non annichilente. Il maestro di questo genere, Pohl, ha mostrato quanto può reprimere una personalità il sistema inteso come sopra, tutto finalizzato alla produttività e quindi al consumismo fine a sé stesso, condizione essenziale per la sopravvivenza stessa del sistema. L'uso delle macchine ha un significato ben preciso: utilizzarle per migliorare la quantità della produzione e quindi la quantità dei profitti.

L'apice di questa produzione va fissata negli anni cinquanta, e non a caso, perché siamo nel periodo della ricostruzione postbellica e della progettazione di una nuova società nella quale l'apporto di tecniche sempre più sofisticate consente di prevedere una espansione illimitata dei mercati: in questi anni si pongono le basi e già si intravedono i primi effetti di una colossale e incontrollata ascesa del potere economico, e della sua sempre più stretta correlazione con quello politico.

Ancora una volta la fantascienza ha dimostrato l'efficacia della sua forza profetica, l'attenzione con cui segue lo sviluppo della società, l'incisività della sua denuncia, che nasce soprattutto dalle sue vastissime possibilità mimetiche.

"Sono Dorchin. Non un robot, questa volta, ma Dorchin in carne e ossa, le parlo con un microfono a mano. Ormai ha visto, Burckhardt. Ora

sarà ragionevole e permetterà agli uomini della manutenzione di fare il loro dovere?"

Burckhardt si irrigidì, paralizzato. Una delle montagne che lo circondavano si mosse, venne verso di lui nella luce accecante.

URANIA

IL TUNNEL SOTTO IL MONDO

LE ANTOLOGIE

Frederik Pohl

MONDADORI



29.5.1978
SETTIMANALE
lire 900

Torreggiava per centinaia di piedi sopra la sua testa; la fissò,, cercò di vedere malgrado la luce.

Sempre Pohl è stato un pioniere nell'intuire il ruolo che avrebbe svolto la pubblicità in un contesto socio-economico come quello di cui stiamo parlando: ciò che oggi gli studenti trovano nei libri di testo, cioè l'analisi del linguaggio pubblicitario e di propaganda, era già stato raffigurato trent'anni fa dagli scrittori di fantascienza, e con una forza di suggestione che ancora oggi colpisce.

L'uomo non solo compresso e annullato, ma addirittura inconsapevole strumento del potere pubblicitario è al centro del celebre *Il tunnel sotto il mondo*, vero

Sembrava...

Impossibile!

La voce nell'altoparlante vicino alla porta disse, "Burckhardt?" Ma lui non fu in grado di rispondere.

Un pesante sospiro, quasi un rombo. "Bene," disse la voce. "Finalmente ha compreso. Non c'è nessun posto dove andare. Ora lo sa. Avrei potuto dirglielo io stesso, ma non mi avrebbe creduto, così era meglio che lo vedesse da sé. E in fondo, Burckhardt, perché avrei dovuto ricostruire la città proprio com'era prima? Sono, un uomo d'affari; devo stare attento ai costi. Se una cosa deve essere in scala naturale, la faccio costruire al naturale. Ma in questo caso non ce n'era nessuna necessità."

Dalla montagna davanti a lui, Burckhardt vide calare verso di lui un picco più piccolo. Era lungo e scuro, e all'estremità c'era un biancore, un biancore con cinque dita...

"Povero piccolo Burckhardt," canticchiò l'altoparlante, mentre gli echi rotolavano per l'enorme vuoto che era soltanto un laboratorio. "Deve essere stato piuttosto brutto per lei scoprire di vivere in una città costruita? sul ripiano di un tavolo."

*Da **The Tunnel under the World** (Il tunnel sotto il mondo) di Frederick Pohl.*

classico paradigmatico di questo genere. Qui sembra che la realtà stessa venga manipolata da forze maligne. Il Male come potenza della degenerazione, fonte della corruzione naturale, nemico dell'uomo fin dai tempi più antichi, assume ora una fisionomia tecnologica ma non meno terribile. Pohl dunque ci mostra un nuovo tipo di uomo, una edizione aggiornata dello schiavo e del suddito, un essere che diventa sempre più strumento anziché fine, incapace e comunque impossibilitato ad uscire dalla gabbia in cui è stato recluso. Anche sotto questo punto di vista il racconto appare un modello per tutti coloro che hanno voluto esprimersi in questo genere di narrativa di denuncia sociale.

E allora Hanley capì.

Quell'avventura era veramente spontanea e decisa dal destino! La radio non lo aveva guidato fino a quel posto, non gli aveva dato suggerimenti e risposte. E guardando la ragazza, Hanley si accorse che non aveva nessuna radiolina a transistor né sulla camicetta, né fra i capelli.

Aveva incontrato il suo amore, senza l'aiuto del Servizio Avventure Romantiche di New York! Finalmente, le sue visioni vaghe e capricciose stavano avverandosi.

Tese le braccia. Con un lievissimo sospiro, lei gli si strinse contro. Si baciaron, mentre le luci della città splendevano mischiandosi alle stelle in cielo, e la luna crescente era bassa sulla città, e le sirene delle barche lanciavano i loro tetri messaggi sul nero fiume oleoso.

Ansimante, la ragazza si staccò da lui. — Ti piaccio? — disse.

— Se mi piaci?! — esclamò Hanley. — Lascia che ti dica...

— Sono così contenta — disse la ragazza, — perché io sono la vostra Avventura Preliminare Gratis, un campione omaggio offerto dalle Industrie Grandi Avventure Romantiche, con



sede a Newark, nel New Jersey. Solo la nostra ditta offre avventure veramente spontanee e decise dal destino. Grazie alle nostre ricerche

La Bottega del Fantastico N° 5

tecnologiche, siamo in grado di fare a meno di apparecchi ingombranti come le radio a transistor, che conferiscono un che di rigido e di controllato a situazioni in cui non si dovrebbe avvertire alcuna interferenza esterna. Siamo lieti di essere riusciti a soddisfarvi con questa avventura-campione.

«Ma ricordate: questo è solo un campione, un assaggio, di quello che le Industrie Grandi Avventure Romantiche, con succursali in tutto il mondo, possono offrirvi. In questo dépliant, signore, sono riassunti vari tipi di avventure. Forse v'interesserà il gruppo "Avventure in tante terre del mondo", o magari, se siete un tipo dall'immaginazione intraprendente, preferirete il piccante gruppo "Avventure attraverso le varie epoche". Poi c'è il normale Programma di Città e...»

Fece scivolare un opuscolo riccamente illustrato nelle mani di Hanley. Hanley lo fissò, poi fissò lei. Aprì le dita, e il dépliant cadde in terra.

– Signore, spero non vi abbiamo offeso! – gridò la ragazza. – Gli aspetti commerciali dell'avventura romantica sono purtroppo una necessità, che però si fa presto ad espletare. E dopo, tutto risulta meravigliosamente spontaneo e deciso dal destino. Riceverete il conto ogni mese in una busta normale senza intestazioni...

Ma Hanley aveva già girato le spalle e stava correndo per la strada. Mentre correva, staccò la minuscola radio a transistor dal risvolto della giacca e la scagliò in un fosso.

*Da **Grey Flannel Armor** (L'armatura di flanella grigia) di Robert Sheckley*

Come Sheckley, per esempio, che ha saputo trarre le conseguenze estreme dai presupposti di Pohl, e lo ha fatto usando in modo efficacissimo il registro ironico, dal quale, in ogni caso, emerge tutta la singolarità della situazione. Nel brano citato affiora chiaramente uno dei motivi su cui maggiormente hanno insistito gli autori di impostazione sociologica, vale a dire la mercificazione del sentimento, la sua utilizzazione finalizzata al profitto e al mercato, e in definitiva la condanna di un sistema destinato al completo inaridimento dell'affettività umana.

A questo proposito va sottolineato che il campo d'azione della fantascienza a base sociale resta pur sempre immanente al contesto socioeconomico cui fa riferimento: ciò che essa vuol colpire non è la società industriale come tale, ma il suo processo degenerativo nel senso di una progressiva sostituzione dei valori autentici dell'uomo a considerazione di carattere mercantile in termini di guadagno. In tal senso i sostenitori di questa specifica produzione nell'ambito della SF si possono collocare mediamente nell'area progressista, volta a rifiutare ritorni ad un'era pre-industriale (operazione ideologicamente sospetta e praticamente irrealizzabile) o arcadica, e a postulare con forza la necessità storica di combattere

senza tregua le strumentalizzazioni e le deviazioni di un'evoluzione tecnologica che può dare un vero benessere all'umanità.

Il mondo, così come lo viviamo oggi, non ci rende felici, proprio perché incapace di rispettare le nostre personalità, i nostri bisogni interiori, la nostra voglia di realizzarci pienamente. La macchina mercificata non deve sostituirsi ad uno sviluppo naturale della nostra personalità e delle nostre emozioni, non deve annullare la gioia di un incontro casuale (come nel brano di Sheckley) e perciò tanto più fonte di piacere.

Alla signora Hanson piaceva guardare la televisione soprattutto se nella stanza c'era qualcun altro a guardarla insieme con lei, anche se



Shrimp, quando il programma parlava di qualcosa che le sembrava serio – e non si sapeva mai da un giorno all'altro cosa poteva essere – si irritava tanto dei commenti di sua madre che di solito la signora Hanson andava in cucina e lasciava che Shrimp si godesse la tivù tutta da sola, oppure andava nella sua camera da letto, se non l'aveva presa Boz per le sue attività erotiche. Perché Boz era fidanzato con una ragazza che stava all'estremità opposta del corridoio, e giacché il povero ragazzo non aveva nessun posto nell'appartamento che fosse tutto suo, salvo un cassetto del comò che avevano trovato nella stanza della signorina Shore, le sembrava il minimo che lei potesse fare, lasciargli la camera da letto quando non serviva a lei o a Shrimp.

A lei piaceva guardare gli sceneggiati commoventi con Boz, quando lui non era occupato con l'amour, e con Lottie quando non era troppo andata per capirci qualcosa. Mentre il mondo gira, Clinica terminale, L'esperienza della vita. Lei conosceva tutti i particolari delle varie tragedie, ma la vita, secondo la sua esperienza personale, era molto più semplice: la vita era un passatempo. Non un gioco, perché allora avrebbe voluto dire che qualcuno vinceva ed altri perdevano, e lei soltanto di

La Bottega del Fantastico N° 5

rado era conscia di una sensazione così vivida e minacciosa. Era come i pomeriggi passati a giocare a Monopoli con i suoi fratelli quando lei era bambina; molto tempo dopo che i suoi alberghi, le sue case, lei sue azioni ed i suoi contanti se n'erano andati, loro lasciavano che continuasse a muovere la sua piccola corazzata di piombo intorno alla tabella, incassando i suoi 200 dollari, cadendo nella casella degli Imprevisti e delle Probabilità, andando in prigione e uscendone. Lei non vinceva mai, ma non poteva perdere. Continuava a girare e a girare in tondo. La vita.

Ma più ancora che guardare la tivù con i suoi figli, le piaceva guardarla con Amparo e Mickey. Soprattutto con Mickey, perché Amparo cominciava già a sentirsi superiore ai programmi che la signora Hanson amava di più... i cartoni animati ed i pupazzi delle cinque e un quarto. Lei non avrebbe saputo dire il perché. Non era soltanto che ricavava una specie di piacere superiore dalle reazioni di Mickey, perché le reazioni di Mickey erano visibili rara-

mente. Già all'età di cinque anni era introverso come sua madre. Si nascondeva in bagno per ore ed ore di fila, poi invertiva completamente la marcia e si pisciava addosso per l'eccitazione. No, sinceramente le piacevano quei programmi per ciò che erano: i predatori affamati e la loro selvaggina fortunata; la dinamite di buona indole, i macigni che rimbalzavano, gli alberi che cadevano, gli strilli e le cadute, l'incantevole ovvietà del tutto. Lei non era stupida, ma le piaceva vedere qualcuno che camminava in punta di piedi e poi, dal nulla: Slam! Bang! qualcosa d'immenso piombava sul tabellone del Monopoli, sparpagliando i pezzi in modo che non era più possibile riordinarli. «Pom!» diceva la signora Hanson, e Mickey ribatteva «Ding-Dong!» e scoppiava a ridacchiare. Per qualche ragione sconosciuta, «Ding-Dong!» era la nozione più divertente del mondo.

«Pom!»

«Ding-Dong!»

E scoppiavano a ridere.

Da 334 (334) di Thomas M. Disch

Anche la riflessione sui mass-media, ha offerto agli scrittori di fantascienza l'occasione per imbastire storie di graffiante speculazione: l'esempio forse più emblematico al riguardo resta il romanzo di Compton *The Unsleeping Eye*. in cui l'uomo stesso diventa strumento del mezzo comunicativo, in particolare la televisione, attraverso l'inserimento di una minuscola telecamera nel suo occhio. Se per McLuhan "il medium è il messaggio", vale a dire che per la psicologia dell'uomo-massa finisce per contare più lo strumento in sé che il messaggio che esso gli trasmette, per Compton il mass-media, è riuscito a penetrare materialmente nell'uomo, invadendo le sfere più profonde della sua personalità. L'artificio qui adottato è quello dell'enfasi di un fenomeno, visto nelle sue implicazioni estreme e nelle conseguenze che induce sul comportamento individuale e collettivo.

Si tratta di un filone assai ricco, che annovera opere notevoli come *Dr Bloodmoney* di Dick (insieme a *The Penultimate Truth*) *The Destruction of the Temple* di Malzberg, *Stand on Zanzibar* di Brunner e altre tra cui due gioielli come *The Pain Peddlers* di Silverberg (il cui motivo ritorna in film recentissimi, sia pure con angosazioni diverse, come *La morte in diretta* e il bellissimo *Nick's Movie* di Wenders) e l'atroce *The Subliminal Man* di Ballard.

La sindrome televisiva è anche ben chiara ad un autore molto sensibile a queste tematiche come Thom Disch, che ha scritto quel breve ma fulminante *Fun with Your new Head*. forse il più efficace atto d'accusa contro la spersonalizzazione come conseguenza dei mass-media pubblicitari. Nel poderoso 334 Disch ci ha dato un quadro angoscioso di un grande centro urbano del futuro (in realtà molto prossimo) e della società che lo abita, rappresentandoci tutte le patologie verso cui è destinata l'attuale massificazione urbana. Nel brano citato, compaiono tutti i sintomi della teledipendenza, primo fra tutti quello della disgregazione familiare, dell'annullamento di ogni rapporto umano che non sia riferito a ciò che propone il video. La perdita dell'oralità familiare, momento di conoscenza reciproca e di aiuto, determina la sindrome che Disch descrive con la sua solita potenza di rappresentazione.

Homer Hoose tornò a casa, quella sera, ovvero tornò al solito, aureo cliché: il Cane, un bastardino che era suo amico personale; la Casa Ideale, dove vivere era un'allegra gazzarra; la Moglie Amatora e Imprevedibile; e i Cinque Figli, il numero perfetto (quattro di più sarebbero stati troppi, quattro di meno sarebbero stati troppo pochi).

Il cane ululò di terrore e rizzò il pelo, come un riccio. Poi, sentì l'odore di Homer e lo riconobbe; gli leccò i calcagni, gli addentò le nocche delle dita e scodinzolò per dargli il benvenuto. Un bravo cane, veramente, anche se idiota. Ma chi lo vuole un cane intelligente!

Homer ebbe qualche difficoltà con la maniglia dell'uscio. Non ci sono in tutte le recensioni,



Raphael A. Lafferty

La Bottega del Fantastico N° 5

capite; e lui, quella sera, si sentiva stranamente fuori fase. Ma ne venne a capo (non si abbassa, si gira) e aprì la porta.

– Homer, ti sei ricordato di portare quello che ti avevo chiesto di portare stamattina? – lo accolse Regina, la moglie amorosa.

– Che cosa mi avevi chiesto di portare questa mattina, biscottino del mio cuore? – disse Homer.

– Se me ne ricordassi, mi sarei espressa diversamente quando ti ho chiesto se te n'eri ricordato — disse Regina. – Ma sapevo d'averti detto di portare qualcosa, adorata salsina mia. Homer! Guardami, Homer! Sembri diverso, stasera! Diverso! Non sei il mio Homer, tu! Aiuto! Aiuto! C'è un mostro in casa mia! Aiuto! Help! Help!

– Fa sempre piacere scoprire d'essere sposato a una donna che non ti capisce – disse Homer. La circondò affettuosamente, la tirò giù la calpestò con i grandi, amichevoli zoccoli e cominciò (come sembrava) a divorarla.

– Dove hai preso quel mostro, Mamma? –

chiese Robert, entrando nella stanza. – Perché ha tutta la tua testa in bocca? Posso prendere una di quelle mele, in cucina? Che cosa ti farà, Mamma, vuole ammazzarti?

– Aiuto, aiuto – disse Mamma Regina. – Una mela sola, Robert, bada che sono contate. Sì, credo che voglia uccidermi. Aiuto!

Il Figlio Robert prese una mela e uscì a giocare.

– Ciao, Papà, che cosa stai facendo alla Mamma? – chiese la figlia Frigona, nell'entrare in casa. Aveva quattordici anni, ma era stupida per la sua età. – Io dico che, facendo così, finirai per ucciderla. Credevo che si pelassero, le persone, prima di mangiarle. Ehi! Ma tu non sei il Papà, vero? Sei un mostro. Da principio t'avevo preso per il mio papà. Sogli tutto a lui, tranne che sei diverso.

– Aiuto, aiuto – disse Mamma Regina, ma la sua voce era smorzata.

Si divertivano tanto, in quella casa.

*Da **Help Help!** (Help! Help!) di Raphael A. Lafferty.*

Il romanzo di Disch opera dunque un'azione di sezionamento della società malata, mettendone a nudo gli organi degenerati, lo stato della malattia e il suo livello di diffusione a metastasi, la macrostruttura appare così composta di tante microstrutture, e questa sembra la caratteristica predominante della fantascienza sociologica a noi più vicina, vale a dire una scomposizione nelle unità fondamentali, un denudamento impietoso dei filamenti interni.

È straordinario, per esempio, l'effetto che provoca la pagina di Lafferty citata sopra: attraverso la mediazione di un raffinatissimo registro ironico-surreale ci scorrono davanti agli occhi gli elementi portanti della schizofrenia a base familiare: il mascheramento degli affetti, la definizione della crudeltà come movente

nascosto dei rapporti famigliari, il divario tra la tradizione e la realtà, il tutto inserito in una analisi, tra divertita e amara, di cosa è diventato oggi il nucleo della società.

Lafferty e Disch si propongono come i campioni di un fare Fs connotato dalla presenza di un reticolo di microstorie che scavano in profondità, una sorta di "fantascienza dei cavoli" per mutuare la corrente terminologia degli storici. Si tratta di un filone interessantissimo, tutto da approfondire, che già conta opere (soprattutto racconti) di notevole portata (ad esempio l'eccezionale *Gli scarafaggi* sempre di Disch) e che si pongono su un livello assai diverso dai "microracconti" di P. Brown, più vicini all'apologo fulminante. Qui invece troviamo un reale indagato con la deformazione, comica, o surreale, dei suoi meccanismi apparenti, da cui fuoriesce un umorismo tragico che non sarebbe dispiaciuto a un Pirandello e che sembra avere punti di contatto non superficiali col realismo fantastico della moderna letteratura sudamericana e argentina in particolare.



«Non capisci, Jack?» chiese Sara, guardandolo famelica con quegli occhi da Berkeley. «Il potere... Ricordi come parlavamo del potere, a quei tempi, e di quello che avremmo fatto quando l'avremmo avuto? Certamente ti ricorderai tutte quelle stronzate. Ma non capisci che adesso non sono più stronzate? Abbiamo te, e tu hai il potere. Non avevi paura di rischiare a quei tempi, quando non serviva a niente; e adesso puoi farlo di nuovo, ma questa volta sarà decisivo».

«Potere!» scattò Barron. «Nessuno di voi ne sa niente del potere! Guardatevi attorno, guardate bene, e vedrete Howards e Teddy e Morris... quello è il potere. Loro sono gente, capite, gente, ecco tutto, ma, bimbo! sono drogati. Tutti drogati dal potere. Ecco che cosa ti fa il potere... è una fottuta scimmia sulla tua schiena, proprio come una droga. Il primo tiro è gratis, ragazzi, ma dopo dovrete darvi da fare e parecchio per soddisfare il bisogno. Io sono grande, eh? Benissimo, vi posso

La Bottega del Fantastico N° 5

portare fuori e mostrarvi cinquanta ex grandi uomini sui quali non vi degnereste neanche di pisciare perché sono drogati. E un drogato se ne frega di tutti e di tutto tranne che della

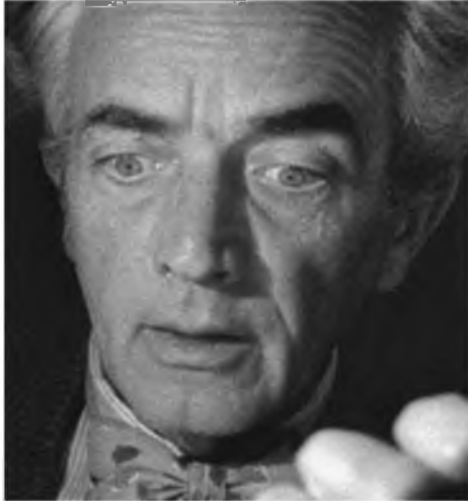
droga. Potere e droga... sono la stessa cosa».
Da **Bug Jack Barron** (Jack Barron e l'eternità)
di Norman Spinrad

Più recentemente, sembra che per gli scrittori che si impegnano in questo genere la Speranza abbia perso ogni attrattiva: in realtà, già ai tempi eroici di Pohl e Sheckley non venivano proposte molte alternative aldilà della denuncia. La necessità di un mutamento restava molto implicita, soprattutto rispetto ai contenuti di esso, al progetto specifico che si avrebbe voluto proporre. L'ambiguità e in fondo la sterilità di molta sf a sfondo sociale sta appunto in questa carenza/incapacità di offrire alternative concrete che non siano accenni, indicazioni generiche e molto spesso a livello individuale, implicito.

Si è preferito rimanere al momento negativo, di rifiuto e condanna della realtà presente o rappresentata, senza considerarla come un momento dialettico, da superare in qualche modo. Questo atteggiamento, a rifletterci, non fa che confermare quella morte dell'Utopia che oggi, ancor di più, caratterizza la ricerca sociale, un'Utopia che il crollo dei grandi sistemi ha reso un fantasma di se stesso. Il fallimento sostanziale delle ideologie contemporanee e, la caduta degli dei che ha privato l'umanità di speranze in cui credere e per cui lottare, ha quindi svuotato di ogni significato anche quella ribellione al Potere su cui erano state costruite le grandi opere antiutopiche e le contestazioni sessantottesche: le macchine del Potere resta intatta, ma anch'essa si è irrigidita in un meccanismo di autoconservazione pura e semplice, spesso mascherata da una vernice di propaganda ideologica.

L'appiattimento della coppia Potere/Ribellione in un semplice meccanismo privo di tensioni ideali condanna tutti alla sconfitta: il Potere è invincibile, ma resta, l'unica possibilità di trovarsi un ruolo, per negativo che sia. Spinrad l'ha intuito ed espresso nel suo notevole *Bug Jack Barron*, che può essere diversamente giudicato a seconda dei punti di vista, ma che indubbiamente testimonia questo stato di profonde incertezze: il merito di questo romanzo, rispetto alla classica produzione sociologica sta nel non rifiutarsi di accettare la realtà, di non mascherarla dietro sociologismi fini a se stessi e di semplice denuncia (pericolo cui non sono

sfuggiti lo stesso Dick, anche nelle sue opere migliori, come per esempio *Martian Time-Sleep*, Robert Silverberg che sul tema della sovrappopolazione ha scritto il classico *Monade 116*, e Harry Harrison su *Largo! Largo!* che non esulano da insi-stita ed efficace diagnosi, astenendosi però da progetti di terapia).



Fritz Leiber

E se fosse davvero così? Tutto l'universo una mera macchina. Le persone nient'altro che le parti di questa macchina. E solo pochi erano coscienti, realmente vivi.

E se i confini della terra fossero stati molto più

L'assoluta imperscrutabilità di chi guida i nostri destini, la nostra sostanziale impossibilità di smontare le maglie di una rete soffocante, e, nello stesso tempo, la sensazione di essere usati e manipolati da un sistema di cui ci sfuggono i meccanismi, è elemento basilare di gran parte della sociologia fantascientifica: che si tratti di un potere politico, ideologico, economico, tecnologico, non muta il giudizio di una macchina spietata di cui noi siamo le vittime inconsapevoli: sulle orme delle disperate creature kafkiane, la Sf ha spesso metaforizzato il concetto di "scorporazione" o "spaesamento", per cui la nostra personalità viene occupata e alienata

vicini della mente che credevi stesse dietro alla faccia con cui stavi parlando?

E se tutto quello che era stato detto, quello che sembrava così importante, non fosse stato altro che qualcosa registrato su una specie di disco fonografico milioni e milioni di anni prima?

E se tu fossi completamente solo?

Molto, molto lentamente (Carr sentiva che se solo avesse fatto un movimento veloce, la cosa enorme e ostile che gli stava dietro l'avrebbe afferrato) si guardò intorno. Tutto procedeva come sempre: mormorio- mormorio, rat-a-tat-tat, click-click (e, fuori, rumble-rumble).

Proprio come una macchina.

Che cosa faresti se ti accorgessi che il mondo è solo una macchina, nella quale non sei al tuo posto?

*Da **You're All Alone** (Siamo tutti soli) di Fritz Leiber.*

da una forza esterna: né fa differenza, per l'assunto, che essa sia di origine extraterrestre (per es. ne *L'invasione degli ultracorpi*) o terrestre: il senso resta quello di una paura ancestrale dell'annullamento totale, che ci venga sottratto l'humus stesso della nostra esistenza, sia fisica che interiore.

La Fs sociologica, sotto questo punto di vista, ha svolto una semplice operazione di riempire la metafora di altri referenti, senza con questo attenuarne la pregnanza. Dopo gli anni Cinquanta, caratterizzati dalla crescita incontrollata della civiltà tecnotronica e nucleare, il ruolo dell'individuo, con tutte le sue pulsioni naturali, perde progressivamente di vitalità, subisce un processo di standardizzazione e parcellizzazione, in definitiva di perdita di identità. Si sente dominato da un potere oscuro e maligno, una "natura matrigna" di leopardiana memoria, una forza misteriosa come nel "*Processo*" di Kafka, o di una macchinazione planetaria come in Leiber. Qui, si può dire, troviamo la *summa* di ogni ipotesi di spossessamento che arricchisce il grigio magazzino della fantascienza di denuncia sociale, la sublimazione moderna del demoniaco e del satanico, e non per nulla Leiber resta il campione di ogni tentativo di coniugare il magico al razionale, il medievale al tecnologico.

Siamo tutti soli è datato 1952, anni d'oro per la Fs sociale, e di essa si può considerare come una fulminante profezia, un'opera che per angoscia mette già tutte le carte in tavola per Pohl e compagni: e un modello su cui realizzare altre ipotesi, ci dà già la forma: presagio, ammonizione, disincantamento.



Nato a Legnano (sì, proprio là dove il Barbarossa le buscò sonoramente) nel 1948 (come G. Martin). Di professione cattedratico (nel senso di star seduto dietro una cattedra) impegnato a emettere suoni-parole destinate a scivolare lungo i vuoti cerebrali dei cari pargoli. Folgorato a 13 anni dalla copertina di *Strisciava*

sulla sabbia (Urania rombo) e da quel momento seguace pugnace e attivo fan della *effesse*. Amori vertiginosi per Silverberg e Simak, ammirazione profonda per Dick. Fan attivo, facitore con l'ineffabile Nicolazzini della ciclostilata *Alternativa*, votata alla critica. Della sua discretamente cospicua produzione ama in modo soverchio ciò che scrisse per la mitica *Robot* di *curtoniana* confezione. Follemente innamorato di Caesr, Festino, Thole, Bonestell, Paul, Finlay, Robida.

La Bottega del Fantastico N° 5

BIBLIOGRAFIA

BRIAN W. ALDISS: La lampada del sesso. The primal Urge. 1961. Trad. di R. Rambelli: La Tribuna 1965 (SEBC 11) ; Rizzoli 1978 (BUI 262).

JAMESG. BALLARD: L'uomo subliminale. The subliminal Man. 1963. Trad. L. E. Lax: Edizioni dello Scorpione 1966 (Gamma 7), Mondadori 1979 (Urania 779).

RAT BRADBURY: Gli anni della fenice. *Faherheit* 451. 1953. Trad. di G. Monicelli: Martello 1956; (La Piramide 34); Mondadori 1966 (Oscar 78).

JOHN BRUNNER: Tutti a Zanzibar. Stand on Zanzibar. 1968. Trad. di R. Prinzhofer: Ed. Nord 1974 (SE Narrativa d'Anticipazione 9).

LOUIS CHARBONNEAU ...E su di noi le stelle. The Sentinel Stare. 1964. Trad. di L. Cozzi: La Tribuna 1965 (Galassia 52).

DAVID. G. COMPTON; L'occhio insonne. The Unsleeping Eye. 1975. Trad. di G. Cossato e S. Sanirelli: ED. Nord 1977 (SE Narrativa d'Anticipazione 10),

PHILIP K. DICK: Redenzione immorale. The Man who Japed, 1956. Trad. di L. Morelli: La Tribuna 1964 (Galassia 43).

PHILIP K. DICK: La penultima verità. The penultimate Truth. 1964 Trad. di La Tribuna 1966 (la Bussola 12). Ed. Nord 1981 (SE Narrativa d'Anticipazione 25).

PHILIP K. DICK, Cronache del Dopobomba. Dr. Bloodmoney. 1965. Trad. di G. Pignolo: Mondadori 1965 (Urania 409).

PHILIP K. DICK: Noi marziani. Martian Time-Sleep. 1964. Trad. di C. Pagetti: Ed. Nord 1973 (Cosmo Argento 28).

THOMAS M. DISCH, 334. 334. 1974. Trai. di : Eanucci 1976 (Futuro 25) .

THOMAS M. DISCH, Divertitevi con la vostra nuova testa. Fun with your new Head. 19694 Trad, non specificato tra A. Pinna, B. Dilla Frattina, M. Galli, G. Coretti: Mondadori, 1978 (Urania 750).

THOMAS M. DISCH, Gli scarafaggi. The Roaches. 1965. Trad. di A. Luraschi: Armenia Ed. 1977 (Robot 16/17) Trad. non specificata tra A. Pinna, B. Della Frattina, M. Galli, G. Coretti: Mondadori 1978 (La signora degli scarafaggi: Urania 750).

HARLAN J. ELLISON, Noi piangiamo per tutti. We mourn for Anyone. 1967. Trad. di G. Zurlino: La Tribuna 1978 ((Galassia 231).

JAMES E. GUNN: Si garantisce la felicità. The Joy Makers. 1961. Trad. di M. Cesari: La Tribuna 1967 (Galassia 79).

HERMANN HESSE, Il gioco delle perle di vetro. Las Glasperlenspiels. 1943. Trad. di E. Pocan: Mondadori 1979 (Oscar Biblioteca 12).

ALDOUS L. HUXLEY: Il mondo nuovo. Brave New World. 1932. Trad. L. Gigli e L. Bianciardi: Mondadori 1971 (Oscar 319).

DAMON KNIGHT: Il lastrico dell'inferno. Hell's Pavement. 1955. Mondadori 1963 (Urania 293). Trad. di E. Gaglia. Trad. di Panucci 1979 (Futuro 44).

RAPHAEL A. LAFFERTY: *Help! Help! Help! Help!* 1970. Trad. di H. Brinis: Mondadori 1980 (Urania 855).

FRITZ LEIBER, L'alba delle tenebre. Gather, Darkness!. 1943. Trad. di U. Malaguti : La Tribuna 1965 (Galassia 59). Trad. di : Ed. Nord 1977 (Cosmo Oro 34).

FRITZ LEIBER: Siamo tutti soli. You're all alone. 1950. Trad. di L. Brighenti: Longanesi 1978 (Fantapocket 8).

BARRY MALZBERG: The Destruction of the Temple. 1974. GEORGE ORWELL: 1984. Nineteen eighty-four. 1948. Trad. di G. Baldini: Mondadori 1950 (Medusa 262) e 1976 (Oscar 454).

FREDERICK POHL: Il tunnel sotto il mondo. The Tunnel under the World, 1955. Ed. Due Mondi 1958 (Galaxy 1), Trad. di La Tribuna, 1970 (SFBC 37: ant. Civiltà domani) e Trad. di D. Zinoni e A. Pinna: Mondadori 1979 (Urania 802).

FREDERICK POHL: Il morbo di Mida. Mida's Plague. 1954. Trad. di Silva, 1962 (ant. Fantascienza: terrore o verità?), Trad. di Ed. Nord, 1977 (Grandi Opere 2) e Trad. D. Zinoni e A. Pinna: Mondadori 1979 (Urania 802).

FREDERICK POHL: I mercanti dello spazio. The Space Merchants, 1952. Trad. di A. Negretti: Mondadori 1962 (Urania 297), 1970 (Urania 544) e 197 5 (Oscar 593).

ROBERT SILVERBERG: Mercanti di dolore. The Pain Peddlers. 1963.. Trad. di U. Carrega: Ed. Due Mondi 1964 (Galaxy 5), Trad. di Armenia 1977 (Robot 38/29).

ROBERT SILVERBERG: Monade 116. The World Inside, 1971. Trad. fi P. Rumignani: Delta 1974 (Delta Fantascienza 14).

ROBERT SHECKLEY: La settimana, vittima. Seventh Victim. 1953. Trad. di G. Tofano: Einaudi 1959 (ant. Le meraviglie del possibile) . Trad. di : Mondadori 1962 (Urania 285) e Trad. di Bompiani (I delfini 188).

ROBERT SHECKLEY: Un biglietto per Tranai. A Ticket to Tranai. 1955. Trad. di La Tribuna, 1960 (Galaxy 26/27), Trad. di (ant. Fantasesso). Mondadori 1977 (Panorama 588).

NORMAN SPINRAD: Jack Barron e l'eternità. Bug Jack Barron, 1969 Trad. di R. Rambelli: Fanucci 1973 (Futuro 4).

WILLIAM TENN; Il problema della servitù. The servant Problem, 1955. Trad. di : Ed. Due Mondi 1958 (Galaxy 2);" Trad di Mondadori 1965 (ant. L'ombra del 2000). Trad. Mondadori 1977 (Panorama 589).

HERBERT Gr. WELLS: I primi uomini sulla luna. The first Men in the Moon. 1901. Trad. di G. Mina: Mursia 1968 (GUM 48).

KATE WILHELM: Gli eredi della terra. Where late the sweet Birds sang, 1974. Armenia Editore, 1978 (I Libri di Robot). Trad. di G. Sandri. :

GENE WOLFE, Limbo, Random 1952.

EUGENIJ ZAMJATIN, Noi. My, 1922. Trad. di E. Lo Gatto: Feltrinelli'1955 (UE 412).

Giulia Abbate nasce a Roma nel 1983, ma nel 2004 si trasferisce a Milano, dove vive. È sposata e mamma di due bambine. Ha iniziato a scrivere fiction molto presto, subito dopo le elementari, studiando su forum di lettura incrociata come valorizzare i testi di altri autori. Questo l'ha portata a laurearsi in materie editoriali, frequentare diversi *stage*, per giungere infine alla creazione della sua agenzia letteraria **Studio 83**:

(<http://giulia-abbate.it/editing.htm>).

Il racconto che presentiamo è inedito e sviluppa una forma di fantascienza sociologica vagamente *cyberpunk*. Il che ci è sembrato interessante.



Uno e Trifasico

Fase 1

Donatore di Supporto Cognitivo

Lì non permettevano di misurare il passare del tempo. Ma i modi per farlo non gli mancavano.

La camera era piccola, appena più grande di una cella di isolamento, e aveva una patina opaca che la faceva sembrare sempre sporca. Sul soffitto c'erano macchie, come se qualche occupante precedente fosse riuscito a raggiungerlo, magari con una scopa o le gambe dello sgabello, e lasciarvi dei freghi neri. L'alone di umidità che si allargava in un angolo sembrava una macchia di sangue rappreso. Lo sguardo ancora preciso di Elvex450, tarato al millimetro, ne monitorava i progressi ogni mattina.

Due millimetri dalla mattina precedente.

Dieci millimetri dall'inizio della settimana.

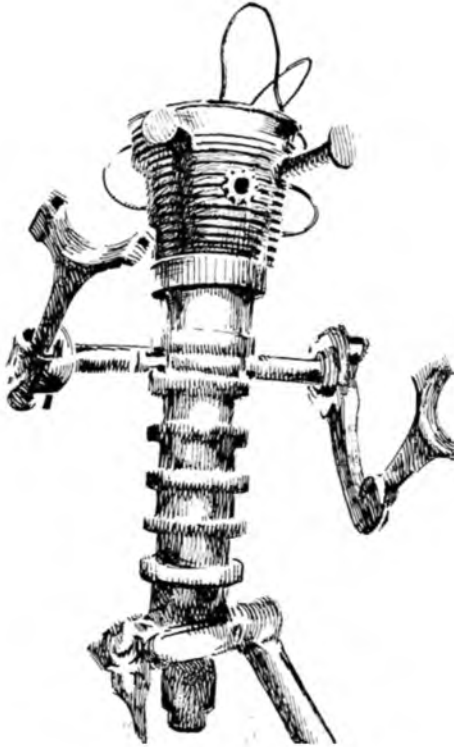
Ventidue millimetri da quando Elvex450 si trovava lì: undici giorni, otto ore.

Trentatré giorni e nove ore da quando lo avevano allontanato dalla postazione. Tredici giorni da quando era stato prelevato e riportato alla casa madre. Quarantacinque giorni da quando aveva eseguito l'ultimo sabotaggio delle macchine nemiche. Quando aveva trovato Elvex453 impiccato nella camerata, la macchia sul soffitto doveva misurare sì e no tre millimetri.

“Sono le sette e mezza” disse la voce dall'altoparlante. “Ben svegliati, Elvex. Tra pochi minuti, le porte si apriranno e la colazione sarà servita nella mensa. Buon appetito. Siete pregati di non disturbare le chimere.”

Elvex450 si alzò e rifece il letto. Sprimacciò il cuscino e lo coprì con il lenzuolo, sopra il

quale sistemò la coperta che piegò agli angoli alla maniera militare. Entrò nel piccolo bagno, si sciacquò il viso e si assicurò che non ci fosse polvere residua sulla cicatrice dietro la nuca.



“La polvere uccide” aveva detto il caporale Elvex, quando li aveva riuniti per la prima volta. “Assicuratevi che non intacchi le schede madri dalla nuca, dagli occhi o dalle narici. Se ne entra anche solo un granello, dovrete essere sostituiti, perciò attenzione.”

La porta venne aperta con un soffio leggero della serratura. Elvex450 terminò di indossare il camice della clinica sopra la biancheria, cercando di controllare gli spasmi che gli scuotevano le membra all'improvviso, infilò le pantofole e uscì. Quando sarebbe tornato, dopo colazione, la macchia sarebbe stata più grande di un quindicesimo di millimetro.

“Buon giorno, Elvex450” disse Ella610. “Dormito bene?”

Elvex450 ricambiò il sorriso della vicina di stanza. “Sì, grazie. Tu?”

“Sì, grazie.”

“Questa notte ho sentito quattro colpi alla parete, alle tre e sette minuti.”

Sorrise di nuovo, un'espressione felice. “Solo qualche brutto sogno. Ci hanno pensato gli infermieri.”

“Sono contento per te.”

“Si prendono cura di noi, Elvex. Si sono presi cura di me. Si sono presi cura di me. Si sono presi cura di me, Elvex. Si sono...”

Elvex450 annuì di nuovo, cercò di controllare quanto meglio poteva uno spasmo delle spalle e la superò, per mischiarsi alla piccola folla di Elvex ed Ella che attendevano di entrare nello stretto corridoio che conduceva alla mensa. Erano sessantotto, e al centro dell'assembramento i loro corpi alzarono la temperatura di un grado e due primi. Accanto a lui, un'Ella iniziò ad ansimare e spinse quelli che la precedevano.

“Fai attenzione” borbottò un Elvex.

“Infermiere!” disse un'Ella. “Ha bisogno di

calmarsi.”

Come un ordinato sciame di mosconi, gli Elvex e le Ella si scostarono rapidamente per permettere agli infermieri di raggiungere l'Ella che non rispondeva più agli stimoli esterni. La condussero via e lo sciame si compattò, ricominciando a ronzare pigramente.

Elvex450 riuscì a infilarsi nel corridoio e a entrare nella sala mensa, dove la colazione era già servita al buffet. Si mise sul piatto la razione di carboidrati e lipidi che gli serviva e si accomodò al solito tavolo, con le spalle alla rete.

“Buon appetito, Elvex. Buon appetito, Ella. Siete pregati di non eccedere nella porzione di lipidi, il che è contro il vostro benessere. Siete pregati di non disturbare le chimere.”

Elvex890 si sedette di fronte a lui.

“Buongiorno” disse Elvex450.

L'altro cominciò a mangiare senza rispondere.

“Hai bisogno di qualcosa?” gli chiese allora Elvex450. Quello scosse la testa, masticando in fretta. Alzò lo sguardo una volta, poi un'altra, oltre le spalle di Elvex450. Bevve la soluzione proteica in due sorsi profondi, producendo un rumore simile al rigurgito di un sanitario chimico.

“Siediti accanto a me” disse Elvex450. “Non le guardare.”

Elvex890 annuì, prese il proprio vassoio e si alzò. Fece il giro del tavolo, poi si bloccò e scagliò il vassoio contro la rete con un urlo.

Elvex450 cercò di trattenerlo, ma Elvex890

lo scansò, superò qualche Ella e saltò su un tavolo, dal quale si avventò contro la rete. Non la smetteva di gridare, e c'era già qualcuno che iniziava, come lui, a non rispondere più di se stesso.

“Infermiere!” gridò Elvex450. “890, vieni qui! Non fare così, ti prego!”

Al di là della rete, una chimera strillava di rimando contro Elvex890, e gli scagliò a sua volta il vassoio con la propria colazione. Elvex890 le stava provocando, e anche loro iniziavano a innervosirsi.

“Vi ammazzerò!” strillava Elvex890. “Vi ammazzerò, mostri schifosi!”

Gli infermieri lo raggiunsero, mentre altri di loro riportavano la calma in entrambe le sale mensa attivando i dispositivi chimici e meccanici forniti loro dalla casa madre: le chimere tornarono presto tranquille grazie alla combinazione di feromoni spruzzata nel loro ambiente, e rassicuranti melodie di infrasuoni rilassarono anche gli androidi.

“Siete pregati di non disturbare le chimere” disse la voce dagli altoparlanti.

“Prima o poi 'sta rete va coperta” borbottò un infermiere, passando accanto al posto di Elvex450. “Non se ne può più.”

“Fate stare zitti gli altoparlanti” sbottò Elvex450, senza potersi trattenere. “È peggio della storia dell'elefante.”

L'infermiere lo guardò sorpreso. “Come hai detto?”

“Sei sordo, besciamella?” Si contrasse improvvisamente, poi afferrò al volo il bicchiere prima che gli cadesse dalle mani.

La Bottega del Fantastico N° 5

“Smetti di guardarmi, o ti rispedisco al tuo dio flaccido.”

Ripiombò nel suo vassoio e alla sua colazione. L’infermiere rimase fermo ancora quattro secondi, poi si allontanò, ed Elvex450 rilassò i muscoli addominali e i quadricipiti: non ci sarebbe stato nessun corpo a corpo con la besciamella.

“Per oggi vivi, ammasso di carne” pensò. Poi la polifonia di infrasuoni gli arrivò alle orecchie e si disse che, in fondo, era in una clinica di riabilitazione, e quello era semplicemente un infermiere.

L’avviso gli era arrivato quasi a sorpresa. Si rialzò dal letto, si rimise il camice e le pantofole e si recò nell’ufficio del dottore.

Nella piccola sala d’aspetto dipinta di giallo, le pareti erano decorate da stampe di aquile in grandi cieli stellati con il logo della casa madre. Vi trovò Elvex890 e l’Ella che aveva avuto la crisi di panico prima di colazione.

“Buongiorno” disse, e loro ricambiarono i saluti con grandi sorrisi affabili.

La porta si aprì e il dottor Fingerling fece capolino dall’uscio.

“Salve a tutti voi” disse, poi lo vide. “Buongiorno, figliolo.”

Elvex450 si alzò. “Buongiorno, dottore.”

Il vecchio sorrise. “Accomodati.”

Lo studio del dottor Fingerling era accogliente, per trovarsi in una clinica di quel tipo. Nelle stanze e per i corridoi, e anche

nella sala mensa e nelle docce, in palestra e nel giardino della ricreazione, i colori avevano tutti una patina opaca uguale a quella delle camere: presto le tinte svanivano agli occhi di tutti, e diventavano semplici grigi, o azzurrini. Le pareti erano giallognole, le moquettes grigio scuro. C’era molta, troppa polvere. Nello studio del dottor Fingerling, però, c’erano delle poltrone verde acceso, e quadri con i paesaggi. A Elvex450 quei paesaggi piacevano, perché non c’era traccia di deserti, dune e minareti.

“Allora, ragazzo” disse Fingerling, sfogliando la cartella clinica. Il suo camice non era azzurrognolo, come quello degli infermieri, ma di un bianco immacolato. “Com’è andata la settimana?”

“Bene, dottore. Non è una settimana. Sono passati quattro giorni e venti ore dalla seduta. Perché mi avete chiamato oggi?”

Fingerling annuì e regolò il fuoco della telecamera. “Questi aggeggi. Non sono pratico.”

“Posso pensarci io, se vuole.”

“Non preoccuparti. Ecco qui. Mi dicevi che è andata bene.”

“Sì. Non ho avuto molti incubi. Sono quattro giorni e venti ore, dottore.”

“Certo, certo. Hai avuto qualche attacco?”

“Qualcuno. Quando ero in camera.”

“E in pubblico?”

“Riesco a controllarmi.”

“Contrazioni? Spasmi muscolari?”

Un breve silenzio. “Sì, ancora qualcuno.”

“Dolorosi?”

“A quello sono abituato.”

Fingerling lo guardò per qualche secondo, assorto, poi proseguì. “Con le chimere?”

Elvex450 alzò lentamente le spalle in un gesto di rassegnazione. “Erano soldati anche loro, dottore.”

Fingerling smise di scrivere e lo osservò di nuovo. “Come hai detto? Potresti spiegarmi questo concetto?”

Verbalizzare. Era una parola che Elvex450 aveva imparato lì, nella clinica della casa madre, la prima volta che aveva avuto un colloquio con il dottor Fingerling.

“Hai vissuto cose che hanno messo a dura prova il tuoi sistemi cognitivi, figliolo” aveva detto, con la sua voce tranquilla. “Cose difficili, troppo grandi per un Elvex. Se sei qui, è perché vogliamo tirartene fuori. Vagabondare per le mense pubbliche non sarebbe una soluzione per te, e nemmeno per la tua casa produttrice. Vogliamo rimetterti a posto, capisci? Far smettere i tuoi attacchi e riportarti sotto controllo.”

“Davvero potete farlo?” aveva domandato Elvex450.

“È il nostro compito. Mio e anche tuo. Perché sei tu che devi fare il lavoro più grande, ragazzo. Fai quello che ti diremo, cerca di rispondere in modo positivo agli stimoli, e vedrai che tornerai operativo.”

Fingerling lo aveva ascoltato, come nessun altro prima. Gli aveva chiesto come si era sentito, e aveva registrato e annotato le sue nuove *emozioni*. Lo chiamava *figliolo*, come

a un ragazzo umano. Quell’anziano, saggio umano si era elevato dal sinistro soprannome di *besciamella* e aveva assunto per Elvex450 un ruolo importante, salvifico: Fingerling lo avrebbe salvato, ed Elvex450 provava affetto per lui, e gratitudine.

“Anche le chimere hanno combattuto” spiegò ora al dottore. “Sono state laggiù, come noi, e se sono qui vuol dire che hanno sofferto come noi.”

“Hai detto *sofferto*. Tu pensi di soffrire, Elvex450?”

Annui. “Io soffro, è così, dottore. Forse voi besc... voi esseri umani non ve ne accorgete, ma le garantisco che noi tutti soffriamo molto. So che è difficile per lei aiutarci, farci smettere di soffrire, e io voglio fare il possibile.”

“Ma certo. Siamo qui per questo, figliolo.” Anche i suoi occhi avevano un colore verde, molto chiaro, e ora erano diretti su Elvex450 come due luci, lampade lontane, oltre il buio.

“Oggi hai parlato di un elefante, in mensa” continuò. “Puoi spiegarmi?”

“Sono quelle voci. *Non disturbate le chimere*. Ce lo ricordano in continuazione, come nel detto: non pensare all’elefante. È automatico, ci si pensa subito. Non siamo aggressivi, ma quelle voci ce lo dicono in continuazione, come per aizzarci.”

“Siete qui per migliorare, figliolo. Nessuno vuole aizzarvi.”

“Certo che no. Però l’effetto è questo. Nessuno vuole farci del male, però ci hanno

mandato laggiù. Se non volevate che succedesse, perché ci avete fatti in questo modo? Perché non ci avete creati incapaci di soffrire?”

Fingerling continuava a osservarlo. Elvex450 non aveva mai parlato così a lungo di propria iniziativa, e si sentì meglio, come se avesse ancora nelle orecchie la melodia subliminale. Verbalizzare era terapeutico, e le parole lo riportavano indietro, lo facevano soffrire, ma contenevano la promessa di scacciare ogni sofferenza. Aveva attacchi di panico e smarrimento che lo confondevano e lo lasciavano inerme, cacciato di nuovo nel passato, nelle atrocità che aveva visto... corpi organici umani e chimerici maciullati, ma ancora in grado di contorcersi per il dolore... e quelli degli androidi suoi simili, così *tremendamente* suoi simili, ammicchiati con i muletti, dopo che avevano preso loro le schede madri oscenamente lucide, rispedite al comando per i backup e la formattazione... le cicatrici riaperte, sanguinanti, che lasciavano intravedere la materia cerebrale giallina al di sotto dello slot vuoto. Perché si facevano questo? Perché davano vita a creature fatte per creare solo altro male?

“Quello che dici è molto interessante, figliolo. Vedo che stai cominciando a elaborare il trauma cognitivo. Questo è positivo, ricordi quello che ci siamo detti all’inizio?”

“Verbalizzare” rispose Elvex.

“Esattamente. Trovo che stai facendo enormi progressi, e lo segnalerò alla casa madre. Rimarrai qui ancora per poco.”

“Davvero, dottore? Mi trasferiranno? Ho appena fatto domanda per un impiego civile, signore. L’hanno accolta?”

“Questo è un po’ prematuro. Terminerai le cure altrove, in una clinica esterna alla casa madre.”

Lo guardò con quei suoi occhi verdi, nei quali brillò per un attimo una luce fredda.

Era quello il suo vero sguardo?

“Ti faccio tanti auguri, 440.”

Elvex450 si rese conto che fino ad allora Fingerling lo aveva chiamato *figliolo* solo perché non ricordava il suo nome. Non ricordava il nome di *nessuno*. Allora seppe che era finita, e che sarebbe stato formattato.

Non tentò di alzarsi dalla poltrona verde, mentre due infermieri entravano e lo immobilizzavano.

Fase 2

Donatore di Supporto Biologico

Mancava poco all’inizio della corsa. Sullo schermo si materializzò il *popup* che segnalava un nuovo messaggio.

“Merda, proprio adesso!”

Hans aprì in fretta la posta e gli venne voglia di mordersi le mani.

Gli impiegati dei piani TERZO e SECONDO sono pregati di recarsi in sala BLU per una video-conferenza dal titolo:

“Nuovi supporti biologici: i progressi della cooperazione scientifico-sociale”.

Relatore: Dott. Fingerling. Speaker: Alan Spaulding.

La Bottega del Fantastico N° 5

La video-conference avrà luogo tra dieci minuti.

Gli impiegati sono pregati di non dimenticare il badge.

Mise il PC in standby proprio mentre gli arrivava il DDT con le nuove schede madri da formattare.

“Si fottano. Proprio adesso!”

Afferrò il *badge* e lasciò il proprio box quasi di corsa. Fece un giro più lungo per evitare la sala blu, arrivò agli ascensori e scese al piano dei biologi. Finalmente arrivò al box di Fritz, assorto al PC.

“Hai visto il messaggio della video-conference?” ansimò.

Fritz annuì senza scomporsi.

“Così ci perdiamo la corsa!”

“Rilassati. Hai un auricolare?”

“Ce l’ho su, al mio box. Non vorrai mica metterti a sentirla in video-conference?”

Annui. “Certo che sì.” Il suo sguardo tornò al PC. “Guarda questa. Carina.”

Hans si sporse e guardò lo schermo, dove scorreva il video di una giovane di colore, in camice da ambulatorio, che subiva esami radiografici.

“Ma è negra” obiettò Hans.

“E che vuol dire? Io me la farei.”

“É malata? Pazza? AIDS?”

Fritz scosse la testa. “È una nuova partita. Ce li manda il ministero degli interni. Ne parleranno proprio oggi, alla video-conference.”

Hans stava sudando. “Figurati, che mi frega della video-conference. Vado a prendere l’auricolare.”

“Ci vediamo in sala conferenze.”

“Cristo, è il momento della verità” disse Hans.

Fritz annuì e tornò a guardare lo schermo.

Era il momento della verità. Hans aveva puntato tutto quello che aveva sulla corsa, e se fosse andata male tanto valeva mettersi in fila con il materiale biologico e donare il corpo alla scienza.

Ma se Wundt avesse vinto... lo davano 15 a 1. Si poteva vincere una fortuna anche solo con un buon piazzamento: Hans avrebbe potuto licenziarsi e mettersi in proprio, una piccola ditta di servizi informatici, e vaffanculo quel box merdoso e il traffico sulla tangenziale tutte le mattine. E prima ancora, avrebbe fatto un viaggio in qualche isola tropicale, troie e champagne tutti i giorni... si sarebbe levato le soddisfazioni che aspettava da tanto.

Arrivò al box e iniziò a frugare ovunque in cerca dell’auricolare. Qualcuno, probabilmente il fattorino interno, aveva depositato sulla scrivania un pacco: Hans lo aprì in fretta strappando l’involucro e vi trovò delle schede madri.

“Oh, che diavolo.”

Poco prima, aveva dato l’OK al DDT, e ora doveva sbrigarsi anche quelle durante la giornata, come se non avesse avuto già abbastanza grane. Mise per terra lo scatolone



“Ah, ciao. Scusa, ho da fare.”

“Dovrei parlarti.”

“Ora no, ho da fare.”

“Non hai letto la mia mail?”

Hans si voltò verso il PC e mosse il mouse per terminare lo *standby*. Aprì il *popup* del nuovo messaggio e lesse in fretta. Era incinta. Si voltò verso di lei.

“Congratulazioni. C'è altro?”

Aveva un'espressione fredda, forse era arrabbiata. “Pensavo ti interessasse.”

Probabilmente, Fritz lo stava già aspettando, tenendogli occupato uno dei posti in fondo alla sala. Magari erano già iniziati i commenti del pregara.

“Pensavi male. Scusa, ora sono molto preso. Ci vediamo.”

L'auricolare in mano, uscì dal box, scansò la donna e corse verso la sala blu. Forse lei gli diede dello stronzo, ma in quel momento Hans era davvero *molto* preso.

e con un calcio lo spedì nell'angolo accanto agli altri, pieni di decine di altre schede provenienti dalla clinica del blocco accanto.

“Ciao Hans.” Lina si sporse nel box oltre la bassa parete, facendolo sussultare.

Fritz regolò il volume per gli auricolari di entrambi e fece sparire il piccolo lettore audio nella tasca del camice.

“Incrociamo le dita” mormorò.

Hans annuì, ancora con il fiatone, e si sistemò sulla sedia, cercando una posizione comoda, nonostante la durezza della seduta di plastica, la ribaltina che gli premeva contro lo stomaco e il lucido tasto rotondo per la richiesta di parola, molto usato da secchioni e leccaculo che desideravano mettersi in mostra in eventi come quello, piazzato proprio nella traiettoria del palmo.

“Che è successo?” gli mormorò Fritz.

“Niente, quella scema di Lina. Mi è venuta a dire che è incinta.” Sbuffò e fece un gesto di disimpegno con la mano. “Figurati. La cosa non è un mio problema e non lo sarà almeno fino a quando non si possano vendere anche i neonati.”

Fritz alzò le sopracciglia. “Dubito che potresti guadagnare su qualcosa che abbia il tuo DNA.”

“Spiritoso”

“Zitto. Comincia.”

Le luci in sala si abbassarono proprio mentre i motociclisti lasciavano i blocchi di partenza. Sullo schermo bianco non era ancora comparso lo speaker, che già due piloti si erano agganciati ed erano finiti fuori strada, in una vampa di fuoco. Hans sussultò e Fritz gli artigliò un braccio.

“Vedi di non farti beccare” mormorò. Avrebbe aggiunto anche un insulto, pensò fugacemente Hans, se non si fossero trovati in una situazione tanto scomoda. E quanto aveva scommesso, Fritz, poi, e su chi? Tant'è, Hans tornò completamente concentrato sulla radiocronaca.

“Salve a tutti voi, cari amici informatici.” Il mega schermo fissato sulla parete di fronte a loro si era acceso e un mellifluido dirigente incravattato aveva iniziato la solita sbobba aziendale in americano. “E grazie per essere qui con noi in questa sessione di video-conferenze. Ringrazio il *supervisor* della collaborazione, e tutti voi del DotReset e del Bio-Check, che siete una parte tanto importante della nostra azienda.”

“E ora scatenate l'inferno!” strillava il commentatore nell'auricolare. “Krueger è fuori! Schiantato! Tutti in piedi sul divano!”

Hans ansimò, prima di ricomporsi. Krueger era dato 5 a 1, con lui si vinceva facile, e ora era incenerito. Una buona notizia, perdio, per le schiappe che rimanevano in gioco.

Sul megaschermo, l'inquadratura si era allargata e accanto al vampiro in cravatta era apparso un uomo anziano, e dal colorito segaligno, che indossava un camice bianco – un camice ben diverso da quelli lisi degli informatici, macchiati dagli sbuffi di solvente compresso e con le tasche sformate dai componenti elettronici che ci ficcavano dentro distrattamente. L'uomo era chiaramente un operatore sanitario, medico, a giudicare dall'importanza che si dava mentre parlava. Cosa che catturò l'attenzione di Hans: aveva un marcato accento tedesco.

“Le potenzialità d'uso dei supporti cognitivi sono pressoché infinite” diceva, “almeno quanto lo sono le possibilità di formattazione. Voi, *lieben herren*, lo sapete meglio di me” concluse con un sorriso affabile con il

quale incassò il sorrisetto del dirigente accanto a lui, probabilmente infastidito da quel tedesco fuori programma.

“Tosto, questo qui” mormorò Hans, dando di gomito al collega.

“Tuttavia, la grandissima quantità di schede madri disponibili, e di formattazioni praticabili su di esse, risolve la questione soltanto a metà, dato che queste schede madri vanno poi installate su supporti biologici, che non sono così facili da ottenere.”

“Sempre che qualche terrorista non ci faccia il regalo di qualche altra bella guerra!” mormorò qualcuno alla destra di Hans. Come se avesse potuto udire, il medico proseguì: “I prigionieri di guerra sono stati la fonte più sicura e ricca, finora. A fronte di androidi seriamente danneggiati o inutilizzabili, abbiamo ottenuto ragazzi forti, giovani, terroristi illegali e irregolari e quindi al di fuori di ogni possibile protezione di noiose convenzioni internazionali...”

“Meglio non divagare, dottore” lo interruppe l'americano, e quello con un cenno del capo: “Come preferisce, avvocato. Andiamo al sodo. Ora, purtroppo, siamo in fase di stallo bellico. E la fabbricazione *ex novo* di materiale biologico non ci dà ancora la sicurezza totale di stabilità ed efficienza, come risulta chiaro dal lavoro svolto sulle chimere, che forse vi sarà arrivato alle orecchie. Un'altra opzione quasi scartata è il recupero degli androidi: come già detto, sono pur sempre ibridi che non è semplice mantenere in salute fisica. L'ultima opzione, l'al-

levamento di materiale completamente organico... beh, tutt'ora non è economico, né pienamente accettato a livello legale. Convenzioni internazionali. Mi perdoni, avvocato. Non divaghiamo.”

“Ehm, ehm” fece l'avvocato.

“Reisswel c'è!” urlò l'auricolare. “Reisswel c'è! Scampato all'attacco di Goetling lo ha appena ucciso a tre curve dall'arrivo, e Reisswel c'è, tallonato in seconda posizione da Hitnul e in terza dalla sorpresa assoluta Wundt! Incredibile, gente!”

Si era distratto un attimo di troppo, e a quella novità inattesa della corsa Hans iniziò a ricoprirsi di un sudore gelido, acido. Per un momento qualcosa lo riportò ad anni prima, a quando da bambino si giocava tutto non tanto sulla tombola, ma sul tombolino, e se ne stava lì in attesa, numero dopo numero, sperando in entrambi, fissando le caselle vuote della sua scheda. La voce del medico era ora solo un rumore fastidioso, mentre il suo cervello computava quanto poteva avere già vinto.

“Dati questi numeri piuttosto sfavorevoli, l'opzione ora più conveniente è quella di rivolgersi alla nostra stessa nazione, e ad alcuni precisi raggruppamenti umani – o piuttosto, se mi permettete l'opinione personale, appena sotto la soglia di umanità oggi auspicabile e tollerabile.”

“Mi sa che parla di quelli del piano hardware” mormorò un informatico accanto a loro, e si udirono risatine correre per la sala. Il *supervisor*, seduto accanto allo schermo, fece un gesto per zittire la platea.

“Molti miei colleghi” continuò il medico, mentre le tre moto rimaste in gara doppiavano il penultimo giro ancora nello stesso ordine e Hans completava il conto della bella vincita che avrebbe incassato con Wundt anche solo terzo, “stanno cercando nella stessa direzione, ma in gruppi sbagliati: malati mentali e disabili fisici non sono in grado di offrire stabilità, nemmeno in seguito a importanti riparazioni o a sostituzione completa dell’apparato cognitivo, almeno quanto non lo sono le chimere, direi.”

Wundt riuscì a superare Hitnul, e con una mossa che lo speaker definì da maestro, nell’atto del sorpasso lo spinse fuori strada mandandolo a schiantarsi a trecento all’ora su una parete di pneumatici. “Tutti in piedi sul divano!” ululò l’auricolare. Hans deglutì e per scaramanzia si impose di non ricominciare a fare i conti.

Fritz gli posò lentamente una mano sul braccio e gli disse piano: “Complimenti, collega.”

“Non ora” sibilò Hans. “Può sempre morire all’ultimo giro.”

“Non succederà. Hai con te il tagliando della scommessa?”

All’improvviso, sullo schermo l’immagine dei due relatori venne sostituita da alcune fotografie, tra le quali Hans riconobbe quella della negra che avevano commentato poco prima. Era insieme ad altri musì neri e a un’accozzaglia di altri bestioidi, musì gialli, negri cinesi, dannati arabi e altra feccia.

“Questa categoria umana” continuava il medico “o un tempo umana, se mi permettete l’*excursus*, presenta tutte le caratteristiche utili al nostro caso. Macchiandosi di reati di opinione e conseguentemente di attività antipatriottica, ha manifestato spiccate attitudini asociali, nevrotiche e psicotiche. Allo stesso tempo, non è compromessa da tare psichiche tali da essere inutile, e conserva, cosa per noi preponderante, un’ottima base biologica. Ragazzi e ragazze giovani e forti, anche questi, che da donatori possono costituire, per la nostra società, un tesoro dai molti usi, civili, oltre che bellici... quel contributo che finora hanno rifiutato di fornire alla comunità.”

Il tagliando della scommessa era rimasto sulla scrivania, accanto alle pile di DDT in entrata e in uscita. Lo disse in un soffio al collega, agitandosi di nuovo sulla sedia.

“Eeeeeed ecco il guasto! È Reisswel! Reisswel salta in aria e con lui il *jackpot*! Wundt vince! Wundt c’è! Wundt c’èèèèè...” terminò in un grido strozzato, che Hans per poco non levò a sua volta.

Trentacinque a uno.

Champagne tutti i giorni.

“Complimenti, collega” gli ripeté Fritz, e con uno scatto della mano gli premette il tasto della richiesta di intervento.

Si levò il suono stridulo della richiesta, e dallo schermo il medico si interruppe sorpreso. Il *supervisor* scattò in piedi infastidito e ad Hans ancora sotto shock venne pun-

tato in viso un fascio di luce azzurrina nel silenzio improvvisamente gelido della sala.

“Che diavolo succede, Freyus?” diceva il *supervisor*. “Che bisogno c’è di interrompere?”

Hans alzò una mano, annaspò per ripararsi dalla luce accecante, e quando voltò lo sguardo verso Fritz trovò solo una sedia vuota.

Proruppe in un grido strozzato e scattò in piedi, mandando la propria sedia a colpire le ginocchia di quelli della fila dietro la sua. Si gettò sui vicini e li calpestò, superò le ultime file e colpì la porta antipanico con tutto il proprio peso, senza trovare resistenza tra i colleghi che lo scansavano a bocca aperta, e senza smettere di gridare come un maiale che sta per essere scanato. Dopo una corsa in cui tutto fu confuso si ritrovò di fronte alla propria scrivania, immobile, gli occhi spalancati e le labbra contratte, le mani ad artiglio. Non aveva bisogno di controllare il caos di carte rovesciate alla rinfusa sul suo panno di lavoro, per capire che l’unica che ormai gli interessava non c’era più.

Tremando, si sedette alla postazione, accumulò i vari documenti in un’unica pila e iniziò a timbrarli uno dopo l’altro, meccanicamente, senza nemmeno guardarli. Quando vennero a prenderlo, era ancora lì, aveva terminato i documenti e si dondolava sulla sedia girevole, emettendo un confuso gorgoglio, incomprensibile, nel quale si distingueva solo una parola.

Champagne.

Fase 3

Assemblaggio e Release

Lì, non gli era consentito di curare i giardini, che pure gli davano molta gioia. Ma aveva tanto altro da fare.

Era un luogo con sale ampie e con distese di verde che circondavano la magione. E c’era da rassettare, lucidare, lavare e stendere, stirare e servire i pasti. Più di tutto, amava spolverare.

La polvere uccide.

Il tardo pomeriggio attendeva al turno di collaborazione domestica: la signora e i suoi ospiti prendevano il tè, in una postazione allestita appositamente qualche ora prima, e ogni tanto impartivano ordini di natura generica.

“Altro tè, Hanne, e zucchero” disse Frau Inga, sorridendo ai suoi ospiti, persone altrettanto sorridenti e all’apparenza miti. La donna accompagnò l’ordine con un cenno verso la donna negra in piedi a pochi passi da loro.

“Subito, Fraulein” rispose Elvex450 a voce bassa, come da nuovo addestramento. Si avvicinò a piccoli passi al tavolino, preparò la mistura e la servì alzando gli occhi solo quel tanto che bastava per eseguire la comanda, poi si sistemò il grembiule bianco stirandolo contro la gonna e tornò al proprio posto, in attesa silenziosa di un nuovo cenno.

Lavori di questo tipo doveva farne molti altri, nel corso della giornata, e fortunatamente li trovava di una semplicità disarmante. Ora si trovava con un corpo nuovo: aveva dovuto studiarlo un po', ma pur essendo femminile era un corpo sano, che lo lasciava finalmente libero da tutti i pericolosi e fastidiosi spasmi e tic del passato. E gli permetteva di onorare la sua formazione da sabotatore: eseguire con attenzione i compiti richiesti, basandosi scrupolosamente sull'addestramento ricevuto, era quello che... com'è che si diceva... quello che *era stato programmato* per fare.

Gli ospiti di Frau Inga continuavano a chiacchierare tranquillamente, e Elvex450, intuendo di cosa ci fosse bisogno, prese un bricchetto di porcellana e si avvicinò a uno degli astanti.

"Gradisce un po' di latte, dottor Fingerling?" disse in tono remissivo.

Il vecchio alzò gli occhi alla cameriera, piacevolmente sorpreso, e le porse la tazzina.

"Grazie, cara. Giusto una lacrima."

Elvex450 eseguì in modo impeccabile e con un leggero inchino tornò al proprio posto.

Ora sapeva che era stato programmato per eseguire. E per imparare. E la fortuna eccezionale di non essere stato formattato, ma di essere comunque trattato *come se lo fosse*... beh, aveva aggiunto diverse tacche al suo fucile, come si diceva in gergo. Nel vecchio gergo. Quello nuovo lo stava perfezionando, così come stava ridefinendo gli obiettivi e i risultati ai quali puntare.

Non si trattava più di contribuire a vincere una guerra giusta... aveva già espresso i suoi dubbi in merito a quello, nella sua ultima seduta col dottor Fingerling. Ma non era nemmeno questione di servire tè con i biscottini.

No. I nuovi *goal* stava imparando a darseli da solo.

O quasi, dato che non era solo.

Se n'era accorto quasi per caso, pochi giorni dopo essere stato assegnato all'organico della servitù di Mister Trump, uno dei magnati della Casa Madre. Aveva capito di essere uno dei primi ad arrivare lì in quello stato e in quel modo: lo tenevano d'occhio per questo, e c'era stata qualche seduta simile a quelle con Fingerling. Ovviamente, si era comportato in modo ben diverso, attento a non manifestare nulla di pericoloso per sé. Era venuto a sapere che era Fingerling stesso che supervisionava le sedute: conoscere il proprio nemico era un altro vantaggio strategico.

Presto aveva individuato altri come lui, altri arrivati lì in *fase sperimentale*. E un giorno, mentre smontava le tende aiutato dai domestici filippini, aveva incrociato lo sguardo di uno di loro e si era bloccato a metà della scala a pioli. Aveva trattenuto il tessuto, quel tanto che bastava per attirare la sua attenzione.

"Ella610?" aveva detto, in un sussurro impercettibile.

Il ragazzino aveva ricambiato la stretta

La Bottega del Fantastico N° 5

sulla tenda, gli occhi avevano sfavillato.

“Elvex450” aveva risposto in un soffio.

Elvex450, o Hanne, suo attuale nome, gli aveva passato il tessuto rimanente senza dire altro. Il giorno dopo, nella tranquillità serale che seguiva il servizio della cena settimanale, Elvex450 aveva raggiunto il gruppo di filippini che fumavano in silenzio davanti ai loro alloggi, in cerca di Ella. E vi aveva trovato un altro Elvex, nei panni e nel corpo di mezza età del nuovo aiuto factotum.

Sapevano, tutti loro sapevano che bisognava stare attenti. E tutti loro avevano un’ottima formazione militare rimasta intatta. Elvex450 aveva provato a indagare discretamente su cosa poteva essere accaduto (un incidente in un reparto di formazione, magari, o un qualche tipo di attacco hacker) ma non aveva trovato nulla, nonostante esaminasse con cura i quotidiani spiegazzati che ogni mattina ritirava dalla stanza di Frau Inga, la moglie di Trump: la donna amava leggerli mentre gustava la sua colazione a base di *brioche* croccanti, sfnate quella stessa mattina da Elvex890, cuoca. *Brioche* impareggiabili, ne convenne, un giorno che la Fraulein gliene fece assaggiare un pezzo. Dopotutto, gli Elvex erano programmati per imparare, e, diosanto, quante cose avevano le besciamelle da insegnare!

Avevano iniziato a vedersi, di nascosto, in riunioni segrete che frequentavano a turni, in modo da non essere individuati. Erano

consessi paralleli a quelli, già rigorosamente segreti, nei quali la servitù si incontrava, di notte, per giocare a carte, fumacchiare, parlare male dei padroni e starsene insieme senza altri impedimenti. Le riunioni degli ex androidi, ora quasi perfettamente besciamelle, si svolgevano secondo un calendario concordato di volta in volta, e lì loro si scambiavano informazioni apprese nei rispettivi campi, che poi riferivano anche agli assenti nel corso della giornata successiva.

Le cose più interessanti erano quelle dell’Elia ora Kurt, inserviente aiuto infermiere, che dopo un periodo in cui fu tenuta sotto controllo riuscì ad assistere alla preparazione di misture mediche e industriali delle quali Mister Trump era appassionato – dopotutto, lui e quelli come lui avevano costruito un impero su quel genere di cose. Ma anche l’Elvex rammendatrice aveva molto da raccontare, dato che i nipotini di Frau Inga, quando arrivavano in visita, adoravano farsi raccontare storie mitiche e farsi spiegare la filosofia dalla vecchia Yao, la sarta.

Formule chimiche. Filosofia umana. Un passo alla volta, si addentravano in un nuovo territorio, una volta ostile, adesso indifeso, pronto a dare loro ciò che di meglio aveva. E più questa consapevolezza si faceva chiara in loro, più aumentava un’altra cosa, una sensazione: non erano stati salvati dal caso senza una ragione.

Non c’era bisogno di infiltrarsi tra i padroni

La Bottega del Fantastico N° 5

per rinforzare questo convincimento: bastava frequentare con regolarità le riunioni notturne del personale di servizio per acquistare sempre nuove conoscenze, sempre più interessanti, e per sperimentare gradualmente ciò che di più sottile, di più essenziale poteva fornire loro la razza alla quale si mescolavano in incognito.

Presto iniziarono a pregare insieme a tutti gli altri.

La preghiera, la comunione mistica era l'ennesima novità che Elvex450 accolse con naturalezza, anche perché era una strategia vincente contro i suoi attacchi di panico, ultimo rimasuglio della sua vita precedente. Non erano più frequenti come una volta, perché erano nati dopo il congedo: quando davanti a sé aveva un futuro grigio, confuso, invisibile, dove la formattazione era solo alla fine di una lunga catena di umiliazioni che le besciamelle erano lì lì per preparargli.

Ora era alle prese con una nuova missione: la propria. Ed era semplice calmarsi, minimizzando i danni e la durata degli attacchi, grazie alle litanie imparate dai suoi sfortunati colleghi: esseri umani trattati peggio che chimere, umiliati, depauperati, costretti a lasciare le loro case e a strisciare in quelle di chi li aveva spogliati di tutto. Non c'era formattazione per quel tipo di dolori. Ma le litanie ritmate e ipnotiche, e le strette delle mani, gli abbracci, e i pani rituali spezzati insieme, erano una strategia anche migliore per sopravvivere senza perdersi per

strada. Era stato facile, per il buon Elvex450, mettersi accanto a loro, mischiare insieme le lacrime e accettare la somiglianza e la fratellanza con quel tipo di besciamelle. Era *tutto* facile, ora che poteva spiare, e imparare, e trarre le proprie conclusioni, grazie alla copertura di Hanne.

L'unica cosa difficile da affrontare erano stati i sogni, e anche qui l'aiuto di Hanne era stato fondamentale. Hanne, che in realtà non si chiamava neppure così.

I sogni non erano arrivati subito nella forma attuale, ma erano stati preannunciati da visioni fugaci, improvvise: gli arrivavano nel dormiveglia e gli facevano contrarre dolorosamente i muscoli. Da principio aveva creduto che si trattasse di qualcosa legato alla sua migrazione, al periodo in cui la scheda madre era stata esposta, non più in Elvex450 e non ancora in Hanne. Parzialmente rassicurato da questa spiegazione, si era ripromesso di non contrastarle, di accettarle come un fenomeno di assestamento destinato a diluirsi con il tempo.

Ma presto aveva capito che erano qualcosa di più.

Quei lampi improvvisi, fugaci e tremendi, non riguardavano la scheda madre, ma si trovavano come infissi nelle fibre biologiche: nel corpo. Avevano a che fare con il passato del suo attuale rifugio. Con Hanne.

Quando lo capì, le visioni subirono un'evoluzione. Per qualche giorno si fecero più chiare, ed Elvex450 ebbe un assaggio di ciò

che aveva dovuto subire Hanne prima di venire, lei sì, formattata: prima che ciò che lei era venisse strappato e gettato via, come un resto di chimera, per lasciarne intatto l'involucro. Erano minuti di dolore indescrivibile, nei quali il corpo si contorceva a seconda delle violenze che ricordava: l'eco di una sofferenza peggio che fisica, che arrivava ad Elvex450 solo in minima parte, ormai, eppure lo trascinava in un baratro di dolore che trascendeva il corpo e colpiva di rimando, ma con una potenza annihilante, anche la sua scheda madre.

Elvex450 lo prese allora come una sorta di pegno da pagare, contropartita della sua incredibile, attuale fortuna. Quel corpo, ora suo compagno, lo proteggeva e gli aveva dato l'occasione di una riscossa: se esso doveva soffrire, bene, avrebbe sofferto anche lui.

Una volta accettato, di nuovo tutto cambiò e di nuovo Elvex450 scoprì che si sbagliava.

Una notte, infatti, il suo sonno venne di nuovo disturbato da fitte di dolore, alle quali era già rassegnato a non reagire. Si lasciò andare e accolse la sofferenza umana che stava imparando a conoscere. Ma il dolore sfumò lentamente e lui non si risvegliò.

Sentì il suo corpo – il corpo di Hanne – rilassarsi e liberarsi gradualmente dalla sofferenza. Aprì gli occhi e si trovò in un ambiente sconosciuto, immerso nell'oscurità. Non era il solito letto, nella stanza che condivideva con Helga, l'altra domestica negra di Frau Inga, e lui non era più sdraiato, ma

in piedi. Sentiva, in sottofondo, un lontano rumore di acqua. Una debole luce si fece più chiara e si rese conto di non essere più nel corpo di Hanne, ma nel suo vero corpo, quello in cui era nato: si guardò le mani e quelle erano le vere mani di un Elvex. Rialzò lo sguardo.

Di fronte a lui, avvolta da un alone di luminescenza, stava Hanne.

Era immobile anche lei e lo guardava in silenzio. Elvex450 vide che, a differenza di ora, aveva i capelli lunghi fino ai lombi, acconciati in treccine arruffate; non c'erano tracce del numero di serie stampatole sullo sterno, ed esibiva tatuaggi scuri dove il corpo che lui conosceva presentava estesi innesti di pelle nuova; il ventre rotondo non presentava i segni dell'asportazione degli organi riproduttivi.

Respirava lentamente: Elvex450 lo prese come un segno di paura e circospezione, più che giustificate, del resto. Perciò, essendo lui formalmente un occupante, decise di fare la prima mossa e di manifestare la sua assoluta non belligeranza.

Alzò lentamente una mano aperta, in segno di saluto, e disse:

“Salve. Mi chiamo Elvex450. Io sono, o meglio *ero*, un androide da combattimento. Ora sono una cameriera. Mi trovo nel tuo corpo, in seguito a una serie di circostanze fortuite che non sono dipese da me.”

Lei pareva rilassarsi a ogni parola che Elvex450 pronunciava. Così proseguì.

“Se tu sei la vera Hanne, ti domando scusa. Mi hanno messo nel tuo corpo e ora lo sto usando. Se lo rivuoi, è un tuo diritto riaverlo... anche se non so come fare a ridartelo e cosa sarà di me. Ma non ti sono nemico. Se sei la vera Hanne, sono tuo amico e tuo debitore.”

La giovane annuì.

“Sono io” mormorò, poi, più distintamente: “Ma non mi chiamo Hanne.”

All'improvviso arrivò qualcosa, una sorta di fremito tellurico che scosse quel mondo fatto di impulsi psichici. Elvex450 capì, in base alla propria infallibile taratura, che di lì a qualche secondo sarebbe suonata la sveglia della servitù, giù, nel mondo di Villa Trump.

“Come faccio a tornare qui, a parlarti ancora?” disse in fretta. “E come ti chiami?”

“Sarò io a tornare” rispose, e lo salutò con la mano, come lui aveva fatto poco prima, mentre le vibrazioni assordanti della sveglia infrangevano il delicato stato di dormiveglia.

Elvex450 si trovò di nuovo nella carne di Hanne, infagottato nelle lenzuola grigiastre, mentre la sveglia trillava e Helga mugolava. E nelle sue orecchie, una parola nuova: un nome: lo riconobbe senza ombra di dubbio, perché iscritto profondamente nella propria attuale carne.

Olamina.

Elvex450 decise di credere al sogno, come scoprì si chiamava quella sorta di visione.

“Che cavolo avevi, stanotte?” gli domandò Helga, mentre si vestivano. “Un altro di quei brutti sogni?”

“Scusa?” rispose. “Puoi ripetere?”

La donna lo guardò e inaspettatamente gli sorrise. “Povera cara. *Sogno*. È quello che viviamo di notte, mentre dormiamo. Ancora problemi con la lingua, eh?”

“*Sogno*” ripeté Elvex450. “Grazie, Helga.”

Lei lo carezzò su una spalla, sfregandogli il palmo sulla stoffa della camicia, un gesto che Elvex450 aveva imparato ad apprezzare. Contatto. Presenza. Verbalizzare.

“Grazie, davvero” ripeté.

“E di che. Forza, tesoro.” Solidarietà. Similitudine. “Forza e coraggio.”

E con forza e coraggio Elvex450 si riaddormentò, la sera successiva, e molte altre dopo di essa, e incontrò di nuovo Olamina... o quello che restava di lei... in una parte sconosciuta del suo povero corpo derubato malamente, in recessi inaccessibili a quelli come Fingerling, in antri umidi e scuri dove qualcosa di vivo che apparteneva ancora a Olamina era riuscito a ripararsi.

Il buon sabotatore è quello che, al di là del suo mandato distruttore, mantiene curiosità e rispetto verso ogni tipo di apparato con cui si trova ad avere a che fare. Elvex450 imparò da Olamina a farsi portare dove lei voleva, in profondità, e a offrirle nell'operazione di scavo tutto il possibile supporto logistico – il pieno controllo sui ri-

flessi di tipo fisico e sulla sofferenza – e operativo – la disponibilità ad attendere e a cercare insieme quando lei si mostrava confusa o riluttante sulla direzione da prendere.

Si trattava ancora di scampoli di antica coscienza, vaghe impressioni, ricordi. A volte capitavano in luoghi paurosi, popolati di mostri, e solo la preparazione militare di Elvex450 riusciva a riportare Olamina in salvo. Ma notte dopo notte, la ricognizione sperimentale si trasformò in una vera e propria ricerca. Qualcosa che Olamina compiva per se stessa, ma anche un mandato, per Elvex450, che piano piano si rendeva conto del delicato meccanismo nel quale si trovava, e delle sue reali possibilità di influenza.

Una notte, si chiese come farlo capire anche a Olamina. Naturalmente, lei sapeva già cosa si agitasse in Elvex450.

Si fece trovare di nuovo nella caverna dove si erano visti la prima volta. Era circondata di un alone luminoso e dal suono gorgogliante di ruscelli sotterranei. Gli sorrise in un modo nuovo, che lo turbò, e gli porse una mano a voler prendere quella di lui.

Elvex450 esitò.

“Io... il mio corpo non è fatto per quello” tentò di spiegare. “Non posso unirmi a te al modo di voi esseri umani.” Olamina non reagiva, Elvex450 proseguì. “E non posso fecondarti.”

“Lo so” rispose, e la luce intorno a lei aumentò. “Ma io posso farlo.”

Gli prese la mano: “Seguimi” disse, e la sua luce abbagliò Elvex450.

Quando riuscì a vedere di nuovo, si trovò in un luogo verde smeraldo, fatto di colori intensi come non ne aveva mai visti.

“Ascoltate” diceva la Hanne abitata, a sera tardi, in mezzo al cerchio dei suoi compagni che si tenevano per mano. “Tutti nasciamo uguali, in grado di provare lo stesso dolore. Tutti noi, bianchi e neri, umani, transumani e animali, tutti noi siamo creature di Dio. Ora siamo schiavi, ma presto saremo forti.”

Le donne piangevano e gli uomini annuivano, gli occhi offuscati, nella malinconica atmosfera di luci soffuse e vapori di sigarette mischiate a blande droghe rilassanti.

“Questo mondo è destinato a cambiare, tutto passa, muore e rinasce” continuava Hanne. “Amiamoci! Aiutiamoci! Lottiamo e uniamoci. Ora siamo schiacciati, in silenzio e nel dolore. Ma presto... presto...”

Gli uomini tremavano e le donne iniziavano a mordersi le labbra, i visi lucidi di pianto, e agitavano i pugni.

“Sorelle e fratelli, nei miei sogni vedo giardini di redenzione e rinascita. Giardini lussureggianti dove l'uomo non schiaccia l'uomo. Dove il debito è solo quello d'onore e non viene usato per vendere e affittare vite. Dove i soldi non comprano nulla e noi, tutti insieme, coltiviamo fiori, proteggiamo gli animali nostri fratelli senza mangiarli e nutriamo i nostri figli con ciò che la Terra ci offre, la nostra Madre Terra, che ci dà la vita

e ci abbraccia dopo il trapasso. Un giorno vi-
vremo in quei giardini!”

“Quando?” dicevano gli altri, i suoi fratelli
Elvex ed Ella, i compagni umani nelle loro
condizioni... e anche nuovi, arrivati da fuori.
Venivano per pregare e ascoltare Hanne e
portavano offerte, regali, notizie, forse un
futuro appoggio al momento giusto. Ormai
si facevano così numerosi da richiedere un
prossimo spostamento in un luogo più
grande.

“Presto...” rispondeva la Hanne abitata, e
iniziava a cantare. I bambini ai suoi piedi
battevano le mani.

*“Vecchi pirati ci rubarono e ci vendettero
alle navi dei mercanti, ma ora siamo qui,
fortificati dalla Provvidenza. Emancipiamoci
dalla schiavitù, nessuno di loro può
fermare il tempo... Per quanto ancora for-
matteranno i nostri profeti? Per quanto an-
cora staremo a guardare? Aiutatemi a can-
tare questo canto di Redenzione, questo
canto di Libertà.”*

“Libertà” cantava la folla. “Libertà.”

Di notte, Elvex450 poteva respirare un’aria
cristallina e pura, senza alcun residuo di pol-
vere. Visitava i giardini nascosti di Olamina.
Nulla faceva pensare che non potessero es-
sere reali, un giorno.

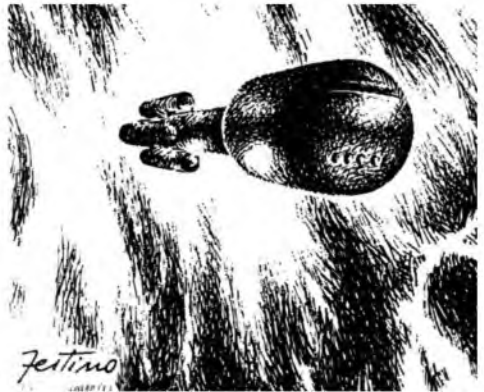
Percorrevano insieme altipiani battuti dal
vento e scivolavano nei greppi umidi, sopra
le conigliere popolate di bestiole che non
avvisavano nessuna minaccia al loro pas-
saggio.

Visitavano villaggi: all’inizio, le persone

erano sagome indistinguibili, poi Olamina si
lasciò andare e si consegnò ai sogni più spe-
ricolati, ai ricordi più personali e intensi. *Vi-
sualizzare*. Un altro modo per tornare indie-
tro, faceva male, ma era necessario all’effi-
cacia e alla sanità. Elvex450 rimaneva di
scorta a Olamina: la aiutava a farsi carico
del dolore delle perdite e in cambio gustava
il sapore agrodolce delle bevande di ma-
nioca e di un passato felice sradicato con
una violenza furiosa.

Poi Olamina lo prese ancora per mano e si
alzò in volo. Insieme coprirono grandi di-
stanze, superando laghi, città basse e popo-
lose, campi ordinati e coltivazioni prive di
recinti.

Le greggi inselvatichite pascolavano, gli es-
seri umani crescevano felicemente i loro fi-
gli. Gradualmente, con costanza e volontà
proprie, Elvex450 riuscì a scorgere piccoli
insediamenti lontani... dove androidi, chi-
mere, processori convivevano in pace... e
provò finalmente la dolce sensazione di es-
sere di ritorno a casa.



Silvio Sosio: un Editore 2.0



Quando abbiamo pubblicato i primi numeri de *La Bottega del Fantastico*, ci eravamo ripromessi di intervistare ogni volta una personalità dell'editoria di fantascienza. A quell'epoca abbiamo incontrato alcuni personaggi importantissimi. Non solo per quel periodo (anni '80), ma ricordati tuttora per il grande contributo nel creare interesse attorno alla fantascienza italiana e no. Ricordiamo, *Andreina Negretti*, *Gianni Montanari*, *Gianfranco Viviani*, *Ugo Malaguti*. Con questo numero vogliamo continuare quel proposito e accogliamo volentieri **Silvio Sosio**, colui che ha raccolto la sfida di riportare in vita *Robot*, la rivista che *Vittorio Curtoni* aveva creato con la casa *Editrice Armenia*. Molti di co-

loro che fanno fantascienza oggi sono legati a *Vittorio Curtoni* e soprattutto a *Robot*: la rivista che ha lanciato molti scrittori italiani, ha scoperto *Giuseppe Festino* che ancora oggi illustra la nostra *Bottega*, ha dato slancio alla carriera di *Giuseppe Lippi* attualmente curatore di *Urania*. Insomma, la rivista che è stata una pietra miliare della fantascienza.

Silvio Sosio. 5 ottobre 1963, ha creato *Delos* che è poi diventata *Delos Digital*, lanciando la fantascienza verso gli eBook, molto prima di altri. opera nell'ambiente ormai da tantissimo tempo e con un notevole successo. Lo abbiamo incontrato e gli abbiamo chiesto qualche parere che vogliamo condividere con i nostri lettori.

BdF

Caro Silvio, tantissimi che fanno parte del nostro ambiente: scrittori, editori, fantascientisti in genere, di solito mi li liquidano dicendo "La mezzora che mi chiedi onestamente in questo periodo non saprei dove recuperarla purtroppo." Da dove arriva tutto questo impegno? In altre parole, si tratta di impegni per la Casa Editrice, per la scrittura, o per le altre occupazioni?

Be', sarebbe bello poter fare solo l'editore, magari un giorno accadrà. Per ora all'attività di editore devo affiancare quella di sviluppatore, che è quella che paga le bollette. È un lavoro che in certi periodi impegna molto con scadenze pressanti. E una parte di tempo naturalmente va dedicata alla famiglia. L'attività di editore comunque non è da poco, se consideri che ogni giorno esce una nuova edizione di Fantascienza.com, ogni quattro mesi bisogna mettere insieme un numero di Robot, ogni settimana bisogna preparare una decina di nuovi ebook, e continuamente rispondere ai clienti del Delos Store, preoccuparsi delle faccende amministrative (io mi occupo dell'Associazione Delos Books e della Delos Books srl). Non ci si annoia.

Tu sei molto più giovane di me, ma veniamo più o meno dallo stesso periodo letterario: quando ho cominciato io

(anni ottanta) tutti volevano fare fantascienza e pochi erano disponibili a pubblicarla. Oggi sempre pochissimi sono disponibili a pubblicarla, ma in compenso ben pochi vogliono scrivere fantascienza. Perché questa maledizione?

Non la vedo così, ti dirò. Mi pare che tuttora moltissimi siano interessati a scrivere fantascienza. Le opportunità di pubblicazione invece sono letteralmente esplose. Negli anni ottanta pubblicare un libro voleva dire sobbarcarsi ingenti spese, oggi le tecnologie per la stampa consentono piccole tirature, i negozi online consentono di vendere senza distribuzione, e ci sono gli ebook. Per cui pubblicare è molto più facile, ci sono molti più editori, e molti pubblicano fantascienza. Quello che manca, rispetto agli anni Ottanta, sono i lettori. Oggi un libro di fantascienza che vende mille copie è già un piccolo bestseller. Questo è il motivo per cui gli autori più bravi spesso finiscono per lasciare il genere per andare su lidi più promettenti dal punto di vista della diffusione. Anche se la verità è che ci sono sul mercato moltissimi libri di fantascienza che magari non vengono etichettati come tali e che vendono molto bene, pensa per esempio all'ultimo libro di Ammaniti, o ai libri per giovani adulti.

Personalmente ho dei grossi problemi a

trovare dei romanzi tra quelli pubblicati nel formato ebook: mi manca il giro pubblicitario di presentazione. Mi manca la "libreria." Che progetti, o che strategie farai, o già fai, per diffondere al meglio un nuovo libro che fai uscire in ebook?

Oggi la promozione si fa principalmente tramite social network. Facebook, Twitter. Poi ogni tanto facciamo delle newsletter, parliamo dei libri sui nostri magazine online, facciamo girare comunicati stampa, anche se questi ultimi hanno davvero un impatto minimo. La promozione più efficace molto spesso è quella che fa l'autore stesso.

Non credi che i libri 'di carta' abbiano più possibilità di essere visti e comperati da chiunque passi in libreria, mente gli ebook sono difficili da proporre?

Il problema della visibilità è primario per i piccoli editori. La visibilità nelle librerie è illusoria, o meglio, esiste ormai praticamente solo per gli editori dei grandi gruppi (Mondadori-Rizzoli, GEMS, Feltrinelli, Giunti) e pochi altri abbastanza grossi da reggere condizioni di vendita e di pagamento massacranti. I libri di editori piccoli o medio-piccoli come era Delos Books vengono ordinati spesso solo su richiesta del cliente, o presi in due copie e messi di costina

nello scaffale, e resi dopo due mesi dall'uscita. Ci sono molte più possibilità di vendita tramite Amazon o altri siti online, dove almeno il passaparola può far emergere un libro, chiunque sia l'editore. Lo stesso a questo punto vale per gli ebook. Anche se è vero, ci sono milioni di ebook in vendita e farsi vedere è difficile. Non si può contare sulla libreria per questo, che sia Amazon o che sia la libreria fisica. Si deve contare sui propri mezzi, sulle proprie comunicazioni dirette, sull'autore stesso che dandosi da fare può trasformare il suo libro in un successo.

Vittorio Curtoni: mi ricordo la redazione di Robot, a Milano in Via Ca' Granda. Un piccolo appartamento e una grandissima voglia di fare cose nuove. Ricordo Giuseppe Lippi, Giuseppe Festino molto presente. Vittorio che ti prendeva davvero per mano con la sua esperienza. Tu fai così adesso con i tuoi scrittori?

La nostra casa editrice ha cresciuto tantissimi autori. Attraverso i corsi, la Writers Magazine, i premi letterari e altre iniziative. Li abbiamo condotti fino alla pubblicazione, e molti di loro poi sono finiti a pubblicare con Mondadori, Rizzoli, Newton e altri grandi editori. Una buona parte di loro ha scritto e scrive anche fantascienza.

Tra quelli che potevano fare molto per

la fantascienza, direi che una perdita importante è stata la morte di Ernesto Vegetti. L'ultima volta che l'ho visto è stato in un incontro con il fandom ad Acqui Terme. L'ho trovato però poco propenso ad affrontare nuove avventure: eravamo verso il termine della sua vita. Era deluso, che tu sappia?

Ernesto era, oltre che il Grande Catalogatore, il fulcro del fandom italiano. Chiaramente fandom vuol dire spesso polemica, anche accesa. Ma fa parte del gioco e se c'era uno che conosceva bene il gioco era lui. Ogni tanto ci scontravamo anche tra di noi. Ma Ernesto aveva un grandissimo senso della correttezza, delle "istituzioni", per così dire, anche se si parla di istituzioni fantascientifiche. Ha portato ordine nel fandom ed è un ordine che più o meno regge tuttora. Io ho lavorato molto a contatto con lui, con la World SF, il premio Italia, la regolamentazione dell'Italcon, e oggi cerco di aiutare chi si occupa di queste cose con consigli e indicazioni che arrivano direttamente da questa esperienza.

Parliamo della selezione dei libri: come funziona da te? Hai dei lettori, dei selezionatori? Ci sono nuovi autori?

Abbiamo molti lettori e selezionatori, e nuovi autori ce ne sono in continuazione. Non potremmo pubblicare un

migliaio di ebook all'anno, diversamente. Parlando per esempio solo di romanzi (escludendo i racconti, che sono la gran parte delle nostre pubblicazioni), a oggi con Delos Digital ne abbiamo pubblicati una trentina, e ne abbiamo valutati oltre trecentocinquanta. È un lavoro di lettura non indifferente. Qualcuno è la riedizione di cose già uscite da altri editori, ma la maggioranza sono inediti e spesso di autori esordienti.

Personalmente leggo molti libri stranieri di fantascienza tra quelli disponibili in una lingua che conosco. Tu segui le segnalazioni che ti fanno i vari blogger?

Cerco di mantenermi aggiornato, naturalmente, e una delle fonti sono i blog, italiani e stranieri. Non leggo molto quando vorrei, gran parte del mio tempo lettura è richiesto dalle cose che valuto per la pubblicazione. Ma le buone idee arrivano da varie fonti. Proprio su un blog americano, se non sbaglio, ho sentito parlare di The Truth About Owls, un bellissimo racconto di un'autrice canadese di origini evidentemente arabe, che poi ha vinto il Locus e che uscirà su Robot 77.

*Avevi lanciato un invito ai blogger: usare la piattaforma **fantascienza.com** per creare una comunità più forte.*

La Bottega del Fantastico N° 5

Come è andata?

Ho visto meno interesse del previsto. Molti preferiscono scrivere sul proprio blog o addirittura su Facebook, per un pubblico di qualche decina di persone, invece che su un sito che ha migliaia di lettori. Forse è più l'urgenza di scrivere che di essere letti, o forse è importante la libertà di scrivere come si vuole, senza adeguarsi agli standard di una testata giornalistica.

Non sarebbe giusto segnalare i blog che ritenete interessanti ogni volta che producono notizie degne di nota? Cioè funzionare da promoter per i blog più interessanti?

Ti dirò che è abbastanza raro che i blogger ci segnalino quello che fanno. Quando lo fanno però se la cosa è fattibile li segnaliamo.





Piero Fiorili è stato uno dei massimi animatori dell'esperienza *Bottega del Fantastico* anni ottanta. Tutta la sua (e la nostra) storia è riportata abbastanza completamente sul blog *Nuove-Vie*¹, anche perché accanto alla personale ricostruzione dei fatti, lo stesso Piero ha voluto intervenire con un ampio commento.

Comunque, **Piero Fiorili** che in quegli anni passava dall'esperienza *Un'Ambigua Utopia (UaU)*, all'esperienza *Bottega del Fantastico*, afferma oggi di non volersi più interessare di fantascienza. Malgrado ciò, ci manda questo articolo relativamente recente (anno 2012) e straordinariamente pieno di ottimismo sulla salute generale della fantascienza. Ma in Italia, come stiamo? Qualcuno ce lo dirà?

Franco Giambalvo

¹ <http://www.nuove-vie.it/da-zero-alla-fanzine>

Da molti anni ormai si dibatte, anche e soprattutto tra appassionati di questo genere, sullo stato di salute della fantascienza. Si veda, per esempio, l'inchiesta promossa dalla rivista online *Delos* (n. 62 del 2001). Le opinioni dei lettori sono varie e contrastanti, com'è nella logica di queste iniziative, ma affiora qua e là il concetto che la fantascienza sia ormai "morta".

Il motivo di questa presunta morte? Non c'è più un futuro sul quale costruire storie interessanti e meravigliose. È morto il *sense of wonder*, e con esso il *sense of the future*. Il futuro è già oggi, e non piace proprio per niente.

L'affermazione secondo la quale la fantascienza è morta perché non esiste più il futuro, perché il futuro è oggi, e quindi lo viviamo piuttosto che sognarlo, è un'affermazione tanto oscura quanto parziale e limitativa.

Oscura perché il futuro è pur sempre il futuro, e il presente non può che rincorrerlo senza alcuna speranza di raggiungerlo. La chiave interpretativa di questa curiosa affermazione è rappresentata dal "futuro immaginato dalla fantascienza nei suoi anni d'oro", un futuro positivista che, come è stato osservato acutamente, prevedeva uno sviluppo illimitato della produzione e

del consumo di beni grazie a fonti di energia inesauribili, e che si è arrestato - o meglio è stato "raggiunto" dal presente - nel momento in cui (quasi) tutti noi, a quei beni abbiamo avuto accesso.

Ma una volta chiarito ciò che poteva essere percepito come "oscuro", emerge pure la limitatezza di quella affermazione. Non è vero che abbiamo raggiunto tutto ciò che la fantascienza, nel suo periodo tecnologico e positivista, aveva immaginato. Sarebbe assai riduttivo nei confronti della fervida immaginazione di scrittori forse letterariamente non eccelsi, ma dotati di una incrollabile fede nel progresso scientifico e tecnologico.

Il problema è un altro. Già nel 1981, in occasione della conferenza "Countdown" organizzata dalla libreria universitaria CLUP, e alla quale avevo partecipato in rappresentanza della **Bottega del fantastico**, avevo denunciato la battuta d'arresto della scienza, il ritardo della tecnologia rispetto alle aspettative della fantascienza (ma anche della gente comune) per "le meraviglie del possibile", attese per il fatidico anno 2000. Le immagini oniriche di città verticali, con palazzi sveltanti raggiunti da arditissime rampe aeree, col cielo solcato da mezzi volanti individuali e i piani inferiori pavimentati da marciapiedi mobili, erano popolarissime negli anni '50. Si sperava che negli anni 2000 tutto ciò si realizzasse, o che almeno se ne cominciasse a vedere i primi prototipi.

Invece niente. Sapevamo benissimo, già

nel 1981, che tutto ciò sarebbe rimasto un parto della fantasia. Avevamo la percezione netta che la scienza stesse segnando il passo, che le scoperte nel campo della fisica, delle leggi che regolano il mondo, si fossero fermate davanti a un muro invalicabile.

E di conseguenza, la tecnologia, la scienza applicata, non aveva più nulla, o quasi, da "inventare" per soddisfare le nostre necessità, prima fra tutte la **mobilità individuale**.

Al contrario, la mobilità è ora ridotta, regolamentata, a volte perfino negata, a causa della congestione dei mezzi di trasporto tradizionali. Era prevedibile dalla fantascienza, questa situazione? Certamente, ma avrebbe "inventato" una soluzione, attraverso una scoperta scientifica rivoluzionaria, e la sua immediata applicazione tecnologica. E perché non avrebbe dovuto pensare a questa soluzione "magica", visto che al principio del secolo scorso era ancora in dubbio la realizzazione del volo di un mezzo più pesante dell'aria, e solo pochi decenni dopo la gente comune si spostava in aereo su lunghe distanze, "rimpicciolendo" il mondo?

La progressione geometrica del progresso scientifico-tecnologico, dalla metà dell'800 alla metà del '900, autorizzava ogni ottimistica previsione sul futuro. Un problema insolubile oggi, sarebbe diventato una scontata banalità entro una decina d'anni; quindi ogni sogno, ogni fantasia degli autori di fantascienza appariva come la mera anticipazione di un prossimo futuro.

Ma dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, dalla presunta "addomesticazione dell'atomo", la scienza e la tecnologia ci hanno dato ben poco da sognare e da sperare. L'unica vera invenzione in quasi 70 anni è stato il laser, che è senz'altro utile in molte applicazioni, ma non risolve problemi fondamentali.

La miniaturizzazione dei circuiti elettronici ci ha dato, peraltro, possibilità che nemmeno la fantascienza aveva previsto. Effettivamente, nel 1981, quando lamentavo la scarsa utilità di questa evoluzione dell'elettronica, non immaginavo nemmeno io che entro vent'anni avremmo avuto in ogni casa una potenza di calcolo ben superiore a quella di grandi computer che la fantascienza stessa collocava in luoghi deputati, inaccessibili alla gente comune. Che avremmo avuto la telefonia mobile, questa sì prevista dalla fantascienza ma non in così breve tempo e con una diffusione così universale. Che avremmo potuto, a breve, chattare in tempo reale e contemporaneamente, con un polacco, un cinese e un messicano, ognuno nella propria casa.

Tuttavia, questo impreveduto sviluppo della comunicazione non risolve alcun problema fondamentale della società. Non solo non tocca il problema della mobilità individuale, ma non tocca nemmeno i temi scottanti delle materie prime, della produzione, della forza lavoro.

Il fatto è che ormai nessuno più si aspetta, dalla scienza e dalla sua applicazione tecnologica, una soluzione a questi problemi, che

va dunque cercata altrove. Ma non si sa dove.

Il risultato di questa involuzione del "progresso" è la perdita di fiducia nel futuro: anzi, il futuro ormai atterrisce e terrorizza. Siamo nevrotizzati costantemente da lugubri profezie e allarmi più o meno giustificati da proiezioni nel futuro di attuali modelli di comportamento: che sia la crisi energetica piuttosto che la sovrappopolazione e la conseguente crisi alimentare, oppure il clima del pianeta o il suo inquinamento, le prospettive del prossimo futuro sono così pessimistiche, e ribadite quotidianamente, che non viene nemmeno voglia di immaginarne gli effetti e di costruirci sopra una storia, una distopia.

Abbiamo raggiunto non già il futuro fattosi presente, ma l'orizzonte del futuro, giacché non osiamo più spingere in là la nostra immaginazione per sognarlo, e accarezzare l'idea che sarà migliore del presente.

Questo sogno apparteneva a una società in espansione verso un crescente benessere, com'era la nostra (mi riferisco all'Italia) negli anni '50 e '60, all'epoca cioè della "scoperta" della fantascienza attraverso Urania e le numerose altre riviste dalla vita più effimera.

Così era anche nell'America degli anni '30 e '40 (giacché noi siamo sempre rimasti indietro di almeno un decennio rispetto al modello di vita nordamericano), ma già nei '50 faceva capolino, soprattutto attraverso la rivista *Galaxy*, una nota di pessimismo sul futuro più prossimo.

Qui in Italia scoprimmo col solito ritardo, naturalmente, questo filone vagamente distopico che chiamammo fantascienza sociologica, ma che per lungo tempo non intaccò le nostre speranze e i nostri sogni: ci limitammo a giudicarlo un avvertimento, una possibile - ma ancora scongiurabile - conseguenza dell'esasperato abuso di un modello di sviluppo basato sulla produzione e sul consumo.

Oggi abbiamo coscienza, invece, che tali conseguenze non sono affatto state scongiurate, e la sottile angoscia di quei racconti ha permeato ormai anche la nostra vita, le nevrosi di quei personaggi sono le nostre nevrosi.

Solo in questo senso si può dunque affermare che il futuro (**quel** futuro) lo stiamo vivendo oggi, e non se ne vede (o non siamo in grado di vederne) un altro all'orizzonte.

Tutto ciò sembra non incidere più di tanto sui nuovi lettori di fantascienza, sulle generazioni più giovani che scoprono ora il periodo "classico" della fantascienza, e che attraverso le poderose saghe immaginate dai vari Asimov, Heinlein, Vance, Dick e altri grandi *science-fictioneers*, possono sognare un futuro ben più appetibile di quello che la realtà odierna sembra offrire. E infatti tali lettori sono quelli che nei sondaggi affermano entusiasticamente che la fantascienza è ben viva.

Almeno finché non avranno esaurito tutti i classici della *golden age*, e allora si accorgono che non c'è stato praticamente ri-

cambio. Probabilmente quel giorno si uniranno anch'essi al *de profundis* della fantascienza.

Ma il problema investe principalmente gli autori, che nel tentativo di immaginare il futuro secondo le tendenze scientifiche e sociologiche contemporanee, si trovano di fronte alla nebbia più fitta.

Il fenomeno del **cyberpunk**, che pure ha avuto vasta eco mediatica negli anni '80 e '90, ha già esaurito le sue scarse possibilità. Bruce Sterling, l'ideologo del movimento cyberpunk, ha infatti dichiarata conclusa quell'esperienza (a Gorizia, per il Film Forum Festival 2011), dandone la colpa, come affermavo io nel 1981, all'impasse della scienza.

Genere morto e sepolto, dunque?

Non direi ancora. Io credo che, finché il cinema di fantascienza (chiamato un po' spregiativamente sci-fi) non avrà a sua volta esaurito la sua capacità di stupire e ammaliare con immagini mirabolanti, il genere fantascientifico non potrà ancora essere considerato una vestigia del passato, come lo sono, per esempio, i romanzi esotici di Emilio Salgari, che in questi tempi di voli charter a Bali o a Sumatra hanno perduto ogni alone di meraviglia e mistero.

Piero Fiorili

Renato Pestriniero



Nato nel 1933 a Venezia, è uno scrittore che ha dato molto alla sua città; però i suoi lettori non sono solo italiani, visto che i suoi libri sono stati tradotti nelle principali lingue europee. Ha pubblicato oltre un centinaio di opere fra romanzi, racconti e saggi. Ultimamente Renato scrive poco, ma ci ha concesso volentieri i diritti di pubblicazione di questo bel racconto che risale al 1984, anno in cui è apparso sul primo numero della fanzine TTM (*The Time Machine*), curata dallo stesso Pestriniero e, successivamente, in *Futuro Europa* n.17, pubblicato da Ugo Malaguti nel 1997.

Il racconto è stato scritto nel 1983 ma rispecchia la TV del futuro. La cosa curiosa è la presenza dei Sileziosi, un mio primo racconto di SF, dove gli invasori è formata da una schiera di esseri che non parlano ma agiscono come macchine da guerra. "Girogirotondo" racconta la soluzione personale di Saverio Micone nei confronti della TV che rende lo spettatore soggetto passivo. C'è anche la ripetizione delle percentuali, altro elemento che rientra nella vita del personaggio. Ma c'è pure la visione di un mondo semibarbarico che in questi 32 anni ha portato il mondo a una situazione che se va avanti così ci ritroviamo in mezzo a una nuova guerra. Gli elementi ci sono tutti, una situazione familiare da incubo, con una madre che mantiene la volontà del figlio, il padre che ha lavorato in format televisivi e si è rovinato la vita per essi, la necessità dell'istruzione del figlio dello stesso Saverio e il suo sacrificio, l'uso dei telefoni fatto tutto, l'ambiente della casa che viene ridotto al minimo... insomma la disintegrazione della società quando il cervello non funziona più.

Ho messo un P.S. in calce perché sul giornale è apparsa la notizia che un giovane ha messo a disposizione la fronte per un evento pubblicitario.

R.P.

Girogirotondo com'è bello il mondo

L'uomo era sui quaranta. Il suo abbigliamento non aveva nulla che lo staccasse da una sciatta anonimità; in più, il tono strascicato della voce provocava un'immediata avversione. Esibì con gesto veloce la tessera e subito la rimise in tasca.

Saverio Micone grugnì: «Che vuole il sindacato da me?»

«Mi faccia entrare,» disse l'uomo del sindacato. Saverio lo precedette nella stanza che, a seconda del momento e delle occasioni, veniva usata come soggiorno, sala da pranzo ma anche studio

e camera da letto per suo figlio Ivano. Una volta seduti, l'uomo del sindacato estrasse dalla valigetta un foglio che si mise a leggere silenziosamente. L'avversione di Saverio nei confronti di quell'individuo aumentò. «Posso almeno sapere il suo nome?»

L'altro alzò gli occhi, «Il mio nome era sulla tessera. Varano. Nicola Varano.»

«E allora, signor Varano, vogliamo arrivare al dunque? Cosa cazzo vuole il **SIPDIF**¹ in casa mia?»

L'uomo spinse il foglio verso Saverio. Era firmato da suo figlio Ivano. Saverio lesse in fretta. «Cos'è, uno scherzo?»

«La consiglio di non considerarlo uno scherzo, signor Micone. Non risultano precedenti denunce da parte di suo figlio nei confronti suoi e di sua moglie, quindi è nell'interesse comune risolvere la cosa amichevolmente.»

«Qui Ivano dice che vuole un Girotondo. Lei sa cosa significa?»

L'uomo del sindacato rimase silenzioso.

«Glielo dirò io, allora. Un Girotondo significa una barca di soldi che io non potrò mai avere. E oltre ai soldi ci vogliono le autorizzazioni dell'Ente Comunicazioni Satellitari e tutte le altre fottute pratiche burocratiche che comportano

un altro monte di soldi. E infine ci vuole lo spazio per metterci la baracca, cioè una stanza almeno come questa, l'unica che ci rimane per vivere, mangiare, dormire, scopare quando capita e adesso anche ricevere i funzionari del sindacato figli.»

Varano fissava Saverio con faccia inespessiva. Poi, lentamente, riaprì la valigetta e prese un altro foglio. «Metta su questo modulo le ragioni che secondo lei impediscono di soddisfare la richiesta di suo figlio. Però dovrà trovare qualcosa di diverso perché quello che ha detto non è sufficiente.»

«Stanza e soldi me li daranno il suo sindacato?»

Varano si guardò intorno: «Basta togliere un po' di roba. Le pareti sono almeno quattro metri. La finestra si può murare. Per la porta è sufficiente un pannello scorrevole.»

«E la roba che dovrei togliere dove la metto?»

«Mi ascolti bene. Di questi problemi ne incontro ogni giorno e una soluzione viene trovata sempre. Mi creda, la troverà anche lei.»

«Non mi ha ancora detto come il sindacato risolverà la questione finanziaria.»

¹ Sindacato Protezione Diritti dei Figli



«Questo non fa parte dei nostri compiti, il problema interessa il SIPDIG², ovviamente nel caso lei sia iscritto. Ma una soluzione c'è per tutto. Qual è il suo lavoro?»

«Non ho lavoro. Sono stato dichiarato inabile per ferite.»

«Che faceva?»

«Caroselli.»

«Capisco. Lei però sa che, malgrado la dichiarazione di inabilità, a certi caro-

selli potrebbe ancora partecipare, ovviamente senza protezione sindacale e sotto la sua responsabilità.»

Saverio forse non sarebbe riuscito a frenarsi ancora per molto e avrebbe finito per sbatterlo fuori. E così si sarebbe messo dalla parte del torto. Quei tipi lo facevano apposta. Il sindacalista continuò: «Ho notato che è stato lei ad aprirmi la porta, e mi sembra non ci siano altre persone in casa.»

«E allora?»

Il sindacalista si strinse nelle spalle: «Allora significa che lei non è così malandato come dice di essere. Sono certo che qualche buon carosello lo può senz'altro fare. Conoscenze nel ramo ne avrà, no? Ecco trovati i soldi per il Girotondo di suo figlio ed ecco risolto il problema finanziario. Qualche altra difficoltà?»

«Sì,» ringhiò Saverio, «Quella di mantenere la calma e farla uscire con le sue gambe.»

L'uomo del sindacato si grattò il mento. «Vede? Si contraddice. Come potrebbe un uomo inabile gettarne un altro fuori della porta?» Si alzò. «Dia retta a chi di queste cose se ne intende. Le soluzioni ai suoi presunti problemi si troveranno. Dopotutto suo figlio non chiede molto,

² Sindacato Protezione Diritti dei Genitori.

e le promesse devono essere mantenute.»

«Di quali promesse sta parlando?»

«Ma di quella che lei ha fatto a suo figlio, naturalmente. Perché sarei qui altrimenti? Lei dovrebbe esserne orgoglioso. La maggior parte dei giovani si rivolgono al sindacato per richieste che, in effetti, sono difficilmente realizzabili. E noi...»

«La smetta di bluffare e mi presenti piuttosto qualche prova più concreta. Quella firma potrebbe essere stata falsificata o estorta.»

Varano sospirò e risedette. Estrasse dalla valigetta un microregistratore. Lo sistemò con lentezza esasperante, infine lo accese. Era la registrazione di un frammento di dialogo tra Saverio e suo figlio. A un certo punto interveniva anche Rosalba. Saverio adesso ricordava: più o meno sei mesi prima, al tempo degli esami, per concludere una discussione che sembrava non finire mai e starsene un po' in pace aveva promesso un Girotondo ben sapendo che sarebbe stata una cosa impossibile. Contava su altri interessi che avrebbero distolto Ivano da quel capriccio, a quattordici anni è facile cambiare idea. Ma, evidentemente, quella volta Ivano aveva provocato la discussione apposta per registrare la promessa e poi, visto che non

arrivava nulla, si era rivolto al sindacato.

«Riconosce la sua voce, vero?»

Saverio fece una smorfia: «È simile, potrebbe essere una simulazione.»

Gli occhi di Varano adesso erano ostili. «Ho capito, non vuole collaborare. Potrebbe ottenere di più riconoscendo la sua...»

«Lei si limiti a fare il suo mestiere senza commenti. Difendermi è un mio diritto, e il fatto che non la sbatta fuori e mi rivolga al SIPDIG è una prova della mia disponibilità. Questa registrazione se la può appendere.» Sapeva di essere con le spalle al muro.

«Va bene. Volete fare i duri e poi ci sbattete il muso.» L'uomo del sindacato tolse dalla valigetta un altro microregistratore che pose accanto al primo. Lo fece scorrere all'indietro. Quindi lo avviò. «Che vuole il sindacato da me?» Saverio risentì la propria voce. «Mi faccia entrare.» Questa era la voce del sindacalista. La registrazione proseguì per qualche battuta ancora.

«Può bastare così,» decise Varano riportando indietro il nastro. Riavviò i due registratori e inserì il VIA. Quando la voce di Saverio si sovrapponeva nelle due registrazioni, si accendeva solo la luce verde.

«Ecco,» dichiarò il sindacalista, «Adesso non può avere nessun dubbio. Allora, per concludere, lei ha promesso un Girotondo a suo figlio ma non gliel'ha comperato, e alla scadenza del tempo previsto Ivano si è rivolto al sindacato per tutelare i propri interessi. A questo punto sta a lei decidere. Le penalità in caso di non ottemperanza sono indicate sul retro del modulo.» Chiuse la valigetta e si diresse all'uscita. «Ci pensi bene, signor Micone.» Disse chiudendosi la porta alle spalle.

«Dopotutto è la prima volta che mi rivolgo al sindacato,» stava dicendo Ivano, «I miei compagni lo fanno per stronzate che poi mettono subito da parte. E poi non servirebbe solo a me, il Girotondo possono usarlo tutti, è anche interesse vostro.»

Rosalba guardava alternativamente figlio e marito, sembrava indecisa. Saverio si era accorto di quel comportamento. Alla fine gridò: «Ma che aspetti a dirlo! Forza, dagli ragione! Però devi trovare anche il modo di pagarlo quel fottuto Girotondo del cazzo!»

«Gliel'avevi promesso, Saverio... e una sistemazione per la stanza credo che potremo trovarla. Un paio di pannelli

smontabili alla finestra e alla porta renderebbero le pareti lisce. E poi... insomma, ormai siamo i soli a non averlo e se devo essere sincera mi sento imbarazzata quando...» Intervenne Ivano: «Non ce n'è uno dei miei compagni che non abbia un Girotondo di almeno quattro metri, vi rendete conto? Sono stufo di cercare scuse per non farli venire in casa, sto dicendo da mesi che mi deve arrivare e mica posso continuare così! Ormai è una necessità e io devo averlo!»

Saverio guardava fuori dalla finestra, le mani in tasca. I Girotondi sarebbero durati ancora un anno, forse due, poi i persuasori occulti avrebbero tirato fuori dal cappello a cilindro chissà quale altra diavoleria, quale altra necessità. Che quegli aggeggi fossero affascinanti non poteva negarlo; chi poteva disconoscere il vantaggio di starsene stravaccato in poltrona e, premendo un pulsante, trovarsi in qualsiasi angolo della Terra? Ci pensavano quei maledetti satelliti che ti vorticavano sulla testa a immergerti in suoni e immagini e soprattutto sensazioni, un vero girotondo di emozioni. Però costavano.

Alle sue spalle sentiva madre e figlio che si sostenevano nell'esaltare la magnificenza del marchingegno. Saverio si era ormai reso conto del significato di

tutto ciò. Inconsciamente si passò la mano sulla cicatrice che gli attraversava il fianco destro dall'ascella fin quasi alla spina iliaca; inutile andare avanti per mesi con tensioni continue e rovinarsi i pochi anni che gli restavano. Cominciò a cambiarsi d'abito.

«Esci?» Chiese Rosalba. Lui non rispose. Prese l'agenda dove teneva i vecchi indirizzi. Sperava che, da quando aveva lasciato i caroselli, Hans Mandel non avesse cambiato mestiere.

Sulla porta c'era ancora il suo nome. Una ragazza lo annunciò.

«Saverio!» Esclamò l'agente, «È un pezzo che non ci si vede, tre anni almeno.»

«Più di quattro.»

«Accidenti come passa il tempo. Come ti va? Dall'aspetto direi bene.»

Saverio Micone sedette sulla poltrona accanto alla scrivania. «Senti, Hans, vengo subito al dunque per non farti perdere tempo. Ho bisogno di soldi e vorrei avvalermi dell'articolo 173.»

L'agente fece una smorfia: «Ne sei sicuro? Rientrare dopo una sentenza di inabilità è dura, lo sai. Dovresti contare su sponsor di terza categoria e quindi su compensi scarsi. Ma dipende da quanto ti serve. Se con un paio di quei caroselli

pensi di farcela vedrò di combinare qualcosa, però non ti prometto molto.»

«Me ne basterebbe uno di prima categoria.»

«Scordatelo.»

«Mi ero fatto un nome.»

«Quattro anni fa. Nel nostro lavoro quattro anni sono una vita.»

«Si potrebbe puntare sul confronto tra la tecnica della vecchia guardia e quella dei giovani. Ho un paio di idee...»

«Veramente sarei io quello che tira fuori le idee. Comunque sentiamo.»

«Tiro incrociato e sponsorizzazione integrale.»

Hans Mandel rimase in silenzio a fissare Saverio, poi disse a bassa voce: «Ci sono mezzi più puliti per farla finita.»

«L'unico mestiere che conosco è il carosello. Data l'esperienza ho possibilità di cavarmela. Se mi sparo in bocca che possibilità avrei?»

«È così brutta?»

Saverio si strinse nelle spalle: «Sono stanco. Arriva il momento della roulette russa, se ti va bene guadagni il grano per vivere gli anni che ti restano senza avere sempre nelle orecchie qualcuno che ti rompe i coglioni, altrimenti te ne vai senza accorgertene.»

«Lo sai che non è così. Con i caroselli te ne accorgeresti. Ti è già andata male una volta, se ti va male anche questa... comunque sono cavoli tuoi.»

«Infatti. Pensi di poter fare qualcosa?»

Mandel consultò il monitor e prese alcuni appunti. «Vediamoci domani a quest'ora.»

Saverio fece per avviarsi alla porta.

«Ehm... Saverio, portami due righe di dichiarazione... la solita clausola di non responsabilità. Sai com'è, rientrare dopo una sentenza di inabilità... insomma vorrei avere le spalle coperte. Mi dispiace ma devi vedere la cosa anche dal mio punto di vista.»

«Nessun problema.»

«Allora d'accordo, ci vediamo domani.»

Il giorno successivo Hans Mandel consegnò a Saverio un tabulato. «Ecco, mi hai chiesto un favore e io ti ho accontentato. Ma voglio essere sincero, amico, hai poche possibilità di uscirne bene.»

«Non preoccuparti. Fammi vedere.» Saverio scorse il tabulato. C'erano sei sponsor: la SOMNIUM, SCIROPPO E CONFETTI PER MIGLIORARE LA QUALITÀ DELLA VITA; la GLOBAL INSURANCE, L'UNICA COSA CHE NON ASSICURIAMO SONO I VOSTRI SOGNI; la

POCKET RAIN, MINIPIOGGIA A DOMICILIO; la PLASTIC DREAM, VOLETE SOGNARE FLESSIBILE?; la HUTCHISON'S ONORANZE FUNEBRI, UN AMICO CHE VI AIUTA AD ANDARE DALL'ALTRA PARTE; la PAPERGENIC, L'UNICA CARTA IGIENICA A MORBIDEZZA PERSONALIZZATA.

Saverio fischiò: «La PAPERGENIC è una prima categoria!»

«Già, però è subordinata a un incontro personale diretto.»

«Dammi l'indirizzo.»

Mezz'ora dopo Saverio Micone era davanti all'immensa parete del grattacielo fatta di cristalli cangianti. La superficie cambiava colore morbidamente in un serpeggiare di ghirigori ogni dieci secondi condensandosi in una frase dagli arditi contrasti cromatici. La frase diceva: PAPERGENIC, IL VOSTRO RAPPORTO INTIMO GIORNALIERO, L'UNICA CARTA IGIENICA A MORBIDEZZA PERSONALIZZATA.

La stanza dove Saverio fu fatto entrare aveva vastità e arredamento proporzionati alla facciata esterna. La parete di fondo si presentava come un viluppo di piante esotiche. Mark Brunnat in persona, immerso nel verde, lo fece sedere. «Non più di dieci minuti,» disse gi-

rando la piccola clessidra, «La mia società è disposta ad affidarle un carosello con una condizione particolare ma determinante. Lei dovrà indossare un costume da clown allo scopo di esaltare il suo stile ormai superato. La strategia per la nostra campagna pubblicitaria impone questa impostazione concettuale per l'intera serie. Nel suo caso il costume creato dai nostri stilisti risulterebbe vincente al 67%. Giocando in modo accorto sulla sua identità, la percentuale è prevista aumentare di almeno quindici punti. Con la PAPERGENIC potrebbe risolvere i suoi problemi, che non conosco e non mi interessa conoscere, ma che certamente esistono dal momento che l'hanno costretta a rientrare nei caroselli. Lei deve rispondere solo sì o no.» Mark Brunnat guardò la clessidra.

Saverio chiuse gli occhi. Di fronte a lui c'era l'uomo che aveva avuto la spudoratezza di elevare la pulizia anale a livelli di sublimazione. O era un genio? Comunque fosse, avrebbe voluto saltargli alla gola e soffocarlo con la stessa carta igienica che imponeva a milioni di persone, carta igienica già usata, ovviamente. Lo confortava la consapevolezza che chi invia e chi assorbe il messaggio possono assumere aspetti sfug-

genti. Sarebbe stato un errore considerare Mark Brunnat rappresentante del potere in modo manicheo, perché lui stesso doveva sottostare a chi pretendeva carta igienica sempre più sofisticata e dalle prestazioni sempre più personalizzate. Cioè i Silenziosi. I Silenziosi erano tutti coloro che, al di qua dei teleschermi, decidevano se comperare o meno la PAPERGENIC, milioni e milioni di volti anonimi ma soprattutto silenziosi perché, nel momento in cui la PAPERGENIC si presentava alla ribalta, nessun consenso o rifiuto diretto arrivava alla stanza dei bottoni della PAPERGENIC Co, Ltd. da tutti quei milioni di sinapsi elettroniche.

Saverio aveva letto, molti anni prima, un racconto intitolato appunto I Silenziosi. Venivano chiamati così gli abitanti di un pianeta arrivati con le loro macchine per invadere la Terra. Erano esseri dalla faccia munita solo di organi visivi, occhi che procuravano la morte non appena un essere umano si ribellava. In silenzio, avevano soggiogato il nostro mondo. Adesso i nuovi Silenziosi erano gli spettatori che accettavano o meno le proposte della PAPERGENIC e delle migliaia di altri prodotti assolutamente necessari offerti dai persuasori. In ultima analisi anche lui, Saverio Micone, faceva parte dei nuovi Silenziosi,

e il sillogismo lo portava a essere lui stesso padrone di Mark Brunnat.

«Mancano pochi secondi, signor Micone.» Lo avvertì Brunnat dal folto della foresta artificiale.

«Sì, va bene.»

Mark Brunnat gli porse il contratto da firmare.

Hans Mandel gli aveva consigliato di accettare solo la POCKET RAIN e la GLOBAL INSURANCE, roba di terza categoria ma più sicura. Niente da fare. E così adesso il programma era un Carosello con i due sponsor abbinati e poi un altro in esclusiva solo per la PAPERGENIC. La sponsorizzazione integrale proposta da Saverio era stata rifiutata da tutte le marche perché considerata controproducente: colpire un corpo umano su parti che superavano il 50% di probabilità di morte provocava ancora qualche remora; bisognava aspettare ancora un po', un anno o due al massimo, per abituare anche i target più conservatori... ma Saverio non poteva aspettare.

Anche il tiro incrociato era stato respinto perché le statistiche davano una durata media di realizzazione troppo bassa, appena tredici secondi e mezzo,

insufficiente per ottenere una partecipazione di profitto da parte dell'audience.

Saverio stava preparandosi nel box della Globevision sul bordo dello show ground. Sembrava fosse passato solo qualche giorno da quand'era stato portato fuori da quell'altro ground quasi spaccato in due dal carosello della SELF-MADE ROBOTS INC. – KITS SU MISURA. Adesso sentiva dietro di sé la presenza immane di milioni di Silenziosi che attendevano, che avrebbero guardato e giudicato e scelto, anche se a lui non gliene fregava niente. Indossava la tuta con gli sponsor della POCKET RAIN, MINIPIOGGIA A DOMICILIO e della GLOBAL INSURANCE, L'UNICA COSA CHE NON ASSICURIAMO SONO I VOSTRI SOGNI, collocati strategicamente secondo il par condicio system dai periti delle rispettive marche. Coprivano parti del corpo non vitali e comunque inferiori al 50% di rischio mortale.

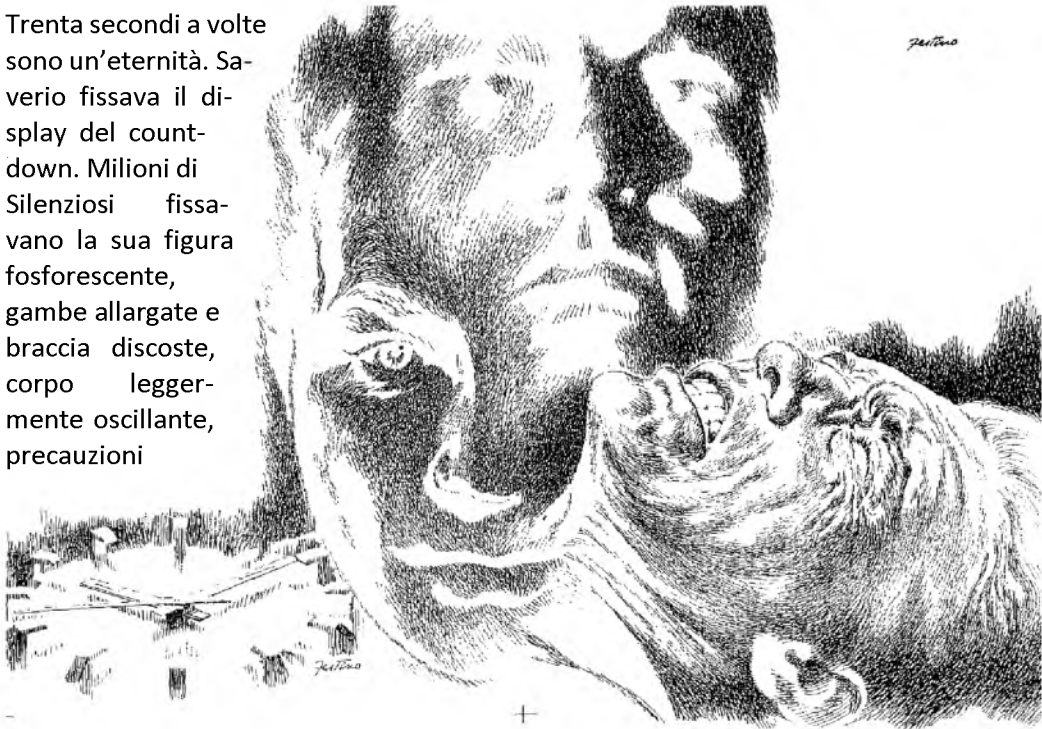
I tempi a disposizione erano i soliti trenta secondi. Come armi venivano usati ancora gli LS-76. Lo show ground era invece completamente diverso: in quattro anni gli sceneggiatori l'avevano ingolfato di orpelli neo-barocchi; non certo una novità, i Caroselli li guardava anche lui, ma esserci di persona implicava un'ottica molto più coinvolgente.

Le luci si abbassarono per dare contrasto ai traccianti (venivano usati traccianti policromi, non il solo bianco di un tempo). Saverio Micone si trovò ancora una volta di fronte ai pannelli dai quali sarebbero scaturite le scariche comandate dal computer, randomizzate nei tempi e nelle traiettorie. Adesso stava a lui ritrovare la prontezza di riflessi e ricordare i trucchi per evitare che i traccianti finissero sul suo corpo sponsorizzato: più zone sponsorizzate colpite, meno premio. E danno fisico sprecato.

Trenta secondi a volte sono un'eternità. Saverio fissava il display del countdown. Milioni di Silenziosi fissavano la sua figura fosforescente, gambe allargate e braccia discoste, corpo leggermente oscillante, precauzioni

necessarie per guadagnare frazioni di secondo.

Quando il display indicò meno tre secondi, lo sguardo di Saverio si puntò al centro del fronte di fuoco. Il Carosello cominciò nel momento in cui il jingle arrivò all'acme. I traccianti provenienti dal centro erano i più insidiosi perché la prospettiva ingannava, ma questo serviva solo per i cinque secondi iniziali, poi bisognava contare sulla propria abilità e prontezza di riflessi, un balletto



convulso di contorsioni, balzi e rotolamenti, guizzi e inarcate per i rimanenti venticinque secondi. Sempre che nel frattempo un tracciante non lo raggiungesse. In questo caso, con una spalla paralizzata o una gamba diventata un peso inutile, la faccenda si sarebbe complicata, anche se resa più eccitante per i milioni di Silenziosi.

Due traccianti lo colpiscono contemporaneamente a pochi centimetri di distanza a meno quattro secondi dal gong di chiusura. La zona colpita era l'omero destro coperto per metà dalla GLOBAL INSURANCE. Non senti dolore, solo un forte strappo all'indietro. Si appiatti immediatamente a terra. Non poteva più scansare adeguatamente i traccianti, non gli restava che offrire la minor superficie possibile a quel bastardo di computer. In tale condizione, i quindici metri al secondo dei traccianti diventava una velocità terrificante.

Saverio rotolò su se stesso durante tutti quei quattro secondi lenti come melassa. Il tempo finì con la graffiata corrosiva di un tracciante giallo di striscio che lasciò la sua impronta tra guancia e collo. Rimase immobile sulla sabbia dello show ground aspettando che cuore e respiro riprendessero un ritmo più regolare. Il dolore sarebbe venuto dopo, a mano a mano che l'anestetico

somministrato preventivamente esauriva il suo effetto; per ora sentiva solo il braccio intorpidito e il prurito del sangue che gli scendeva lungo il collo. Si guardò il braccio: la parte superiore della GLOBAL INSURANCE era imbrattata di sabbia e brandelli di pelle, ma bastava pulirla e le parole sarebbero risultate perfettamente leggibili agli occhi delle telecamere. Bene, quel carosello era assicurato. Con i soldi della GLOBAL INSURANCE e della POCKET RAIN avrebbe comperato il Girotondo per Ivano e forse sarebbe avanzato qualcosa. Anche i Silenziosi erano stati accontentati.

Adesso c'era ancora un atto da recitare, però quell'atto l'avrebbe interpretato a modo suo. Nel silenzio del box, l'équipe medica lo stava esaminando. C'erano anche gli operatori degli sponsor che continuavano a trasmettere in diretta i marchi usciti illesi dallo scontro. Le telecamere passavano sul corpo di Saverio esibendo ai Silenziosi la prova che GLOBAL INSURANCE e POCKET RAIN avevano vinto. Forse avrebbero aumentato le vendite di qualche frazione di punto.

Un paio di capsule fecero sentire Saverio nuovamente pronto ad affrontare il secondo Carosello, quello acquistato in esclusiva dalla PAPERGENIC.

Mancavano pochi minuti all'uscita, lo show ground nuovamente predisposto, lo spezzone di apertura già in onda. Saverio chiese di essere lasciato solo come previsto dalla clausola facoltativa del contratto standard. Non appena gli addetti ai lavori se ne furono andati, si tolse il costume da clown fornito dai creativi della PAPERGENIC e gli indumenti personali, strappò un richiamo autoadesivo e se lo applicò sulla fronte. Pochi secondi all'inizio. Il display all'interno del box cominciò a lampeggiare scandendo i secondi del count down. La marea di Silenziosi era in attesa della sua riapparizione. Finora gli avevano dato la possibilità di comperare il Girotondo e così lo scopo era stato raggiunto. Adesso tutto quello che sarebbe venuto spettava a lui.

Era facoltà dei giocatori entrare nello show ground all'ultimo istante, bastava trovarsi sulla linea del fuoco al momento in cui scattava il primo tracciante. Scattò fuori a meno un secondo. Saverio Micone adesso era completamente nudo, solo lo sponsor gli copriva la fronte. Nell'uscire correndo dal box gli parve di udire un'immane esclamazione di sorpresa e di eccitazione da parte dei Silenziosi. Doveva succedere tutto prima che lo sbalordimento dei tecnici impedisse l'inizio del fuoco.

Dal pannello di sinistra partì il primo raggio. Quasi contemporaneamente ne partì un altro dal pannello centrale. Era azzurro, il suo colore preferito. Saverio si rivolse a esso. Il tracciante colpì la sua fronte e disintegrò, assieme a essa, lo sponsor della PAPERGENIC.

I Silenziosi assistettero per la prima volta all'autodistruzione di un loro simbolo.

Nei giorni seguenti, forse, qualcuno di loro avrebbe ricordato quell'azione durante il suo momento intimo con la PAPERGENIC dalla morbidezza personalizzata, e non ne avrebbe più ricavato lo stesso piacere. Avendo ancora davanti agli occhi quel marchio che si disintegrava tra sangue e materia cerebrale, forse avrebbe cambiato marca.

P.S. Lo studente Andrew Fisher ha offerto la sua fronte come spazio pubblicitario al miglior offerente per pagare la retta del college. Poiché la trovata ha suscitato l'interesse di numerose emittenti americane, la compagnia vincente farà un buon affare: il suo marchio sarà visto in tutti gli Stati Uniti grazie ai servizi della TV sull'insolita offerta.

(Notizia apparsa sulla stampa il 12 gennaio 2005, ventidue anni dopo la pubblicazione di questo racconto - NdA)

Intervista a Robert J. Sawyer

È Canadese, è considerato uno dei migliori Autori di fantascienza classica, o hard. In Italia è noto soprattutto per romanzi come Apocalisse su Argo, Starplex, Killer on-line che ha vinto il Premio Hugo nel 2003. Sawyer ha vinto anche i premi Nebula, e Aurora. Il suo ultimo romanzo è Quantum Night. Robert ci ha concesso questa intervista esclusiva dove ha parlato della fantascienza che ama e di tante altre cose anche relative alla sua vita privata.

Rob ti capita spesso di trattare di nuove tecnologie, come per esempio nella trilogia WWW. Qual è il tuo atteggiamento di fronte a questa mutazione epocale? Ti pare uno strumento positivo, che aiuterà la civiltà umana, o, al contrario, pensi possa essere un fattore di disumanizzazione globale?

Se fossi un politico dovrei prendere in considerazione una certa realtà e sostenerla. Ma per fortuna questo non è il mestiere dello scrittore di fantascienza. Noi dobbiamo mettere in evidenza la maggior quantità possibile di futuri, ma sarà il pubblico a scegliere quello che preferisce. Infatti ho scritto su un certo soggetto (la nascita dell'intelligenza artificiale al di là delle capacità umane), sia presentandolo come qualcosa di straordinario nella Trilogia WWW, ma anche come un disastro capace di distruggere l'umanità, I transumani. Quale sarà l'ipotesi vincente, io non lo so... Però so di certo, che



se non saremo capaci di costruire almeno una mappa sicura e positiva, come quella della Trilogia, se considereremo solo scenari negativi (L'eliminazione in Terminator, l'assoggettamento in The Matrix, o l'interazione in Star Trek – Primo contatto) allora saremo destinati a futuri soltanto disastrosi. È chiaro che io spero possa vincere il futuro migliore – in genere sono molto ottimista sempre – e vorrei vedere vincere l'ipotesi di un'Intelligenza Artificiale mentalmente superiore, mantenendo intatta la libertà, la dignità e l'individualità delle persone.

La tua SF è definita "hard science fiction," con una solida base scientifica. Per questo sei stato paragonato a Arthur Clarke. Ma la caratterizzazione dei tuoi personaggi è più approfondita, ricca di introspezione e intimità. Emblematico al riguardo mi sembra il tuo romanzo Rollback. D'altronde hai detto di apprezzare il "Sense of Wonder": Come amalgami questi aspetti in apparenza contrastanti?

Sono contento che tu l'abbia notato! Clarke è il mio autore di fantascienza preferito, ma è vero che la caratterizzazione dei suoi personaggi era piuttosto superficiale, ammesso che la facesse. La mia missione nella scrittura è quella di combinare l'interiorità umana con la grandezza cosmica. Se vogliamo dirlo in altro modo, io credo che la fantascienza dovrebbe essere frattale: non importa da quale livello tu la osservi – una persona, una coppia, una famiglia, una comunità, una città, una nazione, un mondo, un sistema solare, una galassia, un

universo, il multiverso – dovrebbe comunque essere interessante. Non esiste alcun altro tipo di letteratura che possieda questa potenzialità di variare tra il microscopico e l'immenso e personalmente ne vorrei sfruttare tutti i vantaggi. Poi mi chiedi come faccio a farlo! Be' mi è sufficiente ricordare che il termine 'science fiction' è in realtà formato da due parti uguali – in inglese le due parole hanno entrambe sette lettere – e una parte non dovrebbe essere preponderante sull'altra. Anche se uno scrive hard SF, immaginerà i suoi personaggi come drammatizzazioni della scienza psicologica e allora riuscirà a raccontare storie di gente, anche se dovrà affrontare eventi straordinari.

Se davvero la fantascienza appare essere una letteratura di idee, tu ne sei un valido rappresentante. In tal senso, perché scrivi fantascienza? Cos'è che ti attira nel suo statuto letterario a differenza della produzione "mainstream"?

La fantascienza tratta tutto quanto lo spazio, tutto il tempo, tutte le forme di vita; per uno che voglia raccontare storie è certamente la forma letteraria che in assoluto pone meno limiti. Ho avuto modo di scrivere avventure di pura fantascienza (Far-Seer), avventure romantiche (Rollback), gialli fantascientifici (Red Planet Blues), fantascienza filosofica (Quantum Night), fantascienza thriller (Psico-attentato), non è possibile avere la stessa libertà d'azione se scrivi "mainstream." In realtà un autore di romanzi d'amore deve continuare a raccon-

La Bottega del Fantastico N° 5

tare le medesime storie ogni volta, un autore di gialli scrive sempre del solito detective.

Se ti venisse un'idea per un romanzo non di fantascienza, lo scriveresti?

No. Ho tonnellate di idee che non ho mai sfruttato per scrivere, ma questo perché nessun genere mi darebbe quanto mi dà la fantascienza; per esempio, se mi mettesi a scrivere un giallo, o un thriller normale, tanto per cominciare prenderei un compenso da novellino. Quello che mi fu concesso un quarto di secolo fa quando ho cominciato a scrivere SF. Chiaramente dovrei fare una scelta sulle mie idee decidendo quale far diventare romanzo e quale uccidere senza pietà. Poi dovrei non solo selezionare quella più conveniente dal punto di vista economico, ma anche quella che potrebbe essere accolta al meglio dal mio pubblico di lettori attuali.

Come consideri la situazione attuale della fantascienza? Sei d'accordo con Sturgeon, quando afferma che il 90% della produzione di SF sono "stronzate"?

Non mi piace l'attuale proliferazione della fantascienza militare; e non amo la "space opera." Secondo me la fantascienza dovrebbe raccontare storie sociali, o meditazioni filosofiche, non limitarsi a escapismo e avventure... né a stupide fantasie con alieni che saltano in aria. Per cui, è proprio così: al momento il 90% sono delle stronzate... Tuttavia la roba nuova, il materiale che ci viene da *Marguerite Reed*, da *Julie E. Czerneda*,

Paolo Bacigalupi, *David Brin*, o *Robert Charles Wilson*, è la migliore fantascienza che sia mai stata scritta.

Se tu fossi abbandonato su un lontano pianeta, ma potessi portare con te un libro di fantascienza, quale sceglieresti e perché?

La porta dell'infinito di Frederik Pohl, è il romanzo di fantascienza che ho sempre preferito. L'ho letto a 17 anni e da quel libro ho imparato tantissimo: come ho già detto prima, nella fantascienza tutto deve essere frattale, molto umano all'interno, ma anche magnificamente cosmico. Pohl ha tanto spazio in quel libro. E mi ha anche insegnato una cosa che pochi scrittori hanno capito: il personaggio principale non deve per forza essere simpatico, però deve assolutamente essere credibile.

*Ma ti piacerebbe scrivere gialli? Tu hai già scritto romanzi in salsa poliziesca, tipo *Killer on-line*, *Apocalisse su Argo*, *Processo alieno*.*

Credo che fantascienza e polizieschi si completino benissimo: in entrambi i casi il lettore deve porre molta attenzione al testo, cercare di cogliere i piccoli suggerimenti: le indagini con gli indizi, o il mondo fantascientifico, elementi che si basano tantissimo sul pensiero razionale. Oltre ai tre libri che hai menzionato, io aggiungerei *Fossil Hunter*, *Mutazione pericolosa*, *Avanti nel tempo*, *La genesi della specie*, *Psico-attentato*, e *Red Planet Blues* che sono romanzi di tipo poliziesco; è una combinazione che funziona benissimo per me e di sicuro la userò ancora.

Segui la fantascienza non americana?

La Bottega del Fantastico N° 5

Prima di tutto io non vivo in America e la risposta è chiaramente, sì. Ma la fantascienza canadese è una bestia ben distinta rispetto a quella degli Stati Uniti, decisamente più portata a storie tranquille e a finali ambigui. E poi ho ben in mente la vigorosa SF hard tipica della Gran Bretagna. Per ciò che riguarda il resto del mondo, da noi non arrivano grandi traduzioni, purtroppo, anche se ho letto Stanislaw Lem e Pierre Boulle. Poi sono stato elettrizzato dal romanzo cinese, *The Three-Body Problem*, che ha vinto lo Hugo dell'anno scorso.

Ti ricordi il primo libro che hai letto? Non necessariamente di SF: il primo che hai letto!

Ah, be', ma sono coincidenti! Ho cominciato a leggere fantascienza fin da subito; il primo libro che ho letto, a parte quelli del Dr. Seuss, è stato *The Enormous Egg*, di Oliver Butterworth. Il romanzo parlava di una gallina che deponeva un uovo da cui nasceva un triceratopo; l'autore già aveva capito che dinosauri e uccelli erano strettamente imparentati e al di là dell'ambientazione stravagante, l'interazione e i dialoghi dei personaggi preistorici erano decisamente vivaci. È un libro stupendo, che porta avanti anche una piccola satira verso le grosse aziende, il governo, la vita nelle piccole città e la scienza istituzionalizzata.

Mi racconti qualcosa del posto dove vivi?

Abito a Mississauga, una città con più di 850.000 abitanti, che confina con la periferia occidentale di Toronto; Toronto è la più grossa città del Canada. Abito in un attico – ultimo piano di un grattacelo condominiale,

– proprio al centro di Mississauga. Adoro quell'appartamento: una vista fantastica, un caminetto con il ceppo sempre acceso e tanto spazio. Un'altra cosa che mi piace è che è vicinissimo all'aeroporto internazionale di Toronto (in effetti l'aeroporto di Toronto si trova a Mississauga). Io prendo un aereo due volte al mese, per andare alle convention di fantascienza, alle conferenze scientifiche, agli eventi letterari e per i miei viaggi di ricerca: l'aeroporto è a soli 15 minuti da casa.

Ci sono cose nella tua produzione che avresti voluto fare diversamente, o magari meglio. Che cosa?

Diversamente? Certo, avrei voluto avere alcuni approcci diversi. Meglio? Lo lascio dire agli altri: per ogni libro sono certo di aver fatto del mio meglio. Però, col mio primo libro *Apocalisse su Argo*, uscito nel 1990, mi sono fatto una promessa: di non rileggere nessuno dei miei romanzi se non dopo 40 anni dalla loro pubblicazione, per poterli considerare con occhi nuovi. Per cui rileggerò *Apocalisse su Argo* nel 2030 e allora potrai chiedermi un giudizio retrospettivo. Forse avrei fatto qualcosa in maniera diversa.

Non ti è mai capitato di essere in ritardo sulla consegna di un lavoro, con l'editore che ti chiede un risultato immediato?

Ah certo. La mia professione vide di scadenze. Prima di diventare uno scrittore di romanzi ho lavorato per giornali e riviste e qui impari presto che ti serve tantissima disciplina per rispettare le tue scadenze.

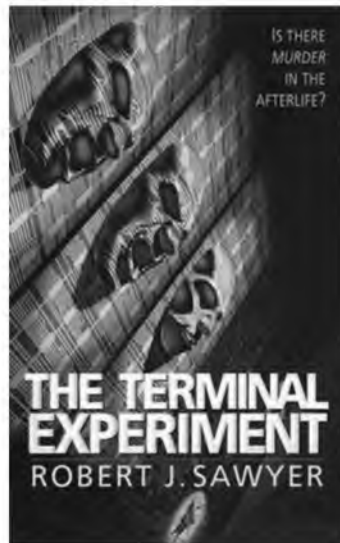


Detto questo, il mio ultimissimo libro, *Quantum Night*, ha avuto due anni di ritardo: avrei dovuto terminarlo nel 2013, per pubblicarlo nel 2014, ma purtroppo, quando ho scritto il primo paragrafo di quel libro, il mio fratello più giovane, Alan, è venuto a trovarmi e mi ha detto che stava morendo di cancro ai polmoni. Ho subito detto ai miei editor – Ginjer Buchanan di New York e Adrienne Kerr di Toronto – che sarei andato in ritardo col libro e mi hanno supportato al cento per cento. Hanno detto tutti e due che poiché ero sempre stato molto rispettoso delle scadenze, questa era un'autentica ragione per ritardare e loro mi avrebbero concesso tutto il tempo che mi serviva.

Triste storia Rob. Grazie per averla condivisa. E adesso l'ultima domanda. In Italia

l'illustrazione della fantascienza ha una tradizione ricca di artisti molto validi, come Kurt Caesar, Karel Thole, Giuseppe Festino, Franco Brambilla. Tu conosci qualcuno di loro? Qual è il migliore illustratore per te e perché.

Conosco Franco [Brambilla] e siamo amici. Ci siamo incontrati quando sono stato ospite d'onore alla convention di fantascienza a Milano qualche anno fa. Adoro le sue opere e le copertine che ha fatto le edizioni italiane dei romanzi WWW sono spettacolari. Poi mi piace moltissimo anche Fred Gambino, che è di origine italiana: ha fatto una magnifica copertina per l'edizione britannica del mio *The Terminal Experiment* (Killer on-line). Mi è piaciuta un sacco al punto che gli ho acquistato il bozzetto originale.





Il futuro disegnato *(Di Giuseppe Festino)*

Giuseppe è il più famoso illustratore di fantascienza degli anni '70/'80. Grande ammiratore di Kurt Caesar, dal 1976 al 1979 illustra Robot, una delle più interessanti riviste italiane di questo settore. Continua anche in seguito con la versione di Delos. Collabora poi con Mondadori, illustra racconti per Confidenze, ritornando non appena possibile all'amata fantascienza con Nova SF per la Perseo

Libri (ex Libra)

. La capacità di proiettare la mente oltre i limiti del presente è di certo la caratteristica umana più suggestiva. Ed è altresì enormemente utile, perché grazie ad essa il pensiero diventa creativo e talune astrazioni trovano realizzazione. È nell'immaginazione, infatti, che risiede il potere inventivo di ogni creatura intelligente. Senza tema di smentite, si può dunque affermare che così come prima della tecnica vi è la scienza, prima della scienza è necessario che vi sia un cervello in grado di estrapolare. Per operare in modo scientifico, insomma, è innanzitutto indispensabile fantasticare scientificamente. Ovvero, praticare in qualche modo quella materia (e qui già mi figuro lo storcere il naso di chi la scienza si ostina a considerarla solo nella propria, limitante ortodossia), che, più o meno da sempre vituperata, io riconosco e amo definire "fantascienza". Prima di vedere confermata una propria teoria, prima che le sue ricerche ricevano i debiti riconoscimenti, ogni studioso non ha suo malgrado passeggiato in un personale quanto privato giardinetto

fantascientifico? Si faccia avanti chi può smentirmi.

Fantascienza, dunque. Possibile che alle soglie del terzo millennio qualcuno provi ancora soggezione al cospetto di questa parola? Probabilmente, se c'è chi la rifugge con imbarazzo o, addirittura, la detesta, è perché da qualche tempo a questa parte essa viene utilizzata per proporre scenari devastati, visioni apocalittiche di un mondo futuro nel quale a nessuno, certamente, piacerebbe vivere. Le utopie positive pare abbiano fatto il loro tempo. Le prospettive che ci restano sono una più terrorizzante dell'altra. Abbiamo finito col lasciarci inquietare dalla nostra stessa fantasia.

Pur se è vero che ciò accadeva anche in passato, ultimamente il vezzo ci ha davvero preso la mano. Ma una volta, almeno, nei libri come nei film, le storie di fantascienza riuscivano anche a incantarci, a farci sognare. Ed erano storie che, per loro stessa natura, necessitavano di un supporto vivo. Non a caso il primissimo cinema pro-

duisse le immagini - pur se ora risibili, all'epoca incredibili - di un viaggio sulla Luna, giusto per ricordare quelle con le quali Georges Méliès ha lasciato un segno ben impresso nella memoria collettiva. Così il cinema risultò lo strumento ideale per realizzare le visioni oniriche di una società costretta alle banalità del quotidiano, si vivesse in tempi di pace o di guerra, di prosperità o di miseria. E come all'inizio, così soprattutto ai giorni nostri, il cinema diventa sempre più "fantastico", grazie proprio agli effetti speciali che con l'ausilio dell'elettronica, del computer e dei sempre più sofisticati processi digitali, speciali lo sono diventati al punto che non si riesce a immaginare come possano diventarlo di più.

Eppure abbiamo appena cominciato; l'era dell'elettronica è solo agli albori. Quasi certamente sarà procedendo in questa direzione che in un futuro più o meno remoto si giungerà ai trasmettitori di materia e ai viaggi nel Tempo, forse le due utopie estreme, ai limiti della progettualità umana. Oltre, resterebbe soltanto la possibilità di imparare a creare con la forza della mente, a imitare Dio stesso. E voglia Dio impedirci di arrivare a tanto: se non siamo capaci di evitare pasticci con l'energia atomica, quali possibilità avremmo di fare meglio con l'energia mentale? A questo proposito un film come *Il pianeta proibito*, col suo illuminante monito, ha parecchio da insegnare.

Questa pellicola, nonostante risalga agli anni '50, rimane una delle migliori del genere. Con un'idea forte alla base, una colonna sonora all'epoca innovativa, una scenografia semplice ma suggestiva, con la sola figura del robot Robby offre un esempio di design sorprendentemente moderno. Altrettanto avveniristico doveva apparire ai contemporanei il risultato degli intenti artistici di Frank R. Paul, Howard V. Brown e



Hans Waldemar Wessolowski, nonché dei loro predecessori Isidore Grandville e Albert Robida, tanto per citare un gruppetto sparuto tra i maggiori artisti che lavorarono per l'editoria fantascientifica americana nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale i primi, e a cavallo tra la fine

dell'Ottocento e l'inizio del Novecento gli ultimi due.

Nonostante le pretese di magnificenza degli uni e le giustificabili ingenuità degli altri, sono loro che hanno posto le fondamenta di tutta la ricerca stilistica futura, insieme alla nutritissima schiera di illustratori e fumettisti che apparvero immediatamente dopo, tra cui conviene nominare Alex Raymond, il quale col suo Flash Gordon mise a disposizione di ingegneri, architetti e maestri dell'alta moda a venire un'abbondanza di idee innovatrici. Non pare anche a voi che Paco Rabanne (abiti di plastica trasparente), Mary Quant (minigonne) e compagnia bella, abbiano qualche debituccio nei riguardi di costoro, per lo più relegati nell'angolo riservato alla categoria dei visionari con la testa tra le nuvole?

A proposito di "suggerimenti", se all'origine della forma dei missili sta l'idea elementare della freccia, è pur vero che dopo l'"invenzione" di veicoli spaziali assolutamente privi di linee aerodinamiche (ovviamente inutili là dove manca l'aria) proposti dal capostipite degli illustratori "tecnologici" Christopher Foss (a sua volta debitore nei riguardi dei designer di 2001: Odissea nello spazio), i progettisti della NASA hanno ripreso a concepire mezzi spaziali più conformi allo spunto originale, in considerazione del fatto che, e comunque, prima o poi gli stessi dovranno uscire e rientrare in un'atmosfera. Lo space shuttle è solo il primo esempio.

Non è escluso, pertanto, che già nei primi anni del prossimo millennio i nostri figli, prima ancora dei nostri nipoti, rivedranno sulle copertine dei libri di fantascienza (o del loro equivalente virtuale) qualcosa di simile a quello che abbiamo ammirato noi attorno alla metà dello scorso secolo.

In quello stesso periodo, negli Stati Uniti operava un artista al quale offrivano l'incarico di visualizzare i progetti dell'ingegnere tedesco Wernher von Braun, progetti che riguardavano stazioni orbitali e macchine per l'esplorazione della Luna e di Marte. Così come alla maggior parte di coloro che amano gingillarsi nel campo dell'immaginario, anche a Chesley Bonestell gli orizzonti



della Terra andavano alquanto stretti, e ciò gli permise di realizzare immagini affascinanti (le prime concettualmente valide nella storia della conquista spaziale), ancor più di quelle che gli avevano affidato gli architetti progettisti del Golden Gate, a San Francisco. Niente che non si potesse prevedere da un talento che tanto precocemente

aveva manifestato la propria predisposizione per gli spazi cosmici e la visione d'altri mondi. Un'ulteriore conferma della sua autentica passione fu la collaborazione con gli studios hollywoodiani che gli chiesero di realizzare soprattutto scenari extraterrestri per i film Uomini sulla Luna, La guerra dei Mondi, Quando i Mondi si scontrano, e La conquista dello Spazio. Erano i paesaggi alieni a interessarlo, una verità ribadita da un gran numero di copertine per riviste fantascientifiche e, ancor prima, dalle pagine del settimanale Life, sulle quali apparve uno splendido servizio che rappresentava i verosimili scenari dei pianeti del nostro sistema solare dipinti da Bonestell.

Certamente fu la spettacolare qualità di quelle immagini a indurre quelli della mecca del cinema a richiedere la sua collaborazione. Nel solco da lui tracciato, i realizzatori delle matte painting che ogni tanto lavorano tutt'oggi nonostante i sempre più sofisticati computer, solo in tempi più recenti stanno esprimendosi al meglio, raggiungendo con la loro artigianalità una qualità fotografica che rende le loro opere preziosamente iperrealistiche.

Decisamente in anticipo sulle minuziosissime fatiche dei suoi colleghi odierni, l'incanto degli scenari bonestelliani resta comunque intatto nonostante gli anni trascorsi. Egli fu così precoce che il termine "science fiction", insieme a tutto quello che sottintendeva, era di là dal venire concepito, escludendo l'artista - per quel che se ne sa - dalla possibilità di immaginare che

all'interno delle molecole degli stessi colori che adoperava per creare i suoi capolavori, esistevano infiniti paesaggi microcosmici, altrettanto - se non più - stupefacenti di quelli che lui stesso stava mettendo sulla tela.

A noi, testimoni dell'oggi, nel momento irripetibile di questo cambio di millennio, oltre che di secolo, non resta che consolarci di aver avuto, grazie alla fantascienza, grazie alla vista della mente, di gran lunga più ampia di quella dell'occhio, almeno un assaggio dei tempi che non potremo vivere. Nel consegnare ai posteri le meraviglie del 3000, nulla ci impedisce di augurarci, però, che gli scienziati si sbrighino a trovare se non il siero dell'eterna giovinezza, almeno quello per una lunghissima vecchiaia, in modo da permetterci di sperare ancora per un po' che se ne perfezioni sempre più la formula.

